la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* Direttore *Maurizio Molinari*

Martedì 3 settembre 2024

Anno 49 N° 209 · In Italia **€ 1,70**

IL VOTO NEI LANDER TEDESCHI

"Pronti a uscire dalla Ue"

Intervista alla leader dell'Afd, Weidel, dopo la vittoria: se l'Europa non ci ascolta, la Dexit diventa possibile
Rischio ingovernabilità. Shock Cdu: deve scegliere con quali estremisti allearsi. Scholz: un esito amaro

Frenata del Pil italiano. Caso Boccia: il gelo di Meloni su Sangiuliano

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO — La linea rossa contro l'Afd, confermata da tutti i partiti tedeschi, «è profondamente antidemocratica». Alice Weidel è convinta che di questo passo, se la Cdu farà patti con la sinistra e con Wagenknecht piuttosto che con il suo partito, «sparirà, come la Democrazia cristiana». La leader dell'Afd sostiene, in quest'intervista con *Repubblica*, che il suo partito «non è radicale né estremista», ma avverte: la Dexit, l'uscita della Germania dalla Ue resta un'opzione. «La Germania non ha bisogno della Ue».

a pagina 3

servizi di **Ciriaco, Conte De Cicco, Foschini, Gemma Ginori** *e* **Santelli** *da pagina 2 a 7*
commento di **Iezzi** *a pagina 25*

L'analisi

Germania la posta in gioco

di **Michele Valensise**

Il semaforo si è spento. Pur se locali, le elezioni in Turingia e Sassonia scuotono Berlino, basta un dato per illustrare l'intensità del sisma. In Turingia i tre partiti della coalizione nazionale (Spd, Verdi e Fdp) insieme ottengono meno di un terzo dei voti della sola Afd: 10,4%, contro il 32,8% dell'estrema destra. Era nelle previsioni, l'onda nera premeva da tempo, ora è successo («*Es ist geschehen*», come l'inevitabile gol della nazionale azzurra contro la Germania nelle famose tre parole tombali del telecronista tedesco). Qui invece la partita non si chiude, continua, faticosamente, tra tante incognite.
C'è da tradurre il responso delle urne nella formazione di maggioranze nei governi regionali. In Turingia, l'Afd dell'ultra-estremista con simpatie neonaziste e putiniane Björn Höcke è il primo partito, in vantaggio di dieci punti sulla Cdu; in Sassonia, la tallona di stretta misura con il 30,6% contro il 31,9% dei democristiani del ministro presidente Michael Kretschmer, disallineato rispetto alla Cdu centrale.

a pagina 25

Altan

Il commento

Il ministro e il dovere di fare chiarezza

di **Francesco Bei**

Un ministro che ama stare sempre in prima fila, una giovane donna, perito tecnico con una laurea presa in un'università telematica, un curriculum imbellettato, che lo accompagna come "consulente" su e giù per l'Italia.

a pagina 25

L'evento

New York, Giorgia sarà premiata da Elon Musk

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli *a pagina 8*

Mappamondi

L'addio di Israele all'ostaggio Hersh Tregua, duello Biden-Netanyahu

di **Rossella Tercatin**

I funerali di Hersh Goldberg-Polin

GERUSALEMME — Parole spezzate di pianto che lacerano il cielo azzurro, il sole dorato del pomeriggio, il vento frizzante di settembre. «Addio, amore mio, è arrivato il momento per te di partire. Spero che questo viaggio sia bello come quello che avevi sognato, perché alla fine, tesoro, sei libero». Così Rachel Goldberg-Polin ha dato l'ultimo saluto al figlio Hersh, 23 anni, ucciso da Hamas dopo 330 giorni di prigionia, seppellito ieri a Gerusalemme.

alle pagine 10 e 11
con i servizi di **Caferri** *e* **Tonacci**

Ucraina al bivio Il Donbass teme il crollo

di **Brera** *e* **Di Feo**
a pagina 12

Paderno Dugnano

Il 17enne della strage: non ho un perché, ero un corpo estraneo

di **Berizzi, De Luca** *e* **Pisa**
alle pagine 14 e 15

Un romanzo russo-8

Lenin e il tradimento di Stalin

di **Ezio Mauro**

alle pagine 27, 28 e 29

Venezia cinema

L'eutanasia secondo Pedro Almodóvar

dalla nostra inviata
Arianna Finos *a pagina 30*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Germania, conservatori al bivio Scholz sconfitto: "Risultato amaro"

La Cdu resta l'argine all'estrema destra ma si trova un rompicapo da sciogliere. Scomparsi gli alleati tradizionali adesso devono decidere se rompere il tabù dell'estrema destra di Afd o dei filoputiniani di Wagenknecht

dalla nostra corrispondente

BERLINO – La Germania si è risvegliata in un incubo, in un angosciante *deja vu*. Il governatore della Baviera Markus Soeder lo ha anche evocato: quello della Repubblica di Weimar, la cui litigiosa e caotica deriva alla fine degli Anni '20 consentì l'avvento del nazismo. «Anche i nazisti non sono arrivati al potere dall'oggi al domani», ha avvertito ieri.

Il trionfo dell'ultradestra Afd in Turingia e Sassonia brucia. Ed è un disastro non soltanto per «le macerie fumanti» dei partiti del governo Scholz - Spd, liberali e verdi - come le ha definite lo stesso Soeder. Il risultato è anche un brutto rompicapo per la Cdu. E Soeder lo sa. Tanto è vero che lo spregiudicato leader della Csu ha lanciato nuovamente il suo guanto di sfida a Friedrich Merz, suo omologo della 'sorella' Cdu: «Non mi sottrarrei», in un duello per la corsa alla cancelleria dei conservatori, ha annunciato. La sfida è aperta. E del resto, lo stesso Merz ha dovuto ammettere ieri che il trionfo dell'Afd «pesa di più» del buon risultato ottenuto dalla Cdu in Turingia e Sassonia.

Le elezioni politiche sono tra un anno, e la Cdu dovrà scendere a compromessi dolorosi, per governare nei due land senza aprire all'Afd. E quanto questa scelta rischi di logorare i conservatori e di suscitare incomprensione negli elettori, lo ha spiegato ieri la neodeputata del parlamentino della Turingia, Martina Schweinsburg: «Bisogna rispettare la volontà degli elettori». E quelli, questo il suo sottotesto, hanno votato per una coalizione Afd-Cdu.

Nel partito, per fortuna, dissentono. Lo stesso Mario Voigt, leader della Cdu in Turingia, lo ha escluso. Ma non ha molte opzioni per delle alleanze alternative. Esattamente come il suo collega Michael Kretschmer, governatore uscente della Sassonia. La loro martellante campagna d'odio contro i Verdi ha avuto l'effetto devastante di ridurre gli ambientalisti al lumicino o farli uscire del tutto dal parlamentino. Sono spariti, come opzione di governo. E adesso sia Voigt sia Kretschmer si ritrovano con una sola opzione: una coabitazione con l'astro nascente della politica tedesca, la populista putiniana Sahra Wagenknecht. Difficile dare torto alla sintesi ficcante di Michael Roth, presidente della Commissione Esteri del Bundestag, deputato Spd: «Che nazionalisti e populisti di sinistra e di destra abbiano potuto raggiungere una maggioranza è una debacle, una catastrofe per il centro democratico».

Così, dopo una campagna elettorale a rincorrerne le parole d'ordine, sia Kretschmer sia Voigt si ritrovano con i partiti tradizionali distrutti e un'unica opzione: aprire a Wagenknecht e allargare l'alleanza alla Spd, o insomma, a quel che ne resta. E in Turingia non basta neanche, per arrivare a una maggioranza. Merz dovrà decidere, in ultima istanza, se rompere un altro tabù e consentire una coalizione Cdu-Wagenknecht e Linke. Ieri Merz ha tentato un ultima volta di delegittimare «Sahra la Rossa», definendola una «black box», un «partito pifferaio costruito intorno a una sola personalità». Ma da domani due suoi luogotenenti dovranno sedersi al tavolo e negoziare con lei.

Ieri si è fatto sentire anche il cancelliere, Olaf Scholz. Nella sera della debacle alle europee, si era concesso un solo, altezzoso commento, quando una giornalista gli aveva chiesto conto del tragico crollo al 14% della Spd: "Nah". Ieri, dopo un nuovo primato da appuntarsi al petto - il peggior risultato della storia in Turingia e Sassonia - il cancelliere si è concesso su Instagram. «È un risultato amaro». Ma, ha voluto aggiungere, «abbiamo fatto una buona e chiara campagna elettorale. Vale la pena, di combattere». Avanti così, dritto verso il baratro. Nel suo partito, intanto, l'apparente calma non deve ingannare: il redde rationem con il cancelliere è solo rinviato a dopo le elezioni in Brandeburgo. Ma intanto, questo giovedì, alla riunione del gruppo parlamentare, i socialdemocratici avranno sicuramente molto da analizzare.

Anzitutto, i numeri. Sulla base dei sondaggi attuali, la Spd potrebbe conquistare appena 105 seggi, alle elezioni politiche del 2025. Al momento sono quasi il doppio: 207. – **T. Mas.**

I land al voto

1 Turingia
Qui l'ultradestra di Afd è arrivata al 33% ma difficilmente troverà un partner di governo. I cristianodemocratici della Cdu, al 23%, devono scegliere tra l'estrema destra e l'estrema sinistra se vogliono governare

2 Sassonia
L'argine cristianodemocratico ha tenuto in Sassonia e la Cdu ha battuto l'Afd di un soffio. Il leader Kretschmer ha assunto toni populisti e filorussi per riuscirci. Dovrà governare con Spd e rossobruni

3 Brandeburgo
L'ultimo grande test elettorale di questa stagione sarà in Brandeburgo il 22 settembre. Lo storico bastione socialdemocratico rischia di cadere. E sarebbe un pessimo presagio per le elezioni del 2025

In piazza Manifestazione ad Amburgo contro l'Afd all'indomani dei loro successi in Turingia e Sassonia

Lo stallo del governo francese

La battaglia di Macron per fermare Le Pen Salta l'ipotesi Cazeneuve, avanza Beaudet

dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

Il leader Il presidente francese Emmanuel Macron, 46 anni

PARIGI – Quasi due mesi dopo aver impedito l'ascesa al potere dell'estrema destra, la Francia è ancora in cerca di un nuovo governo. Se il "fronte repubblicano" – gli accordi di desistenza tra partiti – ha impedito al Rassemblement National di ottenere una maggioranza alle elezioni legislative del 30 giugno e 7 luglio, il paesaggio politico è bloccato. Il totopremier continua frenetico e ieri sono improvvisamente scese le quotazioni per la nomina del socialista Bernard Cazeneuve. L'ex premier, già alla guida del governo sotto la presidenza di François Hollande, ha incontrato ieri Emmanuel Macron, ponendo le sue condizioni per accettare. Secondo quanto riferiscono nel suo entourage, Cazeneuve vuole poter mettere in atto un programma di discontinuità, in particolare sulla controversa riforma delle pensioni. Un segnale che spaventa Macron e i suoi fedelissimi.

In una giornata che sembrava dover dare l'attesa fumata bianca si sono così moltiplicate le consultazioni. Il capo dello Stato ha ricevuto due ex presidenti, François Hollande e Nicolas Sarkozy, e anche Xavier Bertrand, altro nome di cui si era parlato quando sembrava possibile un accordo tra macronisti e destra. Una coalizione su cui Sarkozy continua ad insistere ma che si scontra con il rifiuto del leader del gruppo in parlamento guidato da Laurent Wauquiez che pensa già alle prossime presidenziali del 2027 e non vuole fare da stampella a Macron.

In questo campo di battaglia, il capo dello Stato ripete di voler fare un passo indietro per dare più forza al gioco parlamentare ma al tempo stesso non sembra del tutto pronto a un governo che sfugge al suo controllo. I media francesi hanno coniato un neologismo per fotografare quello che vuole Macron: la "coalitazione", un compromesso tra una coalizione e coabitazione. Mentre Cazeneuve scendeva, saliva ieri l'ipotesi di un primo ministro tecnico: il presidente del Consiglio economico, sociale e ambientale (Cese), Thierry Beaudet. Docente universitario, 62 anni, espressione della società civile, Beaudet sarebbe a sua volta un ripiego dopo che Macron ha tentato di coinvolgere per il governo l'ex leader del sindacato Cfdt, Laurent Berger, che ha rifiutato. Beaudet aveva criticato la decisione improvvisa di Macron di indire elezioni anticipate e si è espresso favore dell'eutanasia o contro la legge sull'immigrazione. Le consultazioni intanto continuano. Ed è anche possibile che il nome di Beaudet sia un nuovo *ballon d'essai* dell'Eliseo.

La leader di Afd

Weidel "Se ci ignora la Cdu finirà come la Dc L'Europa ora ci ascolti o punteremo alla Dexit"

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

Bjoern Hoecke
Il leader dell'Afd in Turingia è il grande vincitore delle elezioni di domenica: il suo partito è arrivato primo con il 32,8%, nove punti in più della Cdu

Michael Kretschmer
Per scongiurare l'Afd in Sassonia, il leader locale della Cdu ne ha fatto propri i toni populisti. Ora ha bisogno dei rossobruni per governare

Sahra Wagenknecht
La leader rossobruna è arrivata terza sia in Turingia sia in Sassonia, staccando nettamente la Spd e i Verdi

BERLINO — La linea rossa contro l'Afd, confermata in queste ore da tutti i partiti tedeschi, «è profondamente antidemocratica». Alice Weidel è convinta che di questo passo, se la Cdu farà patti con la sinistra e con Wagenknecht piuttosto che con il suo partito, «sparirà, come la Democrazia cristiana». La leader dell'Afd sostiene, in quest'intervista con *Repubblica*, che il suo partito «non è radicale né estremista», ma avverte: la Dexit, l'uscita della Germania dalla Ue resta un'opzione. «La Germania, per sopravvivere, non ha bisogno della Ue. La Ue, al contrario, ha bisogno della Germania. La Ue dovrebbe comportarsi di conseguenza. Solo a queste condizioni un'uscita della Germania dall'Ue non si renderà necessaria».

Weidel, anche se il suo partito ha vinto le elezioni in Turingia ed arrivato è secondo in Sassonia, non governerete: la Cdu continua a mantenere la Brandmauer.
«La cosiddetta "Brandmauer", la linea rossa degli altri partiti contro l'Afd è profondamente antidemocratica. Sembra il "Fronte nazionale" della ex Ddr. Isolando l'Afd, che in Turingia e Sassonia rappresenta oltre il 30% degli elettori, e in Turingia è arrivata persino prima, si danneggia la cultura democratica nel nostro Paese. E si ignora la evidente spinta degli elettori per un cambiamento politico sostanziale»

E quindi?
«E quindi penso che la *Brandmauer*, soprattutto da parte della Cdu, che si è infilata in una sorta di babilonica trappola dei partiti di sinistra, non potrà reggere a lungo. Senza l'Afd, la Cdu non può fare la politica centrista e conservatrice che ha promesso in campagna elettorale. E nel medio o breve termine sparirà come la Democrazia cristiana. Noi tendiamo la mano a tutti coloro che con mezzi pacifici e democratici e rispettosi dello stato di diritto vogliano impegnarsi per il futuro del nostro Paese».

La linea rossa degli altri partiti contro di noi è antidemocratica. In Austria c'è un atteggiamento più rilassato con i nostri soci dell'Fpö. A Bruxelles per ora non andremo con i Patrioti

Per Sahra Wagenknecht la *Brandmauer* sembra caduta. Eppure, propone argomenti molto simili a voi: è filoputiniana, rifiuta i migranti e le politiche ambientaliste.
«È qui che si mostra tutta la doppiezza della Cdu con l'Afd. È sufficiente uno sguardo ai nostri vicini in Austria e al fatto che ci sia un atteggiamento molto più rilassato verso la nostra alleata Fpö, per riconoscere quanto sia scandaloso questo modo di agire in una democrazia».

Mica tanto. Il candidato alla cancelleria Fpö Herbert Kickl è considerato un estremista che ha rapporti ambigui con la Russia. E, tornando in Germania, il vincitore in Turingia del suo partito, Björn Höcke, è talmente radicale che secondo un tribunale tedesco può essere definito un "fascista". E in quel land il partito è considerato dai servizi "di estrema destra".

Non ha paura, lei che rappresenta la parte più moderata dell'Afd, che il suo partito sia tentato da un'ulteriore radicalizzazione?
«L'Afd non è radicale né estremista. Sono accuse infondate. E nessun tribunale ha decretato che Höcke possa essere definito un "fascista". È che il ricorso contro il termine "fascista" usato in una manifestazione di sinistra a Eisenach del 2019 che si intitolava "Protesta contro il fascista Höcke" è stato respinto. Si trattava insomma di un ricorso contro il titolo di una manifestazione. Höcke e l'AfD non erano coinvolti nel processo. L'Afd, questa è la verità, è diventato il partito preferito dai lavoratori. Mentre la Spd si è presa gli schiaffi che meritava. Se il ministro dell'Interno della Turingia, Georg Maier (Spd) che è sottoposto ai servizi segreti, cerca di classificare il suo concorrente più temibile come "estremista", può competere con noi nelle urne. Perché farlo abusando del suo ruolo e dei servizi segreti è squallido ed estremista, dal punto di vista del diritto. E gli elettori gli hanno presentato il conto, per questo. E noi speriamo che Höcke possa cambiare i destini della Turingia in meglio».

Sperate ancora di tornare in Europa tra i Patrioti di Kickl e Orban?
«Per ora la questione non si pone. Abbiamo fondato un nostro gruppo al Parlamento europeo. E restiamo convinti che una vera Europa libera possa solo basarsi su un'unione libera di popoli eguali. E mi dispiace se qualcuno rimarrà deluso, se il "pagatore" Germania si riprenderà un po' di sovranità».

Pensa ancora che la Brexit possa essere un modello, per la Germania, come aveva detto di recente in un'intervista al Financial Times?
«La Dexit, l'uscita della Germania dall'Ue, per noi è un'ultima ratio. Non vogliamo distruggere cose, le vogliamo riformare. Ma può avvenire soltanto se i nostri partner europei capiscono che devono rispettare i nostri interessi più vitali. La Germania, per sopravvivere, non ha bisogno della Ue. La Ue, al contrario, ha bisogno della Germania. La Ue dovrebbe comportarsi di conseguenza. Solo a queste condizioni un'uscita della Germania dall'Ue non si renderà necessaria».

Alice Weidel
La politica tedesca è co-presidente del partito di estrema destra Afd insieme a Tino Chrupalla dal giugno 2022. Rappresenta l'ala più moderata

In crisi Un operaio della Volkswagen al lavoro nella fabbrica tedesca di Zwickau

JENS SCHLUETER/AFP

Punto di svista **Ellekappa**

La recessione

Pochi investimenti e famiglie più povere così la crisi tedesca ha spinto gli estremisti

di **Filippo Santelli**

Sono ore di inquietanti prime volte per la Germania. Domenica, per la prima volta dalla fine della Guerra, un partito dell'estrema destra, l'Afd, ha vinto delle elezioni regionali. E ieri Volkswagen, "l'auto del popolo" fondata in epoca nazista e poi diventata simbolo industriale della Germania democratica, ha detto che la crisi potrebbe costringerla - per la prima volta - a chiudere uno stabilimento sul territorio nazionale.

Una coincidenza simbolica, o forse qualcosa in più, dicono molti osservatori. Se una quota crescente dell'elettorato vota agli estremi infatti, a destra ma non solo, è anche perché vive sulle proprie tasche gli effetti della crisi del modello di crescita tedesco. Lo stallo di una locomotiva manifatturiera che ha corso a lungo, trainando il resto d'Europa, ma che la guerra in Ucraina ha lasciato senza il gas a basso costo di Putin e la frenata della Cina senza il cliente dalle uova d'oro. Problemi strutturali che covavano da tempo, come la scarsità di investimenti e la debolezza dei consumi, sono venuti al pettine, congelando il Paese in una stagnazione che dura ormai da cinque anni. E da cui i tedeschi non vedono via d'uscita.

«Il legame c'è - dice l'economista Antonio Villafranca, vicepresidente per la ricerca dell'Ispi - e la vera questione per i partiti "tradizionali" non è tanto fare i conti con l'Afd, nei cui confronti c'è un cordone di sicurezza anche a livello nazionale, quanto con i gravi errori nelle politiche sociali, economiche ed energetiche che ne spiegano l'ascesa: altrimenti continuerà a rafforzarsi». Bisogna tornare indietro, all'epoca Merkel tanto celebrata per crescita e stabilità sociale, per vedere le prime crepe. Nel 2015, un anno dopo l'invasione della Crimea da parte di Putin, Berlino decide di raddoppiare il gasdotto North Stream, legandosi ancora di più al metano a basso costo della Russia. Lo stesso anno il Dieselgate oscura il mito di Volkswagen. Ma Villafranca cita anche la mai discussa «religione del pareggio di bilancio» e la sua influenza sugli investimenti pubblici: «Infimi per un Paese come la Germania, che sul digitale e le infrastrutture è fortemente indietro, come si vede nella stagnazione della produttività».

La crescita che si vedeva prima della pandemia, era dovuta in parte a tassi di immigrazione positivi, giustamente incoraggiati. E a un modello in cui le grandi aziende esportatrici potevano contare su lavoro flessibile e salari moderati. «In Germania ci sono sperequazioni sociali enormi - dice l'economista - molti pensionati vivono sulla soglia di povertà e nell'Est un minore su cinque è sotto la soglia di povertà: non stupisce che molti elettori ora percepiscano l'immigrazione come competizione e, anche se non sono neonazisti, votino per forze estremiste».

Non tutti in realtà sono convinti che la marea nera si possa spiegare con fattori economici. Pur riconoscendo che il modello è in crisi, infatti, Daniel Gros dice di ritenere «tenue» il legame: «Già prima della stagnazione l'Afd era una forza molto presente sia nell'Est che nell'Ovest - spiega l'economista, docente alla Bocconi e direttore del think tank Ceps. «Nell'Est del resto gli investimenti pubblici e in servizi sociali sono stati superiori, e l'Afd non spicca nelle regioni o nelle città che vanno peggio». La Sassonia per esempio, dove domenica la forza di destra è arrivata un punto sotto la Cdu, sta emergendo come il polo tedesco ed europeo per la produzione di chip.

Nel complesso la Germania resta un Paese che sfiora la piena occupazione e anche se i salari negli ultimi anni sono cresciuti poco, restano molto più alti della media europea. Daniel Gros cita altre possibili spiegazioni: divergenze di sviluppo interne alle regioni dell'Est e una immigrazione più recente rispetto all'Ovest «che i cittadini potrebbero avuto meno tempo per elaborare». Ma riconosce che non sono sufficienti a spiegare il risultato di domenica. E che il sistema economico non sta riuscendo a spostarsi da settori "a tecnologia media" come l'automobile, dove la concorrenza della Cina è feroce, verso l'hi-tech.

Dopo un fugace sussulto di primavera, le imprese tedesche sono ripiombate in una crisi nera: ad agosto l'indice Pmi, che misura la loro "fiducia", è sceso ancora a 42,4, ben sotto la soglia 50 che separa espansione e contrazione. Dopo una flessione dello 0,1% nel secondo trimestre, un altro periodo di Pil negativo e una nuova recessione sono possibili. Ma è da prima della pandemia, cinque anni, che l'economia è ferma (+0,3 decimi), mentre Italia cresceva del 4,7% e la Francia del 3,7.

«Non sarà una correlazione perfetta, ma il legame c'è stretto», dice Marco Fortis, economista che dirige la Fondazione Edison. «La stagnazione ha acuito il disagio sociale, anche perché nel frattempo i tedeschi sono stati sottoposti a un'inflazione che temono molto e pure i consumi si sono piantati. Se poi depuriamo il Pil dalla crescita demografica capiamo che il reddito pro capite non cresce, un contesto che alimenta le spinte populiste che indicano nell'immigrato il nemico».

Le ragioni della crisi tedesca, secondo Fortis, vanno cercate all'incrocio tra questo «sbandamento del ceto medio» e «l'atteggiamento aristocratico della grande industria, specie quella automobilistica, che ha assecondato l'*harakiri* europeo del motore endotermico pensando di poter ancora dominare il mondo, mentre la Cina stava diventando un concorrente formidabile». A febbraio del 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina, Scholz aveva pronunciato il discorso della *Zeitenwende*, della "svolta epocale" di fronte a cui si trovavano la Germania e il suo modello. In qualche misura il traballante esecutivo ha cercato di far seguito. Insieme alle regioni ha stanziato miliardi per attirare nuovi investimenti industriali, soprattutto nei chip. E già prima di queste elezioni lo schema di spesa per il 2025, approvato a luglio, puntava su sicurezza, coesione sociale e crescita. Tra le cose che non cambiano però c'è il vincolo al pareggio di bilancio, sancito dalla Costituzione, caro alla maggioranza dei cittadini e ora garantito dal ministro delle Finanze Lindner, liberale e ultra rigorista.

«È mancata la capacità di riconoscere che non tutto il debito pubblico è malsano, se indirizzato a investimenti», dice Fortis. «Del resto il capitolo di spesa più consistente, la difesa, sollecitato dall'industria pesante e dell'acciaio, pone grossi interrogativi geopolitici». La sostanza è che difficilmente la Germania ne uscirà in tempi brevi. E a dispetto di chi - anche nel governo - esulta per un Pil che corre "più di quello tedesco", la crisi di quella che fu la locomotiva è una cattiva notizia per tutti i vicini, a cominciare dall'Italia. «La crisi tedesca si incardina in una più ampia crisi dell'Europa - dice Fortis -. Semmai, dovrebbe aiutarci a capire che non tutte le istanze che Berlino porta a Bruxelles sono corrette, per ottenere più spazi di manovra fiscali necessari agli investimenti».

> La guerra in Ucraina e la frenata della Cina hanno messo in crisi il modello industriale Ora anche Volkswagen simbolo dell'auto pensa di chiudere uno stabilimento: non era mai successo

Il tasso di crescita del Pil tedesco
(in percentuale)

FONTE: TRADING ECONOMICS

La crescita italiana perde slancio dall'inizio dell'anno si ferma a 0,6%

L'Istat conferma il +0,2% del Pil tra aprile e giugno, ma aumentano le scorte e si ferma il settore costruzioni
In bilico l'obiettivo del +1% previsto dal governo. Manovra, fringe benefit detassati fino a 2 mila euro per tutti

di **Valentina Conte**

ROMA – L'Italia cresce piano. L'Istat ieri ha confermato il dato sul Pil diffuso a luglio: +0,2% nel secondo trimestre, dopo il +0,3 del primo. Meglio della Germania. Peggio di Francia e Spagna. La notizia che dovrebbe impensierire il governo è però un'altra. La crescita acquisita per quest'anno, quella già messa in tasca, è stata abbassata dall'Istat di un decimo di punto, da 0,7 a 0,6%. Questo significa che servirà un vero sprint dell'economia italiana nella seconda parte del 2024. Uno sprint da quattro o cinque decimi in più di Pil sia nel terzo che nel quarto trimestre per raggiungere quel +1% conteggiato dal governo per chiudere i conti di quest'anno e proiettarli al +1,2% previsto per il 2025.

Tutto è possibile. Il Paese ha più volte sorpreso per capacità di rimbalzo. Qui però sembra finita la benzina. Gli economisti la chiamano «stabilizzazione», dopo lo sprofondo del Covid e la super inflazione. Le ferite lasciano cicatrici. E queste si leggono anche nei dati trimestrali diffusi ieri da Istat. I consumi delle famiglie sono fermi. Gli investimenti languono. L'industria arranca, con le costruzioni che mostrano il primo vero cedimento dallo stop al Superbonus. Le esportazioni, fin qui vero traino, scricchiolano. Persino l'occupazione stellare mostra la corda con meno ore lavorate.

I servizi sono ancora il punto di riferimento per il Paese. Il turismo ha trainato il Pil nella prima parte dell'anno. E potrebbe salvare la faccia e i conti dell'Italia, se l'estate fosse andata meglio del previsto (anche se i segnali sono contraddittori: bene il turismo estero, male quello domestico). Le tre grandi scommesse per il 2025, quelle a cui si aggrappa Palazzo Chigi sono un'incognita, per motivi diversi: Giubileo, Pnrr e "case green". Il Giubileo impatta soprattutto su Roma. Il Pnrr si muove lento. La direttiva Ue sul mattone sostenibile è osteggiata a destra.

Eppure, come osservano gli economisti del Cer, senza quel +2,9% congiunturale delle costruzioni, nel primo trimestre il Pil dell'Italia avrebbe eguagliato quello recessivo tedesco: -0,1%. Nel secondo trimestre il settore ha frenato a +0,6%. Solo il tempo ci dirà se siamo di fronte alla tanto attesa staffetta tra Superbonus e Pnrr. O se dovremo ancora aspettare e nel frattempo osservare uno sgonfiamento negativo per l'Italia visto che, calcola ancora il Cer, senza l'apporto delle costruzioni il Pil dell'Italia tra 2021 e primo trimestre 2024 sarebbe cresciuto solo del 10,5% anziché del 14,5%. Un apporto quasi doppio di quello stimato per il Pnrr.

I numeri

+0,2%
Pil secondo trimestre
L'Italia è cresciuta dello 0,2% nel secondo trimestre, dopo il +0,3% nel primo. Rispetto al secondo trimestre 2023: +0,9

+0,6%
Crescita acquisita
Istat ha abbassato la crescita acquisita, quella già incamerata per il 2024: da +0,7 a +0,6%

+0,4%
Ultimi due trimestri
L'obiettivo del governo per il 2024 è un Pil al +1%. Servono allora due trimestri, il terzo e quarto, su dello 0,4-0,5%

25 mld
Legge di Bilancio
Il sottosegretario all'Economia Federico Freni stima una manovra d'ottobre da circa 25 miliardi

DORIN MIHAI/ANSA

Giancarlo Giorgetti
Il ministro dell'Economia deve presentare entro il 20 settembre il piano italiano a Bruxelles

A impensierire sono anche i comportamenti delle famiglie. L'indice del clima di fiducia di agosto per la prima volta da mesi è sceso in tutti le componenti: le famiglie vedono male la situazione economica generale, quella personale, il clima corrente e quello futuro. Nonostante un recupero parziale del potere d'acquisto (+3,3%), già all'inizio di quest'anno le famiglie italiane hanno tirato il freno a mano con un crollo della propensione al consumo che non si registrava da 15 anni, pandemia a parte (-2,6%). Le famiglie temono il futuro, stanno ricostituendo le scorte e sono tornate a risparmiare. Un brutto segnale per il Pil. Anche la fiducia delle imprese scende, se si eccettua il turismo. La produzione industriale cala da 17 mesi.

Le famiglie hanno stretto la cinghia Crollata la propensione al consumo

Segnali che il governo Meloni non dovrebbe sottovalutare, ora che si avvicina il momento della verità con il Psb, il Piano strutturale di bilancio settennale, da presentare a Bruxelles entro il 20 settembre. E la terza di legge di Bilancio da chiudere entro metà ottobre. Manovra che ieri il sottosegretario all'Economia Federico Freni valutava attorno ai 25 miliardi. Ma che si alimenta di continue ipotesi giornaliere sui bonus. L'ultima: alzare per tutti i lavoratori i *fringe benefit* a 2000 euro, livello oggi assicurato solo a chi ha figli.

L'intervista su Rete 4

Da Meloni un segnale a Forza Italia sulle pensioni minime "Sono una priorità"

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Videocollegata col salotto catodico di Paolo Del Debbio, che la premier in mezz'ora di intervista chiama sempre «Paolo» tra risatine e gag, Giorgia Meloni riappare in tv dopo le vacanze e parlando del complicato rebus manovra manda un segnale a Forza Italia. Lo fa da *Rete 4*, ospite della Mediaset dei Berlusconi, e carezzando uno dei pallini finanziari degli azzurri: l'aumento delle pensioni minime. La presidente del Consiglio assicura che saranno la sua «priorità». E pur dilungandosi sull'argomento, non spende una parola sulla proposta della Lega, che chiede di stornare invece le risorse su Quota 41, ritoccando la legge Fornero che Matteo Salvini prometteva di abolire. Meloni non menziona mai gli scivoli. Ma solo le rivalutazioni per gli assegni più bassi. Un'indicazione amara, per il Carroccio. Le pensioni minime e «in generale quelle basse», dice Meloni all'ora di cena, saranno «una delle priorità» in manovra, dopo che negli anni passati è stata prevista una rivalutazione piena per gli assegni fino a 2.270 euro e del 120% per le minime. «Un'opera equa», secondo la premier, «che continueremo a fare». Di converso, la leader di FdI fa intuire che è in vista un taglio alle indicizzazioni per le pensioni «molto alte». Dice così: è giusto che «crescano meno».

Non è solo sull'economia che la premier si smarca da Salvini. Sembra farlo sull'autonomia, quando afferma che «il presupposto dell'introduzione» della riforma «sono i livelli essenziali di prestazione». Quasi a dire: prima i Lep, poi i negoziati con le Regioni. E pure sull'immigrazione c'è distanza. Il segretario del Carroccio aveva cavalcato l'omicidio di Sharon Verzeni per mano di un italiano di seconda generazione, facendone questione di immigrazione. Meloni dà una lettura molto diversa. «È oltre l'immigrazione», dice testuale. «Qui parliamo di un cittadino italiano integrato. È una situazione simile a quella del ragazzo di 17 anni che ha ucciso tutta la sua famiglia» a Paderno. Ci sarebbe semmai un lavoro culturale da fare «con le nuove generazioni». Per non lasciare uno spazio politico a destra a Salvini, però, Meloni assicura che la sicurezza «sarà una priorità». Ribadisce che in uno dei prossimi Cdm arriverà un decreto per rivedere la Bossi-Fini e quasi se la prende coi presunti ritardi del Parlamento, augurandosi che «finalmente, finalmente» venga ratificato il decreto Sicurezza, atteso alla Camera alla ripresa dei lavori di metà mese.

Tra battutine sull'assenza di comunicazioni sui suoi spostamenti in vacanza - «non ho il braccialetto elettronico né sono al Grande fratello» - e frecciate a Elly Schlein, «che è sparita per tre settimane, è stata più brava di me», Meloni racconta ancora un centrodestra «compattissimo». Ma pure sulle Regionali in Liguria fa capire che non c'è accordo per il candidato governatore: «Ci stiamo lavorando, ci vuole un attimo di tempo».

Premier Giorgia Meloni

Distanze con la Lega su immigrazione e Autonomia "Il presupposto sono i Lep"

Meloni difende Sangiuliano ma la consulente la smentisce

La presidente del Consiglio in tv sostiene di aver sentito il ministro e di aver avuto garanzie: "Nessun documento riservato nelle mani della collaboratrice". Ma Boccia pubblica in un post l'immagine di un atto del G7 Cultura

di **Giuliano Foschini**

ROMA - Giorgia Meloni e, più in basso, un'immagine di Pinocchio. A seguire due documenti "riservati" sul G7 di Pompei. Maria Rosaria Boccia rilancia. E, dopo aver attaccato gabinetto e collaboratori del ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, punta direttamente la premier. Meloni in televisione, ospite di Paolo del Debbio su Rete 4, aveva appena parlato dell'affaire che riguarda Boccia. «Ho sentito Sangiuliano: mi ha detto che lui aveva valutato la possibilità di dare un incarico di collaborazione non retribuito a questa persona, poi ha fatto una scelta diversa. Mi ha garantito che questa persona non ha avuto accesso a nessun documento riservato e che non è stato speso nemmeno un euro di denaro pubblico e questo è quello che mi interessa. Il gossip lo lascio ad altri». Una difesa del suo ministro, quindi. Ma dopo qualche minuto Boccia ha ribaltato il tavolo. «Questa persona ha un nome, un cognome e un titolo» scrive. Per poi pubblicare i due documenti "riservati" su Pompei. Come a dire: uno tra Meloni e Sangiuliano ha mentito.

Tra giugno e agosto si contano 8 viaggi della consulente al fianco dell'ex direttore del Tg2

Benzina su un fuoco che già faceva fatica a spegnersi. Perché più passano le ore e più aumentano le domande su questa storia. Per esempio: chi ha procurato a Maria Rosaria Boccia i biglietti per la tribuna autorità del concerto dei Coldplay a Roma, il 15 luglio scorso? E ancora: il 12 luglio, quando ha festeggiato il suo compleanno a Riva Ligure, in compagnia del ministro Gennaro Sangiuliano (lì per discutere con l'amministrazione della "valorizzazione dell'area archeologica di Capo don Costa Balenae"), Maria Rosaria a spese di chi è andata? A Polignano, il giorno successivo, sicuramente è arrivata autonomamente ma con un uomo della scorta del ministro della Cultura. Ha viaggiato su un'auto blu? O autonomamente? Certo, a spese del Festival del Libro possibile – mastodontica kermesse di cultura e libri, finanziata da privati e pubblico, dove il ministro Sangiuliano è stato duramente contestato in piazza – ha soggiornato. E non lo ha fatto da imbucata. Ma perché, come ha rivelato ieri Repubblica, indicata dallo stesso Mic come una collaboratrice del ministro. Ancora: chi ha pagato i sette viaggi che dal 3 giugno al 3 agosto la Boccia ha compiuto al fianco del ministro? A carico di chi erano soggiorni e vitto? E ancora: in questi viaggi, e in particolare nelle tappe di Pompei, città da dove arriva la dottoressa Boccia, sono state condivise informazioni sensibili visto che proprio negli scavi campani Sangiuliano aveva deciso di organizzare il prossimo G7 della Cultura?

Ecco, dipenderà dalle risposte a queste domande la permanenza dell'ex direttore del Tg2 al ministero. Perché è vero, come dice Meloni: a quanto risulta a Repubblica non esiste alcuna delibera di spesa del Mic che porti il nome della dottoressa Boccia. D'altronde non poteva essere altrimenti perché appunto non esisteva nessun atto ufficiale che collocasse la (da appuntare la definizione: straordinaria) "Presidente tecnico-scientifica Intergruppo-Parlamentare La cultura della bellezza: medicina estetica, formazione, ricerca e benessere" all'interno del ministero. Diverse fonti hanno raccontato di aver visto la dottoressa Boccia muoversi con il ministro e la sua scorta nei vari spostamenti. Almeno otto tra giugno e agosto: il 3 giugno e il 23 luglio erano a Pompei, il 20 giugno a Taormina, l'11 luglio a Riva Ligure, il 14 a Polignano, il 16 a Sanremo e il 3 agosto a Milano. È vero che in molti casi lo stesso Sangiuliano era ospite delle kermesse, ma è altrettanto vero che se la Boccia è stata invitata era soltanto perché indicata dal ministero come assistente.

C'è poi il tema delle informazioni riservate: Sangiuliano ha giurato a Meloni che Boccia non ne ha mai ricevute. Tre elementi però fanno pensare il contrario: la mail istituzionale, pubblicata da Dagospia, del sovrintendente del parco archeologico di Pompei, Gabriel Zuchtriegel, che aveva tra i destinatari anche la Boccia. E i due gruppi di staff (Social e Monitoraggio ministro) di cui la Boccia faceva parte. Infine: Boccia era nota a mezzo governo. Il ministro Lollobrigida e il sottosegretario Gemmato hanno organizzato diverse manifestazioni al suo fianco.

I punti

1 L'influencer

Il caso Boccia nasce una settimana fa, quando l'influencer sul suo profilo social ringrazia il ministro Gennaro Sangiuliano per averla nominata "consigliera per i grandi eventi". Al post è allegata una foto col ministro

2 La smentita

Dal ministero dei Beni culturali arriva una smentita rispetto alla nomina. Una mossa che scatena sospetti e dubbi delle opposizioni. Anche perché sono state diverse le trasferte istituzionali condivise da Boccia e Sangiuliano

3 La sfiducia

Sale il pressing sul ministro Sangiuliano. Le opposizioni chiedono chiarimenti, annunciano interrogazioni e invocano la presenza del ministro in Aula o in Commissione. Iv annuncia anche una mozione di sfiducia

Il retroscena

Il gelo della premier Scaricherà Gennaro se il ministero ha pagato voli e hotel

di **Tommaso Ciriaco**

La Lega ora punta alle deleghe alla Cultura e al Turismo Meloni vuole evitare a tutti i costi il rimpasto

ROMA – Dipende da come glielo chiedono. Se ad esempio qualcuno fa notare a Giorgia Meloni che sui giornali è ormai uno stillicidio e che Gennaro Sangiuliano appare sempre più indifendibile, allora la premier risponde più o meno così: «Più mi dicono cosa devo fare, meno li ascolto». È indole, si sa. Però si sa anche che la posizione del ministro sta diventando complicata per davvero. Ecco perché, riferiscono fonti concordanti del cerchio magico meloniano, la premier ha fissato un'asticella: si dimette solo nell'eventualità che abbia commesso un reato. Se si dovesse scoprire che nelle trasferte in cui Maria Rosaria Boccia ha accompagnato il titolare della Cultura è stato il ministero a pagare viaggi e hotel – in assenza di un incarico formalizzato – allora scatterebbe la richiesta di dimissioni. La leader le chiederebbe pur sapendo di avere a quel punto un enorme problema da gestire, visto che tra le sue priorità c'è quella di evitare a tutti i costi il rimpasto.

Concentriamoci per un attimo sul pomeriggio di ieri. Si diffonde la notizia di una visita del ministro a Palazzo Chigi. Si dimette? Si difende? Fonti ufficiali della Presidenza smentiscono che si siano visti, in ogni caso: si sono quantomeno sentiti. Meloni, dicono, furiosa per quanto emerso. A chiedere spiegazioni, bruscamente. Per capire se esiste il rischio di incappare in un'ipotesi di peculato (ne avrebbe parlato anche con un giurista come Alfredo Mantovano, che l'avrebbe rassicurata). Alla fine, comunque, va in tv a difendere l'accusato. Decide di provare a gestire il caso, almeno per adesso. Perché in realtà la sensazione è che tutto possa rapidamente precipitare.

▲ **La premier**
Giorgia Meloni, 47 anni

Pesano i dettagli, là dove si annida il precipizio. Uno, in particolare, ha sconvolto ieri Palazzo Chigi (o almeno, così lasciano credere): le testate d'area iniziano a concentrarsi sul "caso Sangiuliano". Lo fa il Giornale degli Angelucci, che si limita a non difendere l'ex direttore del Tg2. E si espone soprattutto la Verità, con un fondo pubblicato da Mario Giordano, che conosce bene Sangiuliano e a lui si rivolge: «Volevo chiederle se, gentilmente, può spiegarci come ha fatto quella gentile signorina [...] ad accreditarsi così bene con lei. La premier ha bisogno di tutto, tranne che di ministri così tracotanti da fingere di non capire la differenza tra un abito da sposa e il G7 della Cultura».

Fuoco molto poco amico e doppiamente allarmante. Per Meloni, però, è difficile cedere. Due, in particolare, le ragioni. La prima: dopo il passo indietro del sottosegretario Vittorio Sgarbi, le eventuali dimissioni di Sangiuliano segnalerebbero il fallimento totale del nuovo corso della Cultura di destra, dopo anni spesi a chiedere spazio e ad accusare la sinistra di monopolio. La seconda: Meloni teme, fortissimamente teme il rimpasto.

Se infatti dovesse restare libera la casella dei Beni culturali, la presidente del Consiglio potrebbe ritrovarsi nei prossimi sessanta giorni con tre ministri da sostituire. È noto infatti che in caso di rinvio a giudizio verrebbe chiesto a Daniela Santanché di lasciare. Quanto a Raffaele Fitto, volerà a Bruxelles per diventare commissario. La Lega punta a Cultura o Turismo. La premier non intende accontentare il Carroccio e vuole tenere per Fratelli d'Italia entrambe le poltrone. Per questo, proverà a scaglionare gli avvicendamenti (assumendo ad esempio alcune deleghe del Pnrr) proprio per evitare che il Colle imponga un vero e proprio rimpasto. Infine, un altro dettaglio non irrilevante: il 19 settembre si aprirà il G7 della Cultura. Senza ministro, sarebbe un problema di immagine e consenso. Che non lo diventi però anche con Sangiuliano in carica?

I protagonisti

Affari europei
Raffaele Fitto, ministro degli Affari europei, sarà il prossimo commissario Ue

Turismo
Daniela Santanchè ministra del Turismo rischia il rinvio a giudizio

Le missioni
Maria Rosaria Boccia col ministro Sangiuliano in una conferenza a Montecitorio e in alcune missioni a Brera (sopra) e Pompei (sotto)

Il personaggio

Da Pompei a Roma l'ascesa di Maria Rosaria "S'intrufola dappertutto"

di **Alessio Gemma**

Le prove sganciate sul suo profilo social. Per dimostrare il rapporto di collaborazione col ministro della Cultura. Addirittura sbeffeggiando le istituzioni. Maria Rosaria Boccia, l'aspirante consigliera che il ministro Gennaro Sangiuliano non vuole, passa al contrattacco. Nel pomeriggio su Instagram pubblica una foto di giugno negli scavi di Pompei, lei presente accanto al ministro e al direttore del parco archeologico. «Sopralluogo per controllare il gabinetto che fa acqua da tutte le parti», commenta Boccia. A chi si riferisce? Al "gabinetto" del ministero?

Bionda, 41 anni, ha terremotato il Collegio romano annunciando una settimana fa la nomina a "consigliera ai Grandi eventi". Per poi essere smentita dagli uffici del ministero. Che ora sembra irridere. Nel frattempo sono venute fuori le foto delle visite istituzionali in giro per l'Italia, lei al seguito di Sangiuliano: da Milano a Taormina passando per Pompei.

È la città degli scavi il luogo dove cortocircuita la storia di Boccia. Perché lei è di Pompei. E perché il 19 e 20 settembre proprio la città con uno dei parchi archeologici più famosi al mondo ospiterà il G7 della Cultura.

Quando il 3 giugno Sangiuliano incontra il sindaco Carmine Lo Sapio sul G7, c'è Boccia. È lei che esce dall'auto del ministro mentre lo accompagna agli scavi di Civita Giuliana. E si scopre anche una mail inviata dal parco archeologico col percorso dei ministri, indirizzata anche a Boccia. «Non credo che questa bufera mediatica possa inficiare in alcun modo il lavoro che si sta svolgendo per il G7 – dice il sindaco Lo Sapio – la cui organizzazione è in capo solo ed esclusivamente al prefetto e alle forze dell'ordine». La sicurezza dell'evento coi Grandi della Terra a rischio? A Pompei il cognome Boccia è associato ai negozi di abbigliamento. Dentro, il padre e la madre: Pasquale e Maria. Travolti dal clamore: «Non abbiamo niente da dire, non sappiamo nulla». Anche la figlia aveva avviato un atelier di abiti da sposa. Pare che gli affari non andassero granché bene. Ora a ripercorrere a ritroso la scalata che la porta alle ospitate a Casa Sanremo, alla presentazione del libro con l'ex magistrato Luca Palamara, fino alle iniziative con un altro ministro, Francesco Lollobrigida, cognato della premier, una chiave si rintraccia: la medicina estetica. Relazioni e convegni tra bellezza e benessere che la introducono nel giro dei parlamentari di maggioranza.

In successione: Annarita Patriarca di Forza Italia, Gimmy Cangiano di Fratelli d'Italia, Simona Loizzo della Lega. «La conobbi con alcuni docenti universitari – rivela un parlamentare di centrodestra – Non ci volle molto a inquadrarla. Millantava rapporti, si intrufolava. Ricordo che mi contattò una persona, in passato stava per entrare in società con lei, per l'apertura di un locale. Litigarono, lui la accusava di averci rimesso soldi...». Sui suoi profili posta mesi fa una lezione all'università Vanvitelli come docente di comunicazione e marketing a un master in Dietetica a Medicina. Firmato: professoressa Boccia. «Ha fatto solo un intervento – chiarisce il rettore Gianfranco Nicoletti – A titolo gratuito. Non era neanche una lezione». Per non parlare dell'associazione "Milano Fashion week" di cui si dichiara presidente, sconosciuta alla Camera della moda.

A Pompei si sono accorti degli eventi dal 2022 a oggi in cui compare Boccia, finanche come "ideatrice". Da giugno ad agosto una escalation, finita al centro di una interrogazione firmata da 6 consiglieri comunali. Dopo la riunione sul G7 di giugno, scatta un premio a luglio a Lo Sapio con tanto di conferenza alla Camera a cui partecipa Sangiuliano. E, ancora, sempre a luglio la consegna della chiavi in oro della città di Pompei al ministro, costate 12 mila euro. Onnipresente Boccia: per l'onorificenza a Sangiuliano è seduta in prima fila, in consiglio comunale, tra il ministro e il procuratore di Torre Annunziata Nunzio Fragliasso. Ma fa discutere un'altra foto: cena a Roma dopo la premiazione del sindaco, attovagliati Lo Sapio, il comandante dei vigili di Pompei, il presidente del consiglio comunale, due dirigenti, Boccia e tre signore. Tra cui la conduttrice tv Monica Marangoni e una dentista di nome Simona Russo, che compare in altre foto anche col ministro.

«Si osserva – scrivono i consiglieri – che in diversi eventi organizzati a Pompei, Boccia e le altre signore, presenti alla cena, erano sedute in prima fila accanto al sindaco e alla sua consorte nei posti riservati alle autorità». Vorrà dire qualcosa? «Sembra esserci un collegamento tra il premio al sindaco, l'onorificenza al ministro e la candidatura a capitale della cultura 2027 della città di Pompei». Sangiuliano cosa risponde?

Il selfie
Sul profilo Instagram di Maria Rosaria Boccia, il selfie scattato col ministro Sangiuliano

I tentativi di accreditarsi presso i salotti partecipando a convegni di medicina estetica

Pietre

Espressioni

di **Paolo Berizzi**

"Verme", "vieni a Lucca se hai gli attributi", "spie sudicie dentro", "sciacquatevi la bocca quando pronunciate il nome di Vannacci". E ancora. "Invertebrati di turno", "impellenti necessità corporali", "tazza del cesso", "immigrato maleodorante". Sono alcune espressioni del nuovo delirio con cui Aldo Grandi – direttore de *La Gazzetta di Lucca*, già sospeso dalla professione per tre mesi dall'Ordine dei giornalisti – ha replicato sulla sua testata online ai pezzi con cui – in questa rubrica e in un pezzo di *Repubblica* del 31 agosto – abbiamo raccontato il caso degli insulti razzisti al *clochard* immigrato che lo stesso Grandi ha scritto in un articolo shock nel quale ha invocato l'uso dell'idrante e misure drastiche contro l'uomo.
pietre@repubblica.it

IL 23 SETTEMBRE A MARGINE DELL'ASSEMBLEA ONU

Musk premierà Meloni in visita a New York Un ponte verso Trump

La premier italiana riceverà dal magnate il Global Citizen Award assegnato dall'Atlantic Council. I rischi in caso di vittoria di Harris

US PALAZZO CHIGI/ FILIPPO ATTILI/ANSA

Gli incontri La premier Giorgia Meloni ha in programma a New York un incontro a porte chiuse con Elon Musk per parlare delle opportunità di investimento in Italia. Si erano visti a Palazzo Chigi nel giugno 2023 e poi a dicembre, in occasione della festa di Atreju

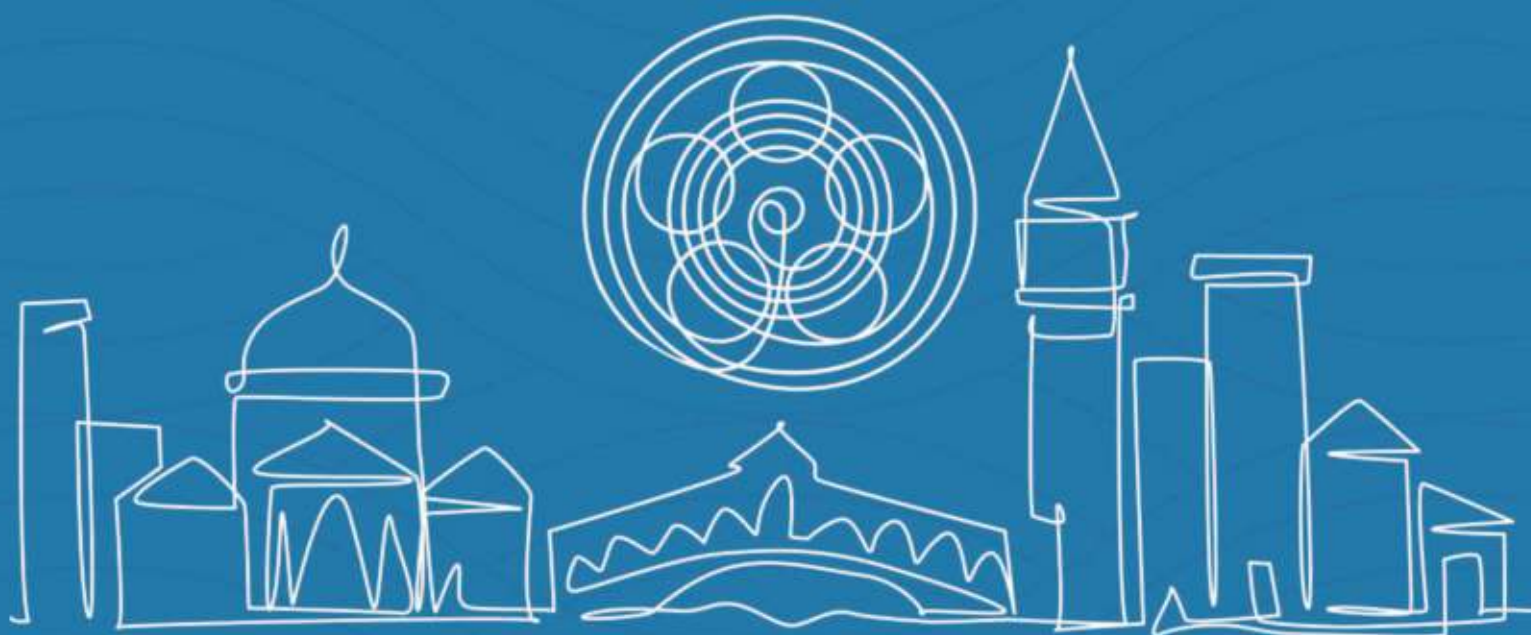
dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Sarà Elon Musk a premiare Giorgia Meloni, quando il 23 settembre riceverà il Global Citizen Award dall'Atlantic Council. Grande onore e utile opportunità politica per la premier, se a vincere le presidenziali americane il 5 novembre sarà Donald Trump, ma anche serio rischio di imbarazzo, se invece alla Casa Bianca ci andrà Kamala Harris.

L'Atlantic Council, autorevole think tank americano, consegnerà il Global Citizen Award a margine dell'Assemblea Generale dell'Onu. Oltre a Meloni, i premiati saranno il collega greco Kyriakos Mitsotakis e il presidente ghanese Nana Addo Dankwa Akufo-Addo. In passato lo stesso riconoscimento era andato al presidente ucraino Zelensky e al segretario al Tesoro Yellen, mentre Mario Draghi aveva ricevuto il Distinguished International Leadership Award. Senza dubbio un significativo onore. Il problema è che a consegnarlo sarà il fondatore della Tesla, ormai considerato militante della campagna presidenziale di Trump, che ha apertamente appoggiato, e da cui ha ricevuto l'invito ad assumere un importante ruolo nella sua eventuale seconda amministrazione. Se il candidato repubblicano vincerà il 5 novembre, questo legame con Musk aiuterà Meloni a costruire rapidamente un solido rapporto con la Casa Bianca. In generale, la premier italiana ha più affinità elettive con Trump, ma dopo l'amicizia stabilita con Biden avrebbe qualche riposizionamento da compiere, anche in relazione al forte sostegno offerto all'Ucraina. Inoltre il leader della Lega Salvini ha cercato di anticiparla, sfruttando il rapporto con l'ex candidato presidenziale Ramaswamy per sentire al telefono Trump e accreditarsi come suo alleato più affidabile nella coalizione di governo.

Meloni ha una solida intesa con Musk, ricevuto nel giugno dell'anno scorso a Palazzo Chigi, e poi ospitato a dicembre al festival Atreju. I due hanno discusso gli interessi imprenditoriali del fondatore della Tesla, non solo nel settore delle auto elettriche, ma anche dell'intelligenza artificiale. Musk poi ha preso posizioni molto forti contro la cultura "woke" e durante l'intervento ad Atreju si è schierato a favore delle politiche del governo italiano per favorire la natalità: «Ogni anno guardo i dati sulle nascite e sono deprimenti. Uno non può dipendere da altri paesi per l'immigrazione. L'Italia è del popolo italiano». Il fondatore di Tesla ha detto che non sarebbe sicuro di investire in un paese con una crisi demografica come il nostro: «Ci saranno abbastanza persone per lavorare?». Quindi aveva lanciato questo appello: "Per favore, fate più italiani". Tutto ciò lo avvicina a Meloni, anche se lui è favorevole alla maternità surrogata, e avvicina lei a Trump. Il problema però si pone se il 5 novembre vincerà invece Harris.

> ***Sarà il terzo incontro in poco più di un anno con il big sponsor del repubblicano***

È curioso che l'Atlantic Council, nel cuore della combattuta campagna presidenziale, abbia deciso di prendere una posizione tanto esplicita a favore del candidato repubblicano, invitando un suo stretto alleato a presentare il Global Citizen Award. Non è chiaro qui se l'idea sia stata di Meloni, o se lei avrebbe potuto suggerire una soluzione meno controversa. Se però Kamala vincesse, le immagini con Elon che premia Giorgia potrebbero diventare imbarazzanti per lei. La premier naturalmente potrebbe rivendicare il buon rapporto stabilito con Biden, le scelte giuste su Ucraina e Via della Seta, e comunque l'interesse reciproco di Washington e Roma a preservare una stretta alleanza, chiunque sia al governo. L'abbraccio con Musk a un mese dal voto rischia però diventare una complicazione non necessaria.

L'INCHIESTA

"I dossier abusivi su politici e vip finivano a soggetti istituzionali"

L'ordinanza che rigetta gli arresti per Laudati e Striano: le notizie riservate non erano solo per i giornali Sono 172 in tutto le personalità spiate. La procura di Perugia: "Prove inquinate, atti all'Antimafia"

di **Giuliano Foschini Fabio Tonacci**

Il tenente della finanza Pasquale Striano effettuava centinaia di accessi abusivi ai sistemi informatici per aiutare «amici» ma anche «soggetti organici all'interno di organismi istituzionali». Per questo l'inchiesta non può che andare avanti. Il rigetto della richiesta di arresto dei due principali indagati nell'inchiesta sullo spionaggio dei vip, il finanziere Striano appunto l'ex magistrato antimafia Antonio Laudati, non cambia niente per i pm di Perugia che anzi, tramite una nota firmata dal procuratore capo Raffaele Cantone, spiegano che le indagini «non si sono concluse», e che «non è prevedibile la conclusione in tempi brevi» perché dagli accertamenti sono emersi «ulteriori episodi di possibili accessi abusivi».

Le intrusioni informatiche nelle banche dati in uso all'Ufficio Sos (Segnalazioni di operazioni finanziarie sospette inviate dalla Banca d'Italia) della Direzione nazionale antimafia, dove lavoravano sia Striano che Laudati e ritenute dalla procura illegali perché prive di giustificazione, sono migliaia. Ora però, dall'ordinanza della gip di Perugia che ha respinto l'istanza dei pm e che *Repubblica* ha potuto visionare, si apprende il numero esatto delle personalità spiate: 172. «Le indagini – scrive la giudice Elisabetta Massini – hanno consentito di accertare che Striano ha operato accessi abusivi relativi a ben 172 soggetti, politici, personaggi del mondo dello spettacolo, ministri, imprenditori calciatori».

Magistrati Sopra Raffaele Cantone, capo della Procura di Perugia. Sotto il magistrato indagato Antonio Laudati

Nell'elenco figurano, oltre al ministro Guido Crosetto dal cui esposto è partita l'inchiesta dopo che l'importo delle sue consulenze con Leonardo era finito sulla stampa, praticamente tutti i ministri dell'attuale governo, più Renzi, Conte, Cristiano Ronaldo, Massimiliano Allegri, Fedez e tanti altri. L'accusa sostiene

> ***Dopo il no alle manette il 24 settembre si discute il ricorso al Riesame***

che Striano, in autonomia ma in alcuni casi su input di Laudati che era il coordinatore dell'Ufficio Sos, abbia esfiltrato documenti contabili e finanziari confidenziali «in favore non solo di numerosi giornalisti ma anche di privati e soggetti all'interno di organismi istituzionali».

La procura teme che Striano stia inquinando le prove, come dimostrerebbero «la memoria posticcia depositata dall'indagato con riferimento alla vicenda Crosetto» elaborata insieme a un giornalista, «il contatto con alcuni coindagati», «l'invio ad alcuni giornalisti dell'invito a comparire» e «il rilascio di un'intervista alle Iene». Non solo. Secondo Cantone è concreto il rischio di reiterazione del reato «essendo Striano ancora in servizio sia pure in un reparto non operativo».

Per quanto riguarda Laudati, l'esigenza dei domiciliari era motivata dal fatto che l'ex magistrato si è avvalso della facoltà di non rispondere quando chiamato per l'interrogatorio «ma ha poi rilasciato una dichiarazione agli organi di stampa e ha inoltrato la sua versione a colleghi, ministri, soggetti che rivestono ruoli istituzionali nel governo inviando un appunto difensivo in cui riconduce falsamente l'incipit della vicenda processuale a una sua relazione».

Come detto, però, la gip di Perugia a metà luglio ha rigettato la richiesta di arresti domiciliari, pur riconoscendo «l'indiscutibile la sussistenza di plurimi, gravi e precisi indizi di reità in ordine a tutte le fattispecie contestate». La procura ha fatto ricorso verso il provvedimento, che sarà discusso dal Tribunale del Riesame il 24 settembre. Nel frattempo saranno trasmessi alla commissione Antimafia tutti gli atti relativi ai presunti dossieraggi. Commissione Antimafia che con la presidente Chiara Colosimo non ha alcuna intenzione di lasciare il passo. «Attendavamo gli sviluppi dell'inchiesta - ha spiegato - nel rispetto dei ruoli. Ma l'obiettivo è costruire una ricostruzione d'insieme e di valutare quali proposte formulare per evitare il ripetersi di analoghi gravi casi».

Il caso

Vannacci e l'inchiesta che può degradarlo "Io sereno, non ho violato i regolamenti"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – «Sono sereno e convinto della correttezza delle mie azioni e risponderò nelle sedi opportune». È questa la replica del generale Roberto Vannacci, europarlamentare eletto da indipendente nelle file della Lega, in relazione al nuovo procedimento disciplinare nato dalla pubblicazione del suo secondo libro, *Il coraggio vince*. E confermando così quanto scritto ieri da *Repubblica*, cioè che il militare in aspettativa – come anticipato sempre dal nostro giornale il 30 marzo – ha un nuovo fascicolo aperto con l'esercito. La novità è che gli esiti di questa ulteriore istruttoria sono ormai vicini e il rischio maggiore che corre Vannacci è la rimozione dal grado di generale, retrocedendo quindi a soldato semplice, "militare di ultima classe".

L'ex incursore, già sospeso per 11 mesi lo scorso febbraio dalle forze armate per "carenza di senso di responsabilità", poi sbarcato in politica, è difeso dall'avvocato Giorgio Carta, il quale parlando con l'*Agi* spiega che «Vannacci confida che la correttezza e l'integrità che da sempre contraddistinguono il suo operato saranno nuovamente riconosciute». Bisogna ricordare che la prima sanzione ricevuta da Vannacci era di poco sotto al massimo previsto per questo provvedimento dalla giustizia militare, cioè 12 mesi. Ciò per dire che la condotta del generale fu considerata già assai grave al primo giro dai comandi militari: ovvero l'aver scritto un libro dai contenuti controversi se non offensivi verso svariate categorie, politicamente molto orientati, tra l'altro senza chiedere formale autorizzazione per la pubblicazioni ai superiori. Comportamento che fu lesivo per "il prestigio e la reputazione dell'amministrazione di appartenenza". Ma il già comandante della Folgore non solo non rientrò nei ranghi, per così dire, ma fece il bis con il secondo libro, uscito in libreria il 12 marzo e che doveva (come poi fu) fare da volano per la sua campagna elettorale. Un volume che non ha avuto lo stesso successo editoriale del *Mondo al contrario*, ma comunque generoso nel raccontare episodi riguardanti missioni, rapporti con altri contingenti in luoghi di guerra, relazioni con diplomatici e via dicendo. La "recidività" di Vannacci potrebbe quindi costargli le stellette. Decisione che ora spetta ai superiori della commissione militare giudicante.

Eletto con la Lega Il generale Roberto Vannacci, eurodeputato della Lega

> ***Anche nel secondo libro l'eurodeputato avrebbe rivelato fatti senza autorizzazione***

Su Repubblica

Politica — pagina 13

IL CASO

Da generale a soldato semplice Vannacci rischia di perdere i gradi

Nuovo fascicolo disciplinare contro l'eurodeputato leghista che ora potrebbe essere declassato a "militare di ultima fascia"

La notizia Ieri Repubblica ha dato conto della nuova inchiesta disciplinare contro Roberto Vannacci

---

Invece Concita

Del male non sappiamo niente

di **Concita De Gregorio**

Si parlava ieri, qui, del guasto nel passaggio di consegne fra generazioni. Gli errori dei padri: i figli vengono di fatti al mondo neonati, si sa, e vergini di consegne dunque in principio non imputabili, non colpevoli. Crescono in quel che gli si offre, siamo noi ad apparecchiare (metaforicamente e purtroppo non solo) la tavola. La fragilità degli adulti, ossessionati dalla fragilità dei figli. Il disagio dei figli, ossessionati dalle cure e dalla saturazione preventiva dei bisogni. E poi l'isolamento, e poi la vita virtuale e la disabitudine al contatto dei corpi coi corpi vivi, delle parole con le parole dette. Abbiamo già detto in queste righe almeno un paio di volte nei mesi scorsi dello studio di Jonathan Haidt sulla "Generazione ansiosa" che attribuisce alla dipendenza da social molto se non tutto il male: leggo che il libro uscirà a giorni per Rizzoli, si prevede un successo editoriale alimentato dal senso di smarrimento e di colpa. In verità le risposte non ci sono, o ce ne sono troppe che è

> Dell'uccidere il padre e di altre pulsioni

uguale. Ora che un diciassettenne bravo a scuola e nello sport ha sterminato la famiglia nella notte perché "si sentiva oppresso", si sentiva "estraneo" si moltiplicano analisi di esperti sull'era della ferocia, sulla fine della famiglia, sulla pulsione a uccidere i genitori che è del tutto naturale in adolescenza ma poi passa. Quest'ultimo quiz era semplice dunque ho chiesto, ai quattro figli ormai adulti, di confessare, non ce ne saremmo retrospettivamente adontati, se avessero mai inteso ucciderci. Hanno detto mai. Uccidervi no. Caso mai abbiamo desiderato andarcene il più lontano possibile, cosa che in effetti alcuni di loro hanno fatto. Anche io, se ripenso alla mia adolescenza, ricordo di aver detestato visceralmente l'ipocrisia familiare e di aver perciò deciso di andare via di casa, a diciotto anni e un giorno: mai di gasarli, accoltellarli, avvelenarli. Ho trovato più semplice andarmene io. Dunque non tutti, posso confermare, desiderano sterminare genitori e fratelli minori. L'uccisione del padre può anche restare confinata alla sfera psichica. Dunque non sappiamo. Osserviamo il mistero del malessere ma non abbiamo risposte. È spaventoso, certo. Ma è così.

Israele bloccato dallo sciopero Duello Biden-Netanyahu sulla tregua

Nel giorno della protesta il premier ha parlato e non ha fatto concessioni: "Non ci ritireremo dal corridoio Philadelphi" Duri scontri a Gerusalemme. La Casa Bianca presenterà una versione finale dell'accordo: "Prendere o lasciare"

di **Francesca Caferri**

La linea del governo non cambia: Israele non si ritirerà dal Corridoio Philadelphi. Hamas pagherà per l'assassinio dei sei ostaggi recuperati cadaveri a Gaza sabato e per tutti gli altri morti. Ma è necessario che il Paese resti unito contro un "nemico brutale". Sottoposto alla pressione più intensa da ottobre a questa parte, Benjamin Netanyahu non fa passi indietro. In una conferenza stampa ieri sera, il premier ha usato mappe e documenti per dimostrare che solo la forza può fermare Hamas e prevenire un altro attacco come quello che il 7 ottobre ha portato morte e distruzione in Israele. Unica concessione, le scuse offerte alle famiglie degli ostaggi morti – due avevano rifiutato di rispondere alle sue telefonate – per non averli salvati in tempo.

Scuro in volto ma determinato, Netanyahu si è appoggiato a quella parte del Paese che ieri non si è fermata nello sciopero generale proclamato da Histadrut, il più grande sindacato nazionale: Gerusalemme e le altre zone a maggiore concentrazione di popolazione conservatrice, le città con amministrazioni di destra, gli insediamenti della Cisgiordania, parte dei lavoratori del settore dei trasporti. E ignorato le richieste dell'altra parte di Israele, quella che bloccato strade da Nord a Sud, chiuso Tel Aviv e il settore dell'high tech insieme a università e centri commerciali. «Fermarsi è fare un favore a Sinwar» aveva detto domenica durante una riunione di governo: opinione condivisa dal ministro delle Finanze e falco dell'ultradestra Bezalel Smotrich.

Ma decine di migliaia di persone non lo hanno ascoltato: mentre il premier parlava da Tel Aviv, la sua casa al mare in Cesarea era circondata di manifestanti. A Gerusalemme, la polizia ha dovuto chiudere la strada dove c'è la residenza ufficiale: ci sono stati scontri e arresti, come era accaduto a Tel Aviv domenica sera, nella più massiccia delle proteste (300mila persone, su 500mila in totale). E durante la conferenza stampa, le famiglie degli ostaggi stringevano d'assalto la Kirya, il ministero

Alla stampa
Netanyahu con la mappa di Gaza

della Difesa di Tel Aviv, cuore operativo della guerra da dove parlava.

Per loro, la parola più importante della giornata è stato il "No" pronunciato dal presidente americano Joe Biden quando un giornalista gli ha chiesto se Netanyahu stesse facendo abbastanza per raggiungere un accordo con Hamas. Biden ha subito proseguito per la riunione dove, insieme a Kamala Harris, ha incontrato i negoziatori americani che da settimane cercano di portare a casa un accordo per mettere fine alla guerra ed arrivare a uno scambio ostaggi israeliani/prigionieri palestinesi simile a quello che a novembre ha fatto tornare in Israele 105 rapiti in cambio di 240 detenuti. «Il tempo di riportare a casa gli ostaggi e mettere fine alle sofferenze di Gaza è già passato da molto», ha scritto su X Harris alla fine dell'incontro.

Secondo la stampa americana la Casa Bianca si prepara a presentare una versione finale di accordo: se non verrà accettata, gli Stati Uniti si ritireranno dalla mediazione, di fatto incolpando i due rivali per il fallimento. Un fatto che peserebbe molto più su un primo ministro eletto come Netanyahu che non contro un capo che si nasconde nei tunnel come Yahya Sinwar a Gaza.

Ma il premier israeliano ieri ha rifiutato anche l'idea di fare ulteriori concessioni: «Non credo che qualcuno ora ci possa chiedere altre concessioni. Non credo che Biden possa aver detto che non siamo seri», ha detto, specificando poi che la pressione dovrebbe essere fatta su Hamas. Tuttavia, il viaggio segreto del leader del Mossad David Barnea a Doha ieri - riportato dalla stampa israeliana - potrebbe essere il segno che qualcosa si muove.

Dagli ultimi due funerali dei sei ostaggi ritrovati sabato, si sono alzate ieri le urla più forti in favore di un accordo. Migliaia di persone hanno seguito le esequie di Hersh Goldberg-Polin a Gerusalemme e di Carmel Gat al kibbutz Be'eri, di fronte a Gaza. «Lo Stato ha preferito la Guerra alla Pace. È tempo di dire basta. Vogliamo un accordo, adesso», ha detto il cugino di Gat, Shai Dikmann.

La rabbia
Protesta contro il governo e per la liberazione degli ostaggi vicino alla residenza di Netanyahu a Gerusalemme

Il caso

La guerra psicologica di Sinwar spiegata in un pizzino di Hamas

di **Fabio Tonacci**

Su un pizzino manoscritto ritrovato nei tunnel di Gaza la strategia del terrore psicologico di Hamas per la trattativa sugli ostaggi. Un elenco per punti, mostrato da *Channel 12*, e la cui paternità è attribuita al movimento di resistenza islamica guidato da Yahya Sinwar. Su quella carta si rinviene il motivo per cui i sei ostaggi catturati il 7 Ottobre al rave Supernova sono stati brutalmente uccisi con un colpo in testa prima che l'esercito israeliano li riuscisse a recuperare.

Punto uno: «Aumentare la diffusione di foto e video dei sequestrati per incrementare la pressione psicologica che generano». Punto due: «Fare qualsiasi cosa per aumentare la pressione psicologica su Gallant (il ministro della Difesa israeliano, ndr)». Punto tre: «Spingere sulla linea narrativa che Netanyahu è responsabile unico di quanto sta succedendo». Una lista di ordini diretta a tutti i miliziani di Hamas, ma soprattutto a quelli che si occupano degli ostaggi e della comunicazione.

C'è un ultimo punto, che spiega meglio degli altri tre l'esecuzione a freddo dei sei ragazzi. «Colpire la narrazione israeliana secondo cui più aumenta la campagna militare sul terreno più aumentano le possibilità di vedere tornare a casa vivi gli ostaggi». In quest'ottica, il ragionamento sarebbe: se l'esercito nella Striscia di Gaza si avvicina ai rapiti, meglio farli fuori che vederli liberati e irrobustire così quella che è la linea dura del premier Netanyahu e dell'ala più di destra del suo governo.

Il video degli ostaggi uccisi
Hamas ha diffuso un video con i sei ostaggi uccisi. Erano stati rapiti il 7 ottobre

> L'intento è usare gli ostaggi per aumentare le proteste di piazza e spingere il governo a fermare le operazioni militari di terra

Repubblica ha chiesto ufficialmente alle Israeli defense forces (Idf) se quel pizzino, forse scritto di pugno da Sinwar, è autentico. La risposta è vaga, non è una conferma né una smentita: «Non possiamo confermare niente perché quella carta non è un documento dell'Idf».

È noto che Sinwar, la mente del 7 Ottobre eletto capo dell'ufficio politico di Hamas dopo l'uccisione di Haniyeh, per comunicare con i suoi si serva di lettere e pezzi di carta. Documenti del genere sono stati trovati più di una volta nei tunnel, uno ancora qualche giorno fa, un manuale di combattimento datato 2019 che spiega come si fa la guerra nei cunicoli e come i miliziani si debbono muovere nell'oscurità. Vi è riportata anche la decisione di Sinwar, presa un anno prima dell'assalto ai kibbutz, di investire 225 mila dollari in porte blindate per proteggere la rete sotterranea dalla risposta dello Stato ebraico.

Dunque il terrorismo psicologico torna ad essere la prima arma di Hamas, come dimostrerebbe il pizzino mostrato dalla tv israeliana e come è certificato dal filmato "stile Isis" appena diffuso sui canali telegram del movimento islamista, dove si vedono i sei ostaggi ancora in vita mentre dichiarano le proprie generalità. Sugli stessi canali circola, non a caso, questo messaggio: «Netanyahu sta creando dozzine di Ron Arad». Ron Arad era un aviatore israeliano che venne fatto prigioniero da un gruppo sciita libanese nel 1986, di lui non si seppe più niente per un ventennio fino a quando, nel 2008, Hezbollah informò il governo israeliano che era deceduto. È come dire che gli ostaggi in mano ad Hamas non torneranno più a casa per colpa di Netanyahu. Esattamente il tipo di narrazione che Hamas ha interesse a diffondere, come recita il punto 4 del pizzino.

Il reportage

Ai funerali dell'ostaggio Hersh il dolore unisce il Paese "La tua morte sia una svolta"

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME — Parole spezzate di pianto che lacerano il cielo azzurro, il sole dorato del pomeriggio, il vento frizzante di settembre. «Addio, amore mio, è arrivato il momento per te di partire. Spero che questo viaggio sia bello come quello che avevi tanto sognato, perché alla fine dopo tanto tempo, tesoro, sei libero». Così Rachel Goldberg-Polin ha dato l'ultimo saluto al figlio Hersh, 23 anni, ucciso da Hamas dopo 330 giorni di prigionia, seppellito ieri nel cimitero di Givat Shaul a Gerusalemme. Gerusalemme, che era diventata la sua città quindici anni fa, dopo che vi si era trasferito con i genitori e le due sorelle dagli Stati Uniti, e che si è presentata in massa per rendergli omaggio.

Non doveva finire così, il messaggio che hanno ripetuto tutti, a cominciare dal presidente israeliano Isaac Herzog. «Hersh, con il cuore spezzato e lacerato, sono qui oggi come presidente dello Stato di Israele, per salutarti e chiedere perdono», le sue parole. «A nome di Israele, mi scuso per non essere riusciti a proteggerti nel terribile disastro del 7 ottobre, per non essere riusciti a riportarti a casa sano e salvo, per il fatto che il Paese in cui sei emigrato a sette anni, avvolto nella bandiera israeliana, non sia riuscito a tenerti al sicuro».

Il 7 ottobre, Hersh è stato portato via dai terroristi dal festival Supernova. Per undici mesi, Rachel e il marito Jon hanno girato il mondo per chiedere l'aiuto di chiunque fosse disponibile ad ascoltarli, dal Vaticano alle Nazioni Unite. E diventando, con il loro messaggio di pace e speranza, sempre pieno di solidarietà anche per le sofferenze dei civili di Gaza, un simbolo della tragedia. «In mezzo all'inspiegabile agonia, terrore, angoscia, disperazione e paura, eravamo assolutamente certi che saresti tornato a casa da noi vivo. Ma non era destino», ha detto la madre.

L'addio dei genitori, il presidente Herzog chiede perdono, e sfilano gli amici socialisti dell'Hapoel

MENAHEM KAHANA/AFP

Herzog ha anche ribadito come ora più che mai la missione del Paese debba essere quella di riportare a casa gli ostaggi ancora a Gaza. «Coloro che hanno la responsabilità di prendere le decisioni devono fare tutto il possibile, con determinazione e coraggio, per salvare coloro che possono ancora essere salvati». Una speranza che pur sopraffatti dal dolore hanno espresso anche i genitori di Hersh. «Per 330 giorni io e la mamma abbiamo cercato una possibile svolta per la tua liberazione e forse, e dico forse, la tua morte potrebbe essere la svolta che consente di riportare a casa i 101 ostaggi rimasti», ha auspicato Jon.

A dare l'ultimo abbraccio a Hersh è arrivata tutta la Gerusalemme in cui era cresciuto. Gli abitanti dei quartieri del Sud della città, moltissimi dei quali immigrati dagli Stati Uniti. Ex insegnanti e compagni di scuola, amici di famiglia, conoscenti e tanti estranei, toccati dalla vicenda del ragazzo «energico, gentile, paziente, curioso, divertente, irriverente, riflessivo», come lo ha descritto la madre.

▶ **Le sciarpe** Simboli dell'Hapoel Gerusalemme sulla bara di Hersh Goldberg-Polin, israeliano-americano tra i sei ostaggi uccisi domenica

Soprattutto sono arrivati i tifosi dell'Hapoel Gerusalemme, la squadra di calcio del cuore di Hersh. Nella folla, tantissime le magliette e le sciarpe rossonere, i colori del movimento sportivo storicamente legato al sindacato e ai valori del socialismo. Così accanto alle bandiere bianco-azzurre con la stella di Davide al funerale sventolavano quelle con il simbolo di un lavoratore con lo sfondo di una falce e, ai piedi, un martello. E dopo il presidente, i genitori, le sorelle, a prendere la parola sono stati proprio i rappresentanti della Brigata Malcha, il gruppo di ultras di cui il ragazzo era un membro attivissimo. «È sempre stato chiaro di che pasta sei fatto – ha detto uno dei ragazzi – Sempre pronto a occuparti della comunità, raccogliere il cibo per i bisognosi, attività per bambini, impegni per la pace e la convivenza. Tutto ciò che serve per riparare il mondo».

Putin sfida l'Aia in Mongolia
Il presidente russo Vladimir Putin è arrivato ieri in Mongolia, nel suo primo viaggio in un Paese membro della Corte penale internazionale. Ucraina e Ue hanno chiesto il suo arresto

IL FRONTE

Il dilemma dell'Ucraina tra difesa e contrattacco Il Donbass rischia il crollo

La stampa internazionale critica ormai apertamente l'operazione a Kursk Ma Kiev potrebbe tentare di invadere anche Belgorod

dal nostro inviato **Paolo Brera**

DNIPRO — Il fronte del Donbass è rovente: il contrattacco a Kursk ha stravolto gli equilibri, la guerra è entrata in una fase cruciale. Ogni giorno i russi lanciano più di cento arrembaggi lungo tutto il fronte. La macchia delle nuove conquiste si distende così velocemente da far tremare i polsi all'ex colonnello della Sbu, ed esperto militare, Oleg Starikov: «Ci stanno distruggendo».

«Stanno cercando di tagliare il nostro fronte in due parti. Ora – spiega Starikov in un'intervista – la situazione si sviluppa in progressione aritmetica, ma ci sono segnali che possa diventare geometrica. I 300-400 metri conquistati al giorno stanno diventando chilometri».

Poco prima di essere rimosso da capo delle forze armate, 8 mesi fa il generale Zaluzhny aveva scritto sull'*Economist* «siamo in stallo, una fase estremamente pericolosa e debilitante per l'Ucraina» che «ha bisogno di una svolta tecnologica». Sono arrivati i primi F-16 e armi a maggiore gittata, ma la vera svolta è l'attacco a Kursk. Il presidente Zelensky l'ha rivendicato anche ieri come un successo: «Procede secondo i piani e adempie ai suoi compiti», e «può incidere sulle difficoltà a Pokrovsk e Toretsk» con «la possibile riduzione di truppe russe». Gli attacchi ucraini per allargare la falla in Russia proseguono, ma non stanno più producendo risultati. La situazione nel Donbass, al contrario, peggiora. Mariana Bezugla, vice capo della Commissione difesa e parlamentare del partito di Zelensky, ha scattato personalmente foto nelle trincee abbandonate a Selidove, alle porte di Pokrovsk, accusando il nuovo capo delle forze armate Syrsky di avere sguarnito il Donbass per Kursk. Diverse unità di veterani esperti sono state sostituite con neo coscritti dell'ultima mobilitazione, inesperti e non motivati. Ai primi bombardamenti rompono le righe e abbandonano le trincee.

Tra i soldati nel Donbass si raccolgono accuse simili, e la stampa internazionale critica ormai apertamente l'operazione a Kursk. Per il *Washington Post*, se il piano «avventuroso e audace» di Syrsky fallisse l'Ucraina potrebbe perdere molti soldati ben addestrati e una gran quantità di armi occidentali, e rischierebbe di perdere l'Est. *Forbes* riferisce che l'Ucraina non ha più riserve per rafforzare Pokrovsk, mentre la Russia non ha trasferito le forze dal Donbass e ha accelerato l'avanzata. Se cadesse Pokrovsk, avverte, l'intero fronte orientale sarebbe a rischio.

Il *Financial Times* critica Zelensky per avere attaccato piuttosto che difendere Pokrovsk. Per l'*Economist* «i rapidi progressi della Russia hanno messo in luce le debolezze delle difese dell'Ucraina» che «sarà costretta a usare tutto ciò che ha per fermare l'avanzata». Gli ucraini «si preparano già mentalmente per la difesa del Dnepr», dice l'analista della *Bild*, Julian Röpcke: «I soldati con cui parlo riescono a malapena a comprendere la catastrofe, è come se fosse stato dato l'ordine di ritirarsi».

Il capo dell'ufficio presidenziale Yermak e il ministro Umerov sono volati a Washington per chiedere nuovi aiuti e licenza di colpire in profondità, non è chiaro cosa abbiano ottenuto. Bezugla intanto denuncia il ritiro di due unità di veterani, la 72esima e 21esima, da Vuhledar, un bastione a Sud di Pokrovsk che il direttore dell'Istituto di Politica di Kiev, Ruslan Bortnik, definisce con *Repubblica* «molto più importante di Bakhmut o Pokrovsk» perché «protegge la linea ferroviaria e logistica per Mariupol e Crimea. Siamo costretti a riparare i buchi strappando una toppa, una o più brigate, e ricucendola altrove; poi strappandola di nuovo. È il rattoppo del fronte a cui assistiamo oggi».

Ma la svolta era una scelta necessaria. Il logorio al fronte, la mobilitazione impopolare, l'assenza di successi, il pessimismo tra alleati e ucraini erano un vicolo cieco. L'attacco a Kursk ha riportato ottimismo, offerto una carta per un eventuale negoziato, e fatto sperare che i russi attenuassero la pressione sul Donbass. L'ultimo punto si è rivelato un miraggio. Ora «la Russia può prendere l'intera regione di Donetsk entro novembre», dice a *Bbc* l'analista ucraino Mikhail Zhirokhov secondo cui a Mosca restano due mesi, se il tempo reggerà, per avanzare al riparo delle foglie e con terreno asciutto per i blindati. Ma un'altra incognita complica lo scenario: secondo molti analisti Zelensky punta a tenere Kursk «almeno fino alle elezioni Usa», ma potrebbe tentare una nuova controffensiva a sorpresa. Il governatore di Bryansk ha denunciato un tentativo d'assalto il 21 agosto. Il 27 i media russi parlano di un altro tentativo di sfondare: questa volta a Belgorod.

La pubblicazione

Operazione Zaluzhny Con un libro sfida Zelensky

di **Gianluca Di Feo**

Il Generale si prepara a tornare sulla scena politica ucraina? Stiamo parlando dell'unica figura in grado di sfidare la popolarità di Volodimyr Zelensky: Valery Zaluzhny, il comandante delle forze armate che ha fermato l'invasione russa ed è stato rimosso a febbraio dopo uno scontro con il presidente. L'alto ufficiale è stato onorato come un eroe e nominato ambasciatore a Londra, dove ha tenuto un unico discorso pubblico a fine luglio sul significato della guerra moderna. Poi si è nuovamente chiuso nel silenzio, alimentando sospetti sulle sue condizioni di salute o addirittura sulla sua libertà di movimento. Ma due giorni fa è stata pubblicata una biografia, che molti a Kiev come a Mosca interpretano come un rullo di tamburi. Il titolo è agiografico: "Il generale di ferro. Lezioni di umanità". Ed è stata scritta da Lyudmila Dolgonovskaya, che fino a marzo 2023 è stata la sua portavoce militare e quindi testimone diretta. Si ferma a quella data, che costituisce pure l'apice dei successi di Zaluzhny con la riconquista di Kherson e la liberazione completa della regione di Kharkiv: non copre la fallita controffensiva estiva e la rottura finale con Zelensky.

Volodymyr Zelensky
Presidente ucraino

Valery Zaluzhny
Ex capo di stato maggiore

L'ex generale ora ambasciatore critica le decisioni del gennaio 2022

Finora è disponibile soltanto in ucraino e in versione cartacea, ma sui social cominciano a circolarne alcuni stralci. La maggioranza delle pagine è dedicata a raccontare la vita di Zaluzhny e risaltarne gli aspetti positivi: il canone classico della magnanimità del condottiero. Ovviamente però tutti stanno esaminando il libro per mettere in luce i contrasti con il presidente. Viene citata ad esempio la richiesta al Generale di firmare nel 2021 un comunicato «politicizzato, emotivo ed insultante» contro lo speaker del Parlamento Razumkov, impegnato in quel periodo in un braccio di ferro con Zelensky. Beghe di palazzo, che assumono un peso differente quando si affronta la fase precedente l'invasione. Di fronte allo schieramento dell'armata di Putin alla frontiera, Zaluzhny avrebbe insistito per introdurre la mobilitazione e la legge marziale, ma la presidenza si è opposta per non provocare il panico nella nazione. «Le decisioni politiche giuste non sono state prese fino a febbraio 2022. E questa è una delle ragioni che ha permesso ai russi di occupare parte del territorio».
Un mese dopo, lo staff di Zelensky avrebbe cominciato a oscurare la visibilità del comandante e interferire nelle scelte militari. I contrasti maggiori sarebbero avvenuti durante la riconquista di Kherson che Zaluzhny considerava «un successo parziale»: le truppe russe hanno potuto attraversare il fiume Dnipro senza perdite. L'altro dissidio è quello noto sulla difesa di Bakhmut, che il comandante voleva interrompere per evitare perdite inutili. I contenuti, stando al poco che è trapelato, non sono sconvolgenti. Ma rimarcano l'antagonismo tra il Generale e il Presidente. E lo fanno con una tempistica particolarmente suggestiva, perché la scorsa settimana - tra il calo dell'entusiamo per l'assalto contro Kursk, l'avanzata nemica nel Donbass e la pioggia di missili sulle città - a Kiev sono riprese a circolare le voci sulla discesa in campo di Zaluzhny.

PARIGI

La Tour Eiffel divide la Francia “I cerchi olimpici restino lì”

Contro la decisione della sindaca Hidalgo la ministra Dati e gli eredi dell’ingegnere

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI – Una Torre in veste olimpica che non piace a tutti, almeno non per sempre. La Tour Eiffel addobbata con i cinque cerchi dei Giochi è un’installazione spettacolare che ora la sindaca della capitale francese vuole invece rendere permanente. «I cinque cerchi resteranno», ha annunciato Anne Hidalgo, spiegando di avere già l’accordo del Cio e aver inviato in questo senso un messaggio ad Emmanuel Macron. «Parigi non sarà mai più la stessa, e voglio che rimanga questo spirito di festa così vivo che hanno portato i Giochi», ha proseguito Hidalgo. La sindaca socialista è sicuramente una delle vincitrici politiche del successo delle Olimpiadi di Parigi, fortemente volute dall’inizio del suo primo mandato.

Ma l’ipotesi di una Tour Eiffel pentacerchiata provoca anche molte critiche. La ministra della Cultura Rachida Dati ha tuonato contro una scelta di Hidalgo non consultata con il governo. Anche se il comune di Parigi è formalmente padrone della Tour, Dati ha ricordato che è un monumento sottoposto a vincoli dei beni culturali. «Per rispettare il suo stile architettonico e il suo lavoro, qualsiasi modifica deve essere autorizzata e valutata nel suo impatto», ha aggiunto la ministra, rivale politica di Hidalgo e che ambisce a candidarsi a sindaca nel 2026. La battaglia, anche politica, rende quindi incerta la decisione del comune.

Il simbolo
I cerchi posti sulla Tour Eiffel per i Giochi di Parigi che ora la sindaca Hidalgo vorrebbe tenere per sempre in ricordo dello spirito olimpico

La Signora di Ferro, eretta da Gustave Eiffel per l’Esposizione Universale del 1889, è rimasta uguale a quella originale, a parte alcune sfumature di vernice e gli effetti degli sviluppi tecnologici che vestono di luci l’architettura di metallo. A schierarsi contro l’idea della sindaca c’è anche la famiglia di Eiffel. «Non ci sembra appropriato che la Tour venga arricchita in modo permanente dal simbolo di un’organizzazione esterna, indipendentemente dal suo prestigio», si legge in una nota diffusa dall’associazione dei discendenti del famoso ingegnere.

Come se non bastasse, l’annuncio della sindaca ha aperto un altro fronte, con il Comitato Paralimpico Internazionale (Ipc) che ora chiede pari trattamento per i suoi Agitos (dal latino «agito», mi muovo) rispetto ai più famosi cinque cerchi del Cio. Le mezzelune rosse, blu e verdi, che simboleggiano i Giochi paralimpici, sono attualmente installate sulla facciata superiore dell’Arco di Trionfo. Per sempre? «Vorrei davvero che avessimo un posto dove far stare gli Agitos qui in città – ha commentato il portavoce dell’Ipc, Craig Spence – per celebrare quella che penso sia la più spettacolare Paralimpiade della storia».

Il caso

Il Cristo più alto sorgerà in Armenia tra polemiche e megalomanie

di **Luna de Bartolo**

La statua
Il Cristo da record attualmente in costruzione in Armenia

TBILISI – Più alta del Cristo Redentore di Rio de Janeiro e ancora più del titolare del record mondiale, il Cristo Re di Swiebodzin, in Polonia, che misura 52,5 metri: in Armenia è stata quasi completata una statua che supererà tutte quelle costruite finora.

Nel Paese che per primo ha adottato il cristianesimo come religione ufficiale, all’inizio del IV secolo, presto svetterà un Cristo alto 77 metri. Ricoperto di fosforo, emetterà luce di notte. Posto sulla cima di una montagna, a più di 2.500 metri sul livello del mare, sarà visibile da ogni angolo della piccola repubblica. Un progetto stravagante che proietta la personalità del suo ideatore e finanziatore: l’oligarca Gagik Tsarukyan, ex atleta a capo di un impero economico e di un partito, descritto in un cable del dipartimento di Stato Usa come un uomo il cui stile «farebbe sembrare Donald Trump un asceta». Un personaggio la cui influenza sugli affari pubblici gli ha permesso di spingere il bislacco disegno nonostante il parere contrario della Chiesa armena e una circostanza incredibile: il sito su cui dovrebbe poggiare la statua ospita una fortezza del II millennio a.C. in parte già distrutta dai lavori di preparazione del terreno, sulla sommità del monte Hatis, a 30 chilometri da Erevan.

Munifico mecenate, Tsarukyan ha sponsorizzato la costruzione di numerose chiese. E forse per questo la Chiesa non si è realmente messa di traverso. Così una delle culle del cristianesimo, la cui tradizione ecclesiastica ha storicamente interpretato in modo assai rigoroso il divieto biblico di venerazione degli idoli, accettando la rappresentazione plastica del sacro solo nella forma del bassorilievo, diventerà patria di una enorme statua fosforescente di Cristo. Più problematica ancora è la location individuata per l’installazione dell’opera, di proprietà dello stesso Tsarukyan, che ha potuto acquisire porzioni di terreno sul monte Hatis nonostante custodisca dei siti protetti, tra cui la fortezza scoperta nel 2019 da un team italo-armeno guidato da Roberto Dan dell’Ismeo e da Artur Petrosyan dell’Accademia nazionale delle scienze di Erevan.

I primi tre al mondo

BRASILE
Rio de Janeiro
38 metri

POLONIA
Swiebodzin
52,5 metri

ARMENIA
Monte Hatis
77 metri

Per costruirla un oligarca sta distruggendo dei siti protetti

L’oligarca svela per la prima volta il progetto nel 2022: il governo di Nikol Pashinyan dà un’opinione iniziale positiva, aggiungendo però che gli organi competenti stavano esaminando la documentazione. Tanto basta per Tsarukyan, che 48 ore dopo porta la stampa locale sul monte tramite una strada fresca di costruzione.

La cerimonia di avvio dei lavori rivela che l’irreparabile era già avvenuto: le ruspe avevano spianato la cima, portandosi via buona parte del sito archeologico. Sentito da *Repubblica*, Dan ricorda lo sbigottimento: «Dalle foto era chiaro che ne era stata distrutta circa la metà».

In Armenia scoppia un putiferio e l’esecutivo comunica lo stop ai lavori. Ma la costruzione della statua continua. E la scorsa settimana Tsarukyan ha annunciato che presto il suo Paese vanterà la statua di Cristo «più bella e imponente del mondo», senza però dire quando verrà portata sulla meta prescelta: «Dipenderà dal volere di Dio». Erevan tace, ma Tsarukyan afferma che «ci sono state modifiche rispetto al piano iniziale, i turisti verranno a vedere entrambi», il Cristo e la fortezza. Di quest’ultima, ciò che è stato demolito non è certo recuperabile, ma è possibile salvaguardare il resto. Ma solo se, avverte Dan, la statua cambierà destinazione e sarà eretta sulla seconda cima del monte. La sua speranza è che il progetto, così rivisto, includa ulteriori scavi e la realizzazione di un parco archeologico: «Un disastro potrebbe essere trasformato nella creazione di un sito unico al mondo».

LA STRAGE DI PADERNO DUGNANO

"Li ho uccisi per sentirmi libero" Ma la famiglia non lo abbandona

I verbali del 17enne che ha ammazzato i genitori e il fratellino: "Pensavo che una coltellata bastasse". Invece ne ha date decine
Il senso di estraneità e il piano omicida: "Ci ho pensato tutto il giorno". La pm: "Forse la festa del padre ha fatto da detonatore"

di **Massimo Pisa**

MILANO — Gli chiedono cosa volesse ottenere con quella mattanza. «Ero convinto che uccidendoli avrei potuto vivere in modo libero. Distaccandomi dalla mia famiglia avrei potuto vivere in solitario». Poi precisa uno dei suoi obiettivi: «Volevo andare a combattere un giorno in Ucraina. Ma questo non c'entra nulla con quello che ho fatto». Gli interrogativi si spostano sul perché di quell'accanimento. «Pensavo che una coltellata sarebbe bastata per morire. Poi ho visto che stavano continuando a soffrire. Era tutto il giorno che stavo covando questo pensiero». Gli inquirenti non insistono sui dettagli ma il 17enne continua a liberarsi del suo peso: spiega di aver sorpreso il fratellino nel sonno, dopo aver acceso la luce della stanza, di aver atteso dietro la porta l'accorrere della madre, infine il padre colpito alla schiena: «Si è girato, mi ha chiesto di fermarmi, di chiamare i soccorsi». Lo farà solo qualche istante più tardi, a massacro ultimato, dopo un'ultima impennata di violenza: una coltellata al cuscino del proprio letto, prima di riprendere la lama e portarsela dietro, giù nel vialetto. «Prima di chiamare il 112 ho pensato di raccontare che era stata mia mamma ad accoltellare mio fratello e mio papà. Poi ho cambiato idea».

Rileggendo quanto messo a verbale dal 17enne che ha sterminato la famiglia nella sua villetta di Padernu Dugnano la vertigine non accenna a diminuire. Anzi. Scandagliare il pozzo in cui è caduto il ragazzo sarà compito lungo e delicatissimo per magistrati e psicologi ma il disorientamento è palese sui volti degli inquirenti. «Il perché è la grande domanda di questo caso — ribadisce la procuratrice dei minori facente funzione, Sabrina Ditaranto — ma è sempre la risposta più difficile da raggiungere in un delitto così grave. Dobbiamo accontentarci di scavare. Dal punto di vista giudiziario non abbiamo un movente tecnicamente inteso. Dal punto di vista sociologico sono aperte le ipotesi e le indagini». L'assistenza al minore da parte di educatori e psicologi, nel Centro di prima accoglienza al Beccaria, è costante. E i familiari superstiti, nonni e zii, annunciano che non intendono abbandonarlo, nonostante tutto. «Fanno quadrato attorno a lui — conferma la procuratrice — e ciò dimostra che è una famiglia sana».

Si cercano risposte. Segnali non colti. Il materiale, elettronico e cartaceo, sequestrato durante il nuovo sopralluogo di ieri mattina nella villetta di Paderno, da parte dei carabinieri della sezione Rilievi del Nucleo investigativo, sarà analizzato con cura insieme ai cellulari già prelevati durante la nottata dell'orrore. Nell'interrogatorio di convalida del gip, non ancora fissato, il 17enne — assistito dall'avvocato Chiara Roveda — sarà chiamato a mettere più a fuoco quanto maturato nella sua mente e quanto compiuto. A individuare una scintilla che lo abbia scatenato. Il debito in matematica, da saldare a scuola tra qualche giorno? «Sì, la notizia era stata accolta in casa con una certa sorpresa e delusione — confermano gli inquirenti — perché era stato sempre uno studente brillante, ma nulla di drammatico. Questa estate era stato in vacanza, sia in famiglia che con cugini e amici». Più credibile appare la reazione alla festa di compleanno del padre celebrata nella tavernetta con i parenti. «Secondo la mia esperienza — ipotizza Ditaranto — potrebbe avere acuito il disagio, i festeggiamenti sono sempre momenti particolari per chi sta soffrendo. Ma non erano stati notati suoi gesti particolari durante la serata. Certo è che è sempre stato un ragazzo molto riservato, un eventuale atteggiamento pensieroso alla festa del papà poteva passare inosservato».

Si resta sospesi. Tra un disagio indefinito e una messinscena lucida, per quanto maldestra. Tra il ragazzo catatonico in caserma prima di confessare e quello che attendeva i carabinieri la notte precedente «seduto sul muretto d'ingresso, calmo — come lo descrive il tenente Luigi Ruzza — i militari lo rassicuravano ma lui era sereno e lucido». Tra la versione «pronta ad affrontare il percorso penoso che lo aspetta», e quella concitata dell'1.55 al telefono con l'operatore del 118. «Venite! Mio padre ha accoltellato mia madre e mio fratello!». «Sono vivi?», gli viene chiesto. «No, neanche mio padre. Sono morti! Sono morti!». «Si è ucciso?, insiste l'operatore. «No, l'ho ucciso io!».

L'interrogatorio
Le spiegazioni date ai carabinieri

1 **Il piano**
"Era tutto il giorno che ci pensavo" ha detto Riccardo a chi gli ha chiesto quando avesse deciso di uccidere. Il fatto che a casa fosse un giorno di festa potrebbe avere acuito il suo disagio

2 **Il massacro**
Perché tanto accanimento sui corpi delle sue vittime? "Pensavo che una coltellata sarebbe bastata per morire. Poi ho visto che stavano continuando a soffrire"

3 **Il movente**
Cosa voleva ottenere con quella mattanza e la successiva messinscena? "Ero convinto che uccidendoli avrei potuto vivere in modo libero, in solitario" ha spiegato

In barca
La famiglia in vacanza. A sinistra il padre Fabio, al centro Riccardo al timone, a destra il fratellino Lorenzo. In alto a destra, il padre con la madre Daniela

Lo psichiatra

Cancrini "Ragazzi come fortezze vuote nascondono l'abisso che hanno dentro dietro un paravento di normalità"

di **Maria Novella De Luca**

ROMA — «Chissà quali fantasmi aveva dentro quel ragazzo, pur mostrandosi perfettamente integrato e inserito, a scuola, nello sport, nella vita sociale. Anche in famiglia a quanto sembra, dentro quelle categorie che con approssimazione definiamo normali. Ma il suo gesto è invece chiaramente un gesto psicotico, figlio di una sofferenza psichica con la quale conviveva chissà da quanto tempo. Non significa affatto che sia innocente, se una persona malata nuoce agli altri deve essere fermata. Questo ragazzino sconterà la sua pena, ma spero che venga anche curato».
Luigi Cancrini è uno dei più famosi psichiatri italiani, alle sofferenze dei bambini e degli adolescenti ha dedicato gran parte della sua vita. A lungo si è occupato anche di devianza giovanile. È turbato, non lo nasconde. L'abisso della strage di Paderno Dugnano è duro anche per chi è abituato a scavare nelle ombre della mente.

Cancrini, lei parla di soggetto psicotico. Ma la descrizione che tutti fanno di Riccardo è esattamente l'opposto.
«Per definire le psicosi dell'infanzia e dell'adolescenza un grande psicoanalista, Bruno Bettelheim, parlava di "fortezze vuote". Si tratta di giovani che riescono ad avere vite apparentemente normali pur essendo disturbati. Si costruiscono una corazza che nasconde il loro disturbo: sono nello stesso tempo lucidissimi e malati. Del resto il ragazzo lo diceva: sono estraneo a questo mondo».

Ma è possibile che nessuno si sia mai accorto di niente? Una crepa nel comportamento, un disagio?
«Come spesso accade in questi casi sarà nel ricostruire cosa è stata davvero la sua vita che i segnali premonitori, probabilmente presenti, diventeranno evidenti».

Luminare
Lo pischiatra Luigi Cancrini

Nessuno si è accorto di nulla perché Riccardo era molto bravo nel nascondere il suo disturbo, o perché erano tutti troppo distratti?
«Nessuno ha colpa, il parricidio esiste da sempre, in psichiatria è ben noto. A mio parere Riccardo si portava dentro una ferita antica, risalente magari ai primi anni di vita. La psicosi si forma anche in questo modo. Uccidendo i familiari ha ucciso i propri fantasmi. È tremendo, ma è così. E mentre li pugnalava era assolutamente convinto di fare la cosa giusta».

Questo però fa paura. Potremmo non accorgerci che nella

Il racconto

I nonni: "Proviamo pena per lui" E in paese c'è chi fa mea culpa "Dovevamo vedere i segnali"

I familiari pronti ad andare a trovarlo in carcere: "Stanno facendo quadrato"

dal nostro inviato
Paolo Berizzi

PADERNO DUGNANO (MILANO) – Un canestro da basket di plastica fissato alla ringhiera del giardino. Due biciclette: la sua e quella del fratellino Lorenzo, il primo colpito col coltello da carne mentre dormiva. Tre gradoni bassi ripuliti dal sangue, la striscia di orto coperto da un telo per il fermo estivo. L'ultima villetta in fondo a destra: laggiù, cento passi dal cancello di ingresso di una stradina privata. Cento passi da un mazzo di rose, "riposate in pace", c'è scritto, due rosse, una bianca.

La casa del massacro ha due porte d'accesso. Una è sigillata dai carabinieri, l'altra, a sinistra, protegge il dolore di nonna Floriana e dello zio Massimiliano. Lo stesso dolore spaesante degli altri nonni. Che, quarantotto ore dopo la strage, del nipote diciassettenne dicono: «Proviamo molta pena e compassione per lui. Siamo pronti a andare a trovarlo in carcere» (non sarà possibile prima dell'udienza di convalida dell'arresto). Al Beccaria, che quando domenica notte ce lo hanno portato era sottosopra per la rivolta dei detenuti, materassi incendiati, gente in fuga, un delirio. Dicono che Riccardo sia arrivato con in tasca gli inseparabili AirPods, e sul telefonino – subito sequestrato – in cima alla cronologia di Spotify c'era "The long and winding road", il pezzo dei Beatles che ultimamente ascoltava come un mantra. Se leggi il testo c'entra niente, però, con il piano di sterminare la famiglia. È solo uno di quei minuscoli dettagli che in queste ore arrovellano la mente di investigatori, psichiatri, educatori, insegnanti. E, soprattutto, dei sopravvissuti: loro, gli zii, i nonni. «Stanno facendo quadrato intorno al ragazzo», dicono i carabinieri al lavoro sullo scempio di Paderno Dugnano. Come lo si faccia, questo quadrato, è materia delicata. Sta di fatto che «prima di confessare Riccardo ha voluto parlare», e forse consultarsi, proprio con zii e nonni.

Chi si è perso cosa nella rincorsa di un diciassettenne che decide di far fuori i suoi di notte dopo la cena di compleanno del padre? Forse ha ragione un insegnante al primo giorno di docenza al liceo scientifico dove Riccardo, il «piccolo Einstein» – come lo chiamava mamma Daniela – questa settimana avrebbe dovuto recuperare il debito in matematica. «Quando sento dire che non c'era nessun segnale che potesse far pensare a un disagio, da genitore e da insegnante mi chiedo: com'è possibile? Sicuri che i segnali non siano sfuggiti a noi?».

▲ **I fiori davanti a casa**
Fiori lasciati davanti all'ingresso del gruppo di villette a schiera dove abitava la famiglia sterminata

Paderno. Afa, silenzio. In fondo all'estate, l'abisso scavato a coltellate dal liceale pallavolista che si sentiva ostaggio della famiglia. Per cercare i demoni (forse) invisibili di Riccardo bisogna partire dai suoi luoghi fisici. La scuola. La palestra del volley. Il parchetto. Il bar tabaccheria nello stesso isolato. «Aperitivi? Zero. Passava cinque minuti in bici, due parole e via», racconta un coetaneo aspirando la sigaretta elettrica. Le semplificazioni tenere degli adolescenti. «Sono quelli tranquilli che alla fine smattano». Vai a sapere se il "piccolo Einstein" era davvero tranquillo come appariva, o se, dice un compagno di pallavolo, «forse aveva la guerra dentro».

Le fragilità celate in una vita solitaria Niente comitive, pochi social. "Convincerlo a uscire non era facile"

Riccardo era uno di 1.600. Tanti sono i ragazzi e le ragazze iscritti alla polisportiva di un paese vicino a Paderno. La sede è accanto all'oratorio. Dice il prete: «Non lo conosco Riccardo, in questi casi le uniche cose di buon senso sono il silenzio e la preghiera». Il presidente della polisportiva ha parlato coi compagni di campo: tutti sconvolti, non sanno cosa dire del ragazzo che in famiglia si sentiva "corpo estraneo", e di corpi ne ha infine massacrati tre. Papà Fabio, mamma Daniela, Lorenzo, cinque anni meno di lui. «Ho sentito dire che la mamma era più severa, ma che cosa cambia?». Daniela Albano aveva chiuso due anni fa il negozio di abbigliamento dove adesso c'è un fast food. Si dedicava ai due figli. Uno, Lorenzino, più solare; l'altro, Riccardo, più chiuso. Niente comitive, niente giri, sui social con moderazione, per uno della sua età. Non un asociale. Però nemmeno uno che morde la vita.

Sul piazzale della scuola tra i tanti ragazzi al primo giorno di esami di recupero ci sono anche i compagni di Riccardo, quarto anno. Eccolo il campioncino passato dalla finale nazionale dei Giochi di Matematica all'accusa di triplice omicidio premeditato. Uno mostra le foto sul cellulare: l'autore della strage è al timone di una barca a vela. In un'altra immagine in sella a una mountain bike. «Convincerlo a uscire non era facile. È un tipo a cui piace farsi i fatti suoi, fare sport ma non molto di più. Se penso che ha accoltellato una famiglia non ci credo ancora».

La famiglia del famoso e candido mulino non esiste nemmeno nella pubblicità: figuriamoci nelle vite reali. Ne hanno parlato ieri mattina al liceo di Riccardo. Un'assemblea che doveva accompagnare la presa di servizio dei nuovi docenti. Poi il confronto si è posato sul ragazzo in boxer col coltello da cucina sporco di sangue pronto per essere consegnato ai carabinieri nel cuore della notte più buia.

testa di un ragazzino si nasconde un killer?
«Può succedere. Per fortuna sono accadimenti rari».

Non ci sarà un legame anche con l'esposizione continua sui social, sul web, a scene di violenza estrema, così reiterate da sembrare quasi un videogioco?».
«Siamo di fronte a un disturbo più profondo, non a una devianza che può nascere da un contesto sociale, dalla droga o dal confondere il reale con il virtuale. Ho pensato a Raskolnikov, il protagonista di Delitto e Castigo. Anche lui uccide per scacciare i propri fantasmi».

Riccardo diceva di sentirsi oppresso dalla famiglia.
«Tutti gli adolescenti si sentono limitati dai propri genitori ma non per questo fanno una strage. Quel ragazzo ha dato invece ascolto alle sue ossessioni».

Quindi lei ritiene che Riccardo sia malato di mente?
«Dico che il suo è un comportamento psicotico. E spero che in carcere, appunto, venga non solo custodito ma curato».

IL DELITTO DI SHARON

La confessione di Moussa "Ho tenuto il coltello come un souvenir"

La gip: "Il suo stato mentale è integro" In sette hanno rischiato mentre cercava la sua vittima

dalla nostra inviata
Ilaria Carra

BERGAMO – «Il coltello», che è l'arma del delitto, lo seppellisce sulle sponde. Gli altri che aveva in casa, che quella notte non usa, li butta nell'Adda. Perché, gli chiede il giudice? «Avrei potuto ricontrollare se era ancora lì. E volevo tenerlo come un souvenir di quello che avevo fatto». Per Moussa Sangare la lama di 12 centimetri con cui colpisce quattro volte, uccidendola, Sharon Verzeni, «il bersaglio più vulnerabile» tra le sette persone e tutti uomini, incontrati in quell'ora in cui vaga nella notte di Terno d'Isola e dintorni, l'ha tenuta «come un ricordo». Emerge così dall'ordinanza con cui la gip di Bergamo, Raffaella Mascarino, dispone il carcere per il 30enne italiano, di origini maliane, accusato di omicidio volontario, aggravato dalla premeditazione e dai futili motivi. In trasferimento dal carcere di Bergamo, minacciato da lanci di bombolette incendiarie da parte di altri detenuti.

Per gli inquirenti, Moussa Sangare dà l'idea di rispondere come fossero versi di una canzone trap. Sincopati, diretti, nel linguaggio che somiglia molto a quello del «rap». Per la gip difatti la sua condotta è «impregnata dei valori tramessi da un genere che esalta la violenza, il sesso estremo, l'esigenza di prevalere con la soggezione sugli altri componenti di un gruppo generale della società». Alla domanda «si è pentito?», il 30enne risponde che «sì, ma purtroppo è capitato, è passato un mese, piangere non posso piangere, e non posso essere depresso per mesi: quella cosa lì dura un paio di giorni, poi ti devi riprendere, sennò ti butti giù e non ti rialzi più». Lui, dopo il delitto, va nella casa occupata a Suisio. Qui, «ho sentito un comfort», come a «essermi tolto un peso». Qui dove ieri il Ris ha fatto un sopralluogo di cinque ore, alla ricerca del sangue di Sharo, visto il coltello tenuto in casa per due giorni da Sangare, e sequestrando pezzi di bici modificata.

La gip non ha dubbi: «Stato mentale pienamente integro». E lo motiva con la «lucidità nell'adottare quella notte una serie di accorgimenti». Prima del delitto, l'aver vagato fino «al bersaglio più vulnerabile». E dopo. Quando «corre in bici, su strade secondarie, perde il berretto e torna a prenderlo, si taglia i capelli, modifica la bici, elimina coltelli e vestiti». E, dice la gip, una volta entrato in carcere gli psichiatri lo hanno visitato e «non hanno riscontrato patologie psichiatriche, né recenti nè remote». Il giudice fa sua l'ipotesi del pm, Emanuele Marchisio, sulla premeditazione: «L'omicidio è stato posto in essere nella più totale assenza di qualche comprensibile motivazione, in maniera del tutto casuale, gratuita, per non dire capricciosa». Un'ora di vagare, a caccia di «bersagli». Prima la minaccia ai minorenni a Chignolo d'Isola, poi l'uomo col computer in macchina (e il 30enne che dice di pensare di rapinarlo, poi calcola che non conviene), poi i due testimoni che contribuiranno alle indagini. E ancora «l'uomo con la sigaretta» e «il pelato». Tutte potenziali vittime, consapevoli o meno, di quell'«idea lì», in «un lungo indugiare», che porta Sangare a puntare a Sharon Verzeni. Annota il gip: «Il bersaglio giusto: una donna sola, che guarda le stelle, camminava, di spalle, più vulnerabile rispetto agli altri soggetti individuati prima».

▲ **A Terno D'Isola**
Sharon Verzeni, 33 anni, uccisa la notte tra il 29 e il 30 luglio con quattro coltellate da Moussa Sangare (foto a destra), 30 anni, nato in Italia da genitori del Mali

L'INCHIESTA SUL NAUFRAGIO

"So' migranti". "Non usciamo" Il rimpallo di responsabilità nelle chat della notte di Cutro

Gianpaolo... online

La barca dei migranti che stava arrivando è a 40 mt dalla costa a steccato di cutro 04:53

Sta uscendo la 321 04:53

Ma se sono troppo sotto costa nn può avvicinarsi 04:53

Nel caso se hai un mezzo più piccolo potrebbe dare una mano 04:54

Anche solo per passare eventuali cime

Gianpaolo... online

Nn ho ancora idea della situazione 04:54

Vi abbiamo avvisato parecchio tempo prima perché noi abbiamo provato a dirigere sul target senza riuscirvi. La Vs Salop ha riferito che non avrebbe inviato alcuna unità perché non vi erano richieste di soccorso. Adesso che il target è prossimo a spiaggiare fate uscire l'unità mah..

▲ **Gli screenshot** Le chat allegate agli atti dell'inchiesta

I messaggi agli atti tra Guardia costiera e Finanza confermano che i sei indagati sapevano delle persone a bordo del barcone

di **Alessandra Ziniti**

VALERIA FERRARO/VALERIA FERRARO / AGF

▶ **La strage**
Il 26 febbraio 2023 il naufragio sulle coste di Cutro con 94 morti

ROMA — «So' migranti... mesetto tranquillo». «In realtà non s'è visto nessuno, ma è una barca tipica». «E poi sotto il flir (sistema di rilevazione termica n.dr.) è tutto nero».

Lo sapevano, come era ovvio che fosse, che la pancia di quel caicco avvistato da un aereo di Frontex con una sola persona in coperta era piena di migranti. I bollettini meteo davano avvisi di burrasca: «C'è vento bruttissimo e una barca di migranti in arrivo». Ma chi doveva controllare quel barcone (la Guardia di Finanza) rientrò in porto e chi doveva uscire per mettere in sicurezza chi navigava in quel mare in tempesta rimase agli ormeggi: «Noi non usciamo perché non abbiamo ricevuto nessun genere di richiesta».

Eccole le chat della notte di Cutro, quelle whatsapp fuori dai circuiti di comunicazione istituzione, in cui nelle cinque ore in cui le cento e passa vite andate perdute avrebbero potuto essere salvate se gli ufficiali e sottufficiali di guardia di finanza e guardia costiera non avessero sottovalutato e non si fossero, soprattutto nell'ultima mezzora prima dello schianto, rimbalzata la palla. Una "verità", quella che esce fuori dalle 650 pagine

> *Ci siamo fidati della Guardia di finanza che ci ha dato notizie mendaci*
>
> **GIANLUCA D'AGOSTINO**
> CAPO DELLA SALA OPERATIVA CAPITANERIA DI PORTO

di informativa finale del reparto operativo dei carabinieri di Reggio Calabria, su cui si è basata la decisione del sostituto procuratore Pasquale Festa di chiedere il rinvio a giudizio per quattro ufficiali della Finanza e due della Guardia costiera chiamati a rispondere a vario titolo di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo.

Chat private ma non solo. Dalla trascrizione delle comunicazioni registrate quella notte e dalle testimonianze dei protagonisti viene fuori un imbarazzante rimpallo di responsabilità tra i due corpi. Pesanti le parole dell'ammiraglio Gianluca D'Agostino, responsabile della sala operativa delle Capitanerie di porto: «Ritengo che il nostro unico errore sia stato quello di fidarci della Guardia di finanza che ci ha dato informazioni mendaci». Non meno severa la valutazione del comandante regionale della Capitaneria di porto di Reggio Calabria Giuseppe Sciarron: «Non capisco perché quella notte ci hanno chiamato e hanno rifiutato il nostro apporto. La Guardia di finanza avrebbe dovuto chiamarci immediatamente, avevano l'obbligo di intervenire una volta scoperto il target. Le nostre imbarcazioni erano in grado di navigare con quelle condizioni meteo».

In realtà le cose non sono andate proprio così. Perché se è vero che già dalle 23.30 del 25 febbraio le chat degli ufficiali della Finanza rivelano la decisione di procedere con un intervento di *law enforcement* nonostante la piena consapevolezza che quel caicco era pieno di migranti e che il meteo era proibitivo: «Per il momento è un'attività di polizia, abbiamo una nostra motovedetta fuori che l'attenderà... mare permettendo», è anche vero che quando alle 3.48 la Finanza si decide a comunicare alla Guardia costiera che i suoi mezzi stanno rientrando in porto per il mare proibitivo («Passiamo la palla a voi»), dalla capitaneria di porto rispondono serafici: « Noi in mare non abbiamo nulla, poi vediamo come evolve la situazione, perché al momento non abbiamo nessun genere di richiesta di aiuto».

«Help, Italia, help». Quando le drammatiche richieste di aiuto arrivano, mezz'ora dopo, già ci sono cadaveri che galleggiano in acqua. Alle 7 del mattino, quando il sole è già alto sul disastro di Steccato di Cutro, sulla chat della Guardia di finanza c'è chi già si assolve: «Alla Capitaneria abbiamo richiesto l'intervento già a mezzanotte ma non sono mai usciti. Dopo che noi siamo rientrati gliel'ho fatto mettere a brogliaccio: guarda noi non ce la facciamo, valutate voi. Senza una chiamata di soccorso non hanno ritenuto di uscire. Noi abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare».

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1		2	3	4	■	5	■	■	6		7	8
	■	9			10		11	12		■	13	
■	14									15		■
16											■	17
18					■	19		■	20		21	
■	22				23		■	24				
25						■	26					
27			■	28								

Orizzontali

1. Catastrofi e servizio.
6. La capitale ucraina.
9. Hanno avuto successo in questi anni.
13. Scrisse l'Orlando furioso (iniz.).
14. Riporta i villeggianti a casa.
16. Così lo sono i rapporti tra popolazioni di diverse origini.
18. Lorenzo della pittura.
19. Sono doppie negli ottetti.
20. Comandava in una baracca.
22. A molti piace quando graffia.
24. La "suasion" del Colle.
25. Fine per gusto e sensibilità.
26. Rendere più penetrante.
27. Famoso quello di Berlino.
28. Ubaldo Pantani lo sa fare.

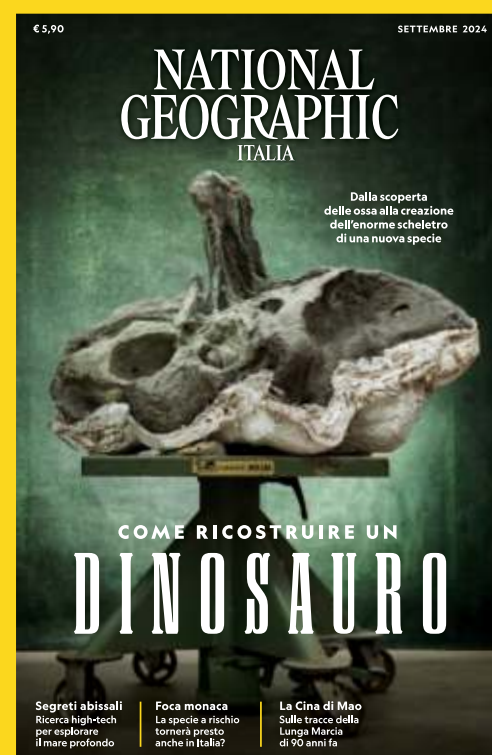
Verticali

1. I confini della Serbia.
2. Franato lentamente.
3. Tengono in arresto.
4. Le somme che si incassano.
5. Paolo critico musicale.
6. La caduta di un forte.
7. Electric Light Orchestra (sigla).
8. Gli inizi della cantante Vanoni.
10. Si susseguono in geologia.
11. Il conte fedele a re Lear.
12. Ingegneria Sismica Italiana (sigla).
14. Il centro della civiltà minoica.
15. Il quotidiano personale.
16. I principi di Ilaria.
17. Un colpo per Sinner.
21. Una Caterina fra le mogli di Enrico VIII.
23. Una memoria del computer.
24. Museum of Contemporary Art (sigla).
25. Lo scrittore Zola (iniz.).
26. La targa di Paolo Conte.

Le soluzioni di ieri

G	N	U	■	C	■	S	■	A	E	R	E	A
R	A	■	C	A	T	C	A	L	L	I	N	G
O	D	■	E	L	E	O	M	E	L	E	■	G
G	I	N	N	A	S	T	I	C	A	■	V	R
■	R	I	T	M	I	C	A	■	■	I	V	A
■	■	C	R	A	S	H	T	E	S	T	■	V
■	B	E	A	R	T	■	A	S	C	E	S	I
I	T	A	L	I	A	N	■	T	I	R	S	O

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	24	31	186		24	31	177
Aosta	17	25	150		18	25	158
Bari	23	33	176		22	33	180
Bologna	22	32	204		20	32	193
Cagliari	25	30	171		24	30	150
Campobasso	20	28	181		17	29	165
Catanzaro	20	31	172		21	28	165
Firenze	20	33	219		20	33	206
Genova	23	28	196		22	27	178
L'Aquila	17	30	175		16	30	157
Milano	21	30	222		20	29	261
Napoli	24	31	229		22	31	214
Palermo	25	32	179		25	33	158
Perugia	18	31	177		19	31	174
Potenza	18	26	178		15	28	167
Roma	20	32	214		20	32	189
Torino	19	26	235		19	26	256
Trento	18	28	188		19	26	185
Trieste	24	32	213		23	30	224
Venezia	22	31	201		23	30	198

Le nuove frontiere della cura

I giochi per la mente nei Caffè Alzheimer "Aiutiamo le famiglie ne apriremo mille"

Ora sono una cinquantina in Italia. A Cesenatico la maratona su ricerca e assistenza

di **Elvira Naselli**

La mappa dei Caffè Alzheimer

PIEMONTE
1 Torino
2 Asti
3 Novara
4 San Carlo Canavese (TO)

LIGURIA
5 Genova

LOMBARDIA
6 Milano
7 Pisogne (BS)
8 Cremona
9 Castelleone (CR)
10 Roè Volciano (BS)
11 Mazzano (BS)
12 Pavia
13 Lecco
14 Palazzolo Sull'Oglio (BS)
15 Stradella (PV)

TOSCANA
29 Livorno
30 Rosignano Solvay (LI)

VENETO
16 Rovigo
17 Verona
18 Mira (VE)
19 Teolo (PD)

FRIULI VENEZIA GIULIA
20 Trieste

EMILIA ROMAGNA
21 Fidenza
22 Bologna
23 Mercato Saraceno (FC)
24 Ferrara

MARCHE
25 Ancona
26 Fabriano (AN)
27 Pesaro
28 Macerata

ABRUZZO
33 Teramo

MOLISE
34 Campobasso

PUGLIA
35 Alberobello (BA)
36 Foggia
37 Putignanoo (BA)

LAZIO
31 Roma
32 Frosinone

SARDEGNA
43 Cagliari

CAMPANIA
38 Salerno

CALABRIA
39 Cosenza
40 Lamezia Terme (CZ)

SICILIA
41 Messina
42 Milazzo (ME)

INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

Nel Monitor europeo demenze 2023 di Alzheimer Europe il livello di cura e assistenza ai pazienti con Alzheimer si misura con dieci indicatori: il punto numero due sono i Caffè Alzheimer e l'Italia prende un'insufficienza (come sugli altri nove ambiti, del resto). Le stime dicono che le persone con demenza triplicheranno entro il 2050, passando da 57 milioni del 2019 a circa 153 milioni. E mentre si lavora molto sulla prevenzione e sulla ricerca farmacologica, poco si fa nel campo dell'assistenza, quasi completamente sulle spalle delle famiglie. Fondazione Maratona Alzheimer ha organizzato per la prima settimana di settembre, mese dedicato alle demenze, sette giorni di lavori a Cesenatico e una Maratona finale per sensibilizzare sulla malattia e l'assistenza. Quest'anno ci sarà anche il terzo forum nazionale dal titolo "È l'ora dei Caffè Alzheimer". Già, ma che cosa sono e cosa fanno i Caffè Alzheimer? «Sono nati nel Nord Europa una ventina di anni fa – racconta Stefano Montalti, presidente Fondazione Maratona Alzheimer – e l'esperienza è stata poi rilettta in Italia attorno al 2008-2011 dal professor Marco Trabucchi. Il Caffè è in genere ospitato in circoli culturali, parrocchiali, centri sociali. L'accesso è libero, o attraverso l'intermediazione dei servizi sociali o dei Cdcd (Centri per i disturbi cognitivi e le demenze) delle Asl».

Oggi ce ne sono una cinquantina in tutta Italia. L'obiettivo però è arrivare a mille Caffè. Grazie ai quali si potrebbero raggiungere trentamila pazienti con Alzheimer. Il costo è contenuto, l'esperienza replicabile, i soldi ci sarebbero (quelli del Fondo Alzheimer nazionale e del Fondo Sanitario), e per questo Fondazione Maratona Alzheimer ha scritto alla presidente del Consiglio chiedendo di inserire i Caffè nella rete dei servizi territoriali e sanitari. Ma veniamo all'parte pratica dei Caffè, aperti in genere almeno una volta a settimana per circa tre ore. Sembra poco, ma può essere moltissimo per quei malati agli stadi iniziali o medi che hanno bisogno di socializzare ma anche di stimolazioni specifiche.

«All'inizio i Caffè nascono come momenti di aggregazione per condividere problemi legati alla malattia ma anche per alleviare il peso dell'assistenza che è h24 e per 365 giorni all'anno – racconta Laura Calzà, ordinaria all'università di Bologna e presidente del comitato scientifico di Fondazione Maratona Alzheimer – poi il progetto si è allargato e si è arricchito e da assistenziale-sociale sta diventando scientifico, nel senso che stiamo valutando il possibile impatto delle attività con parametri il più possibile oggettivi. Abbiamo anche pubblicato un manuale per operatori e famiglie con informazioni scientifiche e consigli».

Le attività nei Caffè Alzheimer variano da quelle puramente ricreative, come pittura, disegno, teatro o musica, alla terapia assistita con gli animali, all'attività fisica come ginnastica dolce, yoga, tai chi e stimolazione motoria. E ovviamente percorsi di potenziamento cognitivo con lo psicologo. «Sono esercizi semplici per allenare la memoria – continua Calzà – I Caffè sono luoghi di cura non parcheggi. E il nostro lavoro punta a stilare linee guida operative che uniformino le attività in Puglia come in Trentino». Questo approccio serve a far star meglio i malati? Fondazione Maratona Alzheimer, insieme al Cnr di Padova e all'Associazione di Psicogeriatria, ha portato avanti un progetto pilota che si è appena concluso raccogliendo con questionari in tre momenti (a 0, 6 e 12 mesi) i dati di 168 malati, 161 caregiver e 114 professionisti che lavorano nei Caffè per cercare di valutare eventuali miglioramenti dello stato cognitivo globale, l'impatto delle attività sulla qualità della vita, lo stato dei sintomi neuropsichiatrici. Il risultato? «Non ci aspettavamo un miglioramento perché il decadimento cognitivo fa parte dell'evoluzione della malattia – precisa Bertelli – ma diminuiscono invece depressione e sintomi comportamentali e la qualità della vita rimane discreta. Per il malato, e in misura maggiore per chi ne ha cura».

▲ **L'iniziativa**
Da oggi fino all'8 settembre la Fondazione Maratona Alzheimer ha organizzato a Cesenatico una settimana di incontri, sport, vacanze per i malati di Alzheimer e i loro caregiver

---

Alessandro Bianco e Corrado Corradi sono vicini ad Eleonora Capelli e alla sua famiglia per la scomparsa del caro padre

Divo Capelli

Roma, 3 settembre 2024

Maurizio Molinari, i Vicedirettori, gli amici dell'Ufficio Centrale e del desk digitale partecipano al dolore di Eleonora per l'improvvisa scomparsa del padre

Divo Capelli

Roma, 3 settembre 2024

Gli amici della Cronaca nazionale abbracciano con affetto Eleonora in questo momento di dolore per la scomparsa del papà

Divo Capelli

Roma, 3 settembre 2024

Gli amici della Bubu addolorati piangono l'improvvisa scomparsa del

GEOMETRA

Divo Capelli

instancabile pellegrino della memoria della deportazione e abbracciano Clara, Eleonora ed Irene.

Bologna, 3 settembre 2024

La redazione di Repubblica Bologna si stringe alla collega Eleonora per la perdita improvvisa del papà

Divo Capelli

Bologna, 3 settembre 2024

03/09/2020 03/09/2024

Giannamaria Miraglia

I figli e le nipoti la ricordano con immutato amore.

Roma, 3 settembre 2024

Caro

Fabrizio Longo

la tua gentilezza, la tua onestà e il tuo altruismo saranno sempre nel mio cuore. Antonio Baravalle

Torino, 3 settembre 2024

03/09/2023 03/09/2024

ANNIVERSARIO

Ad un anno dalla scomparsa la madre Mina, il padre Domenico, il fratello Egidio, il marito David Ponzo, la figlia Ginevra ed i parenti tutti ricordano a chi l'ha conosciuta

Florinda Ferreri

già Professoressa presso l'Università di Padova

Una messa in suffragio sarà celebrata oggi presso la chiesa di Santa Lucia a Reggio Calabria, alle ore 19. Un'altra messa sarà celebrata il 14/09/2024 a Roma nella chiesa di S.Paola Romana, in via Galimberti alla stessa ora.

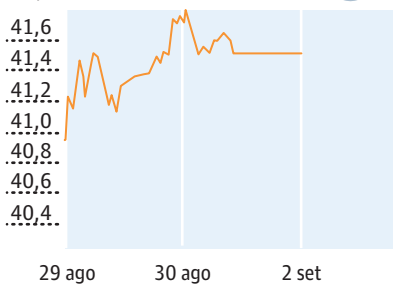
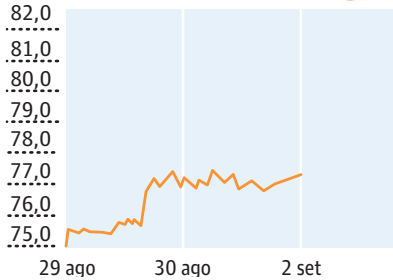
Reggio Calabria, 3 settembre 2024

Economia

-0,15% FTSE MIB 34.320,60 | -0,23% FTSE ALL SHARE 36.503,04 | +0,21% EURO/DOLLARO 1.1072 $

I mercati

Spread Btp/Bund
+1,21% 143,78

Dow Jones
+0,00% 41.563,08 (chiusa)

Brent
+0,45% 77,28 $

Il Punto

I mille taxi in arrivo a Roma tra le polemiche

di **Aldo Fontanarosa**

IN vista del Giubileo del 2025, un piccolo miracolo prende forma a Roma. Già entro questo dicembre, la Capitale può avere 1000 taxi in più sulle strade. Le regole per il concorso pubblico che assegnerà le licenze sono in Rete, sul sito www.inpa.gov.it. Felice, il sindaco Gualtieri spera adesso che una stessa licenza sia usata da due persone nel corso della giornata, come la regola della doppia guida permette, moltiplicando i clienti serviti. Insomma; una prima svolta per i taxi «arriva dopo anni di attese», gioisce l'assessore alla Mobilità, Patanè. Ma non tutti esultano. I consumatori del Codacons, ad esempio, lamentano il costo delle licenze che va dagli 52.850 euro per le auto attrezzate al trasporto di persone con disabilità fino ai 75.500 per le vetture ordinarie. E lamentano - ancora - che le tariffe dei taxi sono aumentate da luglio in città, con la corsa minima a 9 euro nei feriali e a 12, nei festivi. Il deputato Magi (+Europa) chiede allora che il governo liberalizzi davvero il settore. Intanto Matteo Hallissey (segretario dei Radicali) viene aggredito da alcuni tassisti a Fiumicino mentre, polemicamente, offriva dei passaggi gratuiti ai turisti.

CONCESSIONI

Balneari, proroga al 2027 in bilico con la Ue resta il nodo indennizzi

Confronto serrato tra Roma e Bruxelles Gli operatori chiedono risarcimenti per gli investimenti

di **Rosaria Amato** *e* **Giuseppe Colombo**

ROMA — È l'indennizzo l'ultimo miglio per la soluzione della lunga e complessa vicenda delle concessioni balneari, che domani potrebbe finalmente approdare sul tavolo del Consiglio dei ministri. Il condizionale è d'obbligo: ieri sera, infatti, fonti di governo di primissimo livello parlavano di «una possibilità del 50%». Al punto che non è escluso un rinvio, anche di due settimane: le 24 ore che precedono il Cdm saranno decisive per capire se la trattativa con Bruxelles andrà a buon fine.

In ogni caso gli imprenditori hanno gettato la spugna: bisogna fare le gare. Anche perché sono ormai tanti i Comuni che hanno già iniziato a bandirle, spinti dalle sentenze del Consiglio di Stato: meglio una legge statale che il far west di disposizioni diverse da territorio a territorio. E quindi se il ministro per gli Affari europei Raffaele Fitto non dovesse riuscire, come sta tentando in queste ore, a far passare a Bruxelles il nuovo termine per indire le gare (30 giugno 2027) e per la scadenza delle concessioni (30 settembre dello stesso anno), poco male, anche se si dovesse anticipare tutto al 2026. Quello che adesso sta veramente a cuore ai balneari è una norma che stabilisca un indennizzo soddisfacente, che compensi il concessionario uscente per i beni materiali e immateriali, e cioè l'avviamento, il valore dei manufatti e delle attrezzature.

Una forma di indennizzo era previsto anche dal Ddl Concorrenza varato dal governo Draghi, mai attuato per mancanza dei decreti. Ma non si tratta di un diritto: il codice della Navigazione non lo prevede, anche se non lo vieta. Mentre Bruxelles lo guarda con molto sospetto, perché costituirebbe un vantaggio indebito per i concessionari uscenti, e un obbligo gravoso per i subentranti. Tanto che il governo sta anche valutando l'ipotesi di addossare una parte dell'onere allo Stato, ipotesi contro la quale l'opposizione sta già tuonando: «È incredibile e inammissibile che lo Stato, ovvero noi italiani, debba pagare indennizzi ai gestori degli stabilimenti balneari come previsto dalla proposta del governo», afferma il portavoce di Europa Verde e deputato di Verdi e Sinistra Angelo Bonelli.

Dopo essersi visti sfilare la possibilità della prelazione, bocciata categoricamente da Bruxelles, ai balneari non rimane che la via d'uscita dell'indennizzo. Anche perché è in bilico anche una forma attenuata della prelazione, e cioè il maggiore punteggio previsto in gara per chi negli ultimi cinque anni ha gestito una concessione balneare, ipotesi che il governo vorrebbe inserire nella nuova bozza, ma che la Commissione potrebbe respingere. Se l'indennizzo però diventa, come sta ragionando l'esecutivo nelle ultime ore, il residuo dei beni non ammortizzati degli ultimi cinque anni, è chiaro che si parla di una somma esigua, assolutamente inferiore a quello che i balneari si aspettano, una sorta di "buonuscita" per chi perde la gara.

Da qui la prudenza di Fitto, che ieri ha anche evitato di far circolare le nuove bozze tra le associazioni di categoria. La giornata è passata con uno scambio febbrile di messaggi con i parlamentari di riferimento, tutti della maggioranza. Il ministro non intende chiudere accordi con la Commissione europea senza avere prima il via libera della maggioranza. Meglio un'intesa che soddisfi tutti, balneari inclusi. Perché alla fine varare una normativa che ottenga il disco verde di Bruxelles, ma che lasci totalmente insoddisfatti gli operatori, sarebbe una vittoria di Pirro, una soluzione a metà di un problema che il governo si era impegnato a risolvere anche tutelando gli interessi della categoria.

I personaggi

Raffaele Fitto
È il ministro per gli Affari europei e il Pnrr

Matteo Salvini
Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

Verso le gare
I punti della trattativa

1 Le proroghe
Sono necessarie, perché le concessioni sono scadute, il tentativo del Milleproroghe è illegittimo. Ma le proroghe devono servire solo a far da ponte alle nuove gare

2 La prelazione
I balneari puntavano a ottenere un diritto di prelazione per i concessionari uscenti. Ma da Bruxelles è arrivato lo stop: viene considerato inammissibile

3 Gli indennizzi
Per i balneari devono includere l'avviamento, i manufatti e le attrezzature. Ma il governo si sta orientando per il residuo dei beni non ammortizzati degli ultimi 5 anni

4 La durata
Le nuove concessioni, prevedono le ultime bozze messe a punto dal governo, dovrebbero avere una durata limitata rispetto al passato, compresa tra i 5 e i 20 anni

I piani per la rete a banda larga al vaglio del Nars

Open Fiber, per le aree bianche servono 800 milioni

MILANO — La corsa contro il tempo di Open Fiber (OF) - la società nata con l'obbiettivo di posare la fibra ottica per la banda larga in tutto il Paese - per arrivare a firmare i contratti di finanziamento con le banche e continuare ad operare, passa da due strettoie. Una consultazione pubblica per le aree grigie (quelle a semi fallimento di mercato) che dovrebbe partire in settimana, e un ribilanciamento del piano economico e finanziario (Pef) della concessione per le aree bianche (quelle a totale fallimento di mercato) che vale circa 800 milioni.

Il ribilanciamento in questione a fine luglio è approdato al Nars, che è un organismo tecnico di consulenza e supporto del Cipess e quindi in ultima istanza di Palazzo Chigi. Il Nars entro fine settembre deve o approvare le modifiche alla concessione o rimandare la pratica al Cipess. Un passaggio delicato che però dovrebbe andare in porto in quanto sulla sopravvivenza di OF c'è il sostegno forte del governo.

Il percorso per arrivare al Nars non è stato così semplice. Nell'autunno 2023 OF ha chiamato un tavolo tecnico con Infratel, come previsto dall'art. 24 della concessione, per sfruttare la possibilità di riequilibrare il Pef. OF ha così individuato una serie di voci che hanno determinato lo squilibrio del piano, dalla maggiore inflazione, ai maggiori costi dei materiali, anche se la voce più importante riguarda la maggiore lunghezza dell'infrastruttura (circa 20 mila km di rete in più) dovuta alla dispersione dei numeri civici mappati nelle aree.

Il maggior costo di 800 milioni è stato oggetto di confronto con Infratel e su sette punti le parti si sono trovare d'accordo mentre sui restanti hanno delegato la soluzione a un Collegio consultivo tecnico. Il verbale di accordo è stato poi visionato anche dal Mimit. In pratica degli 800 milioni circa 500 milioni dovrebbero arrivare in contanti mentre gli altri vengono compensati con un allungamento della concessione e con maggiori diritti di subentro alla scadenza della stessa.

Quando la concessione era stata vinta era stato previsto un contributo pubblico di 1,4 miliardi pescati dai fondi europei (Fsc, Fesr, Feasr) e un miliardo versato da OF. Ora si tratta di trovare altri 500 milioni per non far saltare tutto ciò che è stato fatto sin qui.
— **g.po.**

LA RIQUALIFICAZIONE EDILIZIA

Superbonus a fine corsa impatto da 123 miliardi e opere concluse al 96%

Al 31 luglio di quest'anno quasi smaltita la coda dei cantieri ancora aperti
Il grosso delle detrazioni ai condomini, un milione per otto castelli

di **Federico Formica**

ROMA — L'opera è stata quasi completata. Più precisamente, è al 95,8 per cento. A tanto ammonta il totale degli investimenti per lavori già conclusi nell'ambito del Superbonus 110% secondo le ultime cifre diffuse dall'Enea, aggiornate al 31 luglio di quest'anno.

Seppure un paio di anni fa sembrasse impensabile, insomma, la coda lunga di cantieri che spesso parevano infiniti si è ormai smaltita quasi del tutto. Il Superbonus è stato pensato come strumento per migliorare l'efficienza energetica del patrimonio edilizio italiano, attraverso cappotti termici e nuovi impianti di climatizzazione. Ma dopo l'ondata di truffe, con imprese edili nate dall'oggi al domani e denaro sparito nel nulla, dopo le prime crepe apparse durante il governo Draghi, l'attuale governo di centrodestra l'ha prima trascinata con varie proroghe per poi assestarle il colpo decisivo quando il conto per lo Stato era già esploso.

A inizio 2024 la detrazione è passata per tutti al 70%. Il 110% è però rimasto disponibile solo a chi ha effettuato l'asseverazione entro il 31 dicembre 2023.

Tornando ai dati di Enea, a livello nazionale sono quasi mezzo milione gli edifici efficientati (496 mila), per un totale di 117 miliardi di investimenti ammessi a detrazione. Una cifra lontana anni luce rispetto alla previsione di spesa iniziale, che era di appena 36 miliardi. Di questi 117 miliardi, 78 hanno finanziato il miglioramento di condomini, 27,9 sono stati destinati alle villette unifamiliari, 11 alle unità immobiliari indipendenti (che dispongono cioè di impianto idrico, elettrico e del gas esclusivo) e poco più di è stato destinato ai castelli. Le villette sono però le più numerose e costituiscono la metà del patrimonio immobiliare che ha goduto del Superbonus: 245 mila unità, il 49,4% del totale, seguite dai condomini, 133 mila, pari al 27%.

I condomini sono gli edifici che hanno comportato i maggiori esborsi per completare i lavori (e, come si è dimostrato, anche tempi e difficoltà maggiori per concluderli) con un investimento medio di oltre 592 mila euro, seguiti dai castelli con 240 mila, le villette con 117 mila e le unità indipendenti con 98 mila e poco più di un milione per i castelli. Già, nel mezzo milione di edifici ristrutturati grazie al bonus 110 ci sono anche otto castelli aperti al pubblico: uno in Basilicata, due a testa per Lazio e Lombardia e tre in Piemonte, che come regione-simbolo dei Savoia non sorprende vedere al primo posto e che raccoglie oltre la metà degli investimenti ammessi per tutti gli otto castelli in giro l'Italia: 600 mila euro.

I dati regionali dicono (e confermano) anche altro. Ad esempio che il Nord è l'area che ha maggiormente usufruito del Superbonus, con la Lombardia in testa agli investimenti ammessi a detrazione con 21,8 miliardi, seguita da Emilia Romagna con 11,2 e Veneto con 10,9. Appena fuori dal podio il Lazio con 9,9 miliardi, seguito dalla Campania con 8,7, "appena" centomila euro in più rispetto al Piemonte. Ultime Regioni il Molise (754 milioni) e la Valle d'Aosta (531 milioni).

592 mila

L'investimento medio
Gli investimenti ammessi a detrazioni per i condomini ammontano a circa 74 miliardi con una spesa media di 592 mila euro

Dal 9 settembre
Torna la carta "Dedicata a te" da 500 euro

Da lunedì 9 settembre sarà distribuita negli uffici postali la nuova carta "Dedicata a Te" da 500 euro a nucleo familiare per alimentari, carburante o abbonamenti tpl. A beneficiarne 1.330.000 nuclei familiari, con reddito Isee inferiore a 15.000 euro.

La Borsa

Quotazioni piatte crollano Leonardo e i titoli della Difesa

Poco intonate le Borse, con Wall Street chiusa per il Labor Day e in vista dei tassi delle banche centrali. L'indice Ftse Mib cede lo 0,15%, tra sparuti acquisti su energia e finanza e il crollo di Leonardo. Tenaris svetta (+1,44%) spinta da dall'idea che gli Usa taglino l'import di tubi Octg coreani. Banche in rialzo con Unicredit (+0,36%), Intesa Sanpaolo (+0,22%) e Banco Bpm (+0,2%). Venduto il ramo difesa europeo, con Leonardo -7,23%, anche per la crisi in Germania. Male Diasorin, -2,88%, e Telecom -1,71%. La Juve cede il 14,78% dopo il primo pari in campionato.

I migliori		I peggiori	
Tenaris	+1,44%	Leonardo	-7,23%
Hera	+1,15%	Diasorin	-2,88%
Pirelli	+0,62%	Telecom Italia	-1,71%
Banca Mediolanum	+0,54%	Erg	-1,47%
Unipol	+0,52%	Moncler	-1,33%

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

I dati di agosto

Si sgonfia l'effetto incentivi e il mercato auto torna in rosso Vendite in calo del 13,4%

di **Diego Longhin**

TORINO — Un tonfo a doppia cifra che certifica la fine dell'effetto incentivi. Ad agosto le vendite di auto in Italia sono calate del 13,4% con 69.121 immatricolazioni. L'impennata provocata dal pacchetto varato dal ministro delle Imprese Adolfo Urso, con crescite del 15% a giugno e del 4,7% a luglio, si è esaurita. È vero, ad agosto si è lavorato un giorno in meno, ma il risultato finale non sarebbe stato comunque positivo. C'è chi chiede al governo, come il presidente dell'Unrae, l'associazione dei costruttori esteri, Michele Crisci, di rendere disponibili subito i 240 milioni di fondi residui e i 250 dirottati sul Dl Coesione per rifinanziare i sussidi per comprare auto elettriche. Anche il numero uno di Motus-E, Fabio Pressi, chiede di «pianificare subito nuovi strumenti» L'Anfia, la sigla delle imprese della componentistica, parla di «gelata di agosto» e dice con il presidente Roberto Vavassori che sono «lontani gli ambiziosi target europei di decarbonizzazione». La quota delle auto elettriche è tornata al 3,7% dopo la fiammata dell'8,3% causa incentivi.

I sussidi hanno portato comunque ad una lieve crescita delle performance nei primi otto mesi dell'anno: vendite in aumento del 3,8%, ma con un calo del 18,5% sui livelli pre-Covid 2019. Inutilizzato il 67,9% dei contributi per l'acquisto di ibride plug-in e il 32,3% per le auto tradizionali. «È la prova più chiara della crisi di un mercato destinato a ristagnare», spiega Gian Primo Quagliano del Centro Studi Promotor.

Stellantis, primo azionista Exor che controlla anche *Repubblica*, ad agosto ha registrato un meno 32,4%. La quota scende dal 31,8% al 24,8%. Negli otto mesi il calo è del 2,1% con quota al 31% contro il 32,9%. «Confermata la leadership in Italia, ma i dati evidenziano un momento di sofferenza del mercato, in particolare l'elettrico - dice Santo Ficili, managing director di Stellantis Italia - e di transizione per il gruppo».

Auto elettrica in crisi La quota di mercato delle auto elettriche ad agosto è tornata al 3,7% dopo la fiammata dell'8,3% di giugno con la spinta dei sussidi

I risultati

Nuovo record per la cinese Byd Balzo del 30%

TORINO — Un nuovo record di vendite per Byd, il colosso cinese delle auto elettriche. Il gruppo supera 370mila auto immatricolate ad agosto: +30% rispetto al 2023. Per macinare questi numeri il gruppo, che per l'Europa ha appena arruolato l'ex manager Ita ed Fca Alfredo Altavilla, si è dovuto affidare più ai veicoli ibridi che a quelli con la batteria. Le immatricolazioni di veicoli full electric sono salite di quasi il 12%, mentre quelle ibride sono cresciute del 48%, arrivando a rappresentare poco meno di due terzi delle auto Byd vendute ad agosto. Dinamica che potrebbe avere effetti anche a livello europeo, dove le case cinesi sono temute per la concorrenza sull'elettrico. I marchi del Dragone potrebbero diventare dei competitor delle case occidentali pure sui motori tradizionali. — **d.lon.**

L'amaca

Vinceranno sicuramente

di **Michele Serra**

Poche cose al mondo sono emozionanti come i video delle donne afghane che cantano per disobbedire alla tirannia dei talebani. È la vita che disobbedisce alla morte, né più né meno. Alcuni sono opera di donne esuli, alcuni realizzati in patria clandestinamente.
Cercateli in rete, durano pochi secondi ma contengono i secoli. I secoli della sottomissione e anche della sopravvivenza, dell'ordine patriarcale e anche della sua inevitabile, sacrosanta effrazione. C'è il dolore della violenza subita, c'è l'esultanza della ribellione. Guardatemi, lo sto facendo: canto. Canto e nessuno me lo può impedire. Cantano. Ed è contro la legge. Mi chiedo quanti dei nostri ragazzi sappiano, e lo sappiano per davvero, che in alcune parti del mondo per le donne cantare, ballare, sciogliere i capelli, andare a scuola, uscire di casa da sole, è reato capitale. Rischiano la galera e la morte. Sono proprietà del padre, dei fratelli, del marito, non esistono come persone, sono solo fattrici. Forse saperlo li aiuterebbe a capire un po' meglio il valore della libertà e dei diritti, e la costante minaccia di perdere l'una e gli altri.
L'umanità sa essere di una ignoranza e una ferocia che definire bestiale è riduttivo — le bestie non sono malvagie e perverse, gli uomini sì. La voce delle donne può spaventare solo i malvagi e i perversi.
È la voce dalla madre che ninna il bambino, è la voce dell'*eros*, ha frequenze profonde e leggere al tempo stesso, le donne che cantano sono una delle meraviglie della vita. Calpestarle tutte, ingabbiarle tutte è impossibile, vinceranno sicuramente.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Kabul come Budapest nel '45 Renzi e Conte, il finto duello

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, si parla poco dell'Afghanistan, dove alle donne, che devono coprirsi dalla testa ai piedi, è stato vietato frequentare la scuola dopo i 13 anni, uscire da sole, guidare, viaggiare, guardare un uomo, cantare, leggere, ascoltare musica... Manca solo il divieto di tossire e starnutire. Sembra follia.
Giulia Sapegno — Roma

L'Afghanistan rimane il luogo, non solo mentale, della sconfitta dell'Occidente anche perché in soli tre anni, da quando le forze della Nato si sono ignominiosamente ritirate, il Paese, già povero, è precipitato in un'emergenza umanitaria terribile. L'Afghanistan, che ha subito terremoti e inondazioni, soffre di fame, malnutrizione, mancanza d'acqua, infezioni, epidemie; il bestiame muore, i raccolti si perdono, ed è crollata del 95 per cento persino la coltivazione del papavero da oppio, che era la principale fonte di ricchezza. C'è anche questo fallimento dei talebani nell'escalation ossessiva e grottesca della violenza contro le donne che a Kabul, a Kandahar, a Kunduz, a Herat, avevano scoperto la libertà del modello occidentale e ora vivono nascoste. Da tre anni i talebani stanno dando loro la caccia, una per una. Con un fanatismo paranoico fanno pagare alle donne anche le proprie sconfitte. Sembra di rileggere *Liberazione* di Sándor Márai. Nel dicembre del 1945, mentre l'Armata rossa già cannoneggiava da Est la periferia di Budapest e i tedeschi erano in fuga verso Ovest, le Croci Frecciate ungheresi di Szálasi si accanivano sugli ultimi ebrei nel ghetto pensando fosse tutta colpa loro.

Caro Merlo, dice Zaia che i vescovi non hanno capito che l'Autonomia sarà «solo un processo di decentramento amministrativo». Secondo me è lui a non avere capito che l'Autonomia è "differenziata".
Lidia Saponaro — Verona

Ha ragione, è nella parola "differenziata" che i vescovi hanno smascherato il diavolo, perché alimenta le diseguaglianze invece di combatterle, e definitivamente condanna il Meridione alla povertà.

Caro Merlo, non si somigliano, ma il veto di Conte a Renzi mi pare un gioco di società, non una cosa seria, la battaglia navale con i soldatini di plastica.
Elisa Danzini — Pesaro

È vero, "stai con Renzi o stai con Conte?" è un gioco senza fascino e senza senso. I due non si contendono infatti nessuna leadership e hanno entrambi guai nel proprio schieramento. Insomma, il duello monta una maionese acida che serve solo a loro, due sconfitti, due ex che non hanno più la forza di imporre veti e che solo nel campo largo possono sopravvivere. Ma lei ha ragione: non si somigliano. Anche nel trasformismo Renzi rimane un fantasista, mentre Conte ha l'aria dell'impiegato avventizio e precario dovunque militi, anche nel pacifismo filorusso e filo Trump, i cui leader in Italia rimangono Salvini e Vannacci.

Caro Merlo, spero che la ghigliottina sia affilata per "il bollino rosso" che ha dominato l'estate.
Miriam Carra — Mantova

Ghigliottina anche per "esodo" e "controesodo".

La vignetta di Biani

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

L'integrazione sulla panchina

Pietro Capuzzimati
Torino

Sono seduto sulla panchina, reduce dai giri tra le bancarelle di frutta e verdura del mercato. Si siede accanto a me un ragazzo nero e legge un trattato di geometria. Si chiama Asdom, ha sostenuto gli esami di terza media. Nato in Italia, i suoi genitori sono nigeriani, il papà fa l'operaio a Milano e la madre la badante. Gli chiedo se gli piace la scuola e mi risponde di sì, è stato ammesso agli esami con 10 in italiano e si è iscritto al liceo classico. Quando gli dico che uno dei miei poeti preferiti è Leopardi, parla dell'infelicità del poeta. Mi dona una ventata di allegria. Come capita con i campioni dell'atletica, è un'Italia allegra, multicolore, che conosce Leopardi, studia e legge libri quella che avanza. Chiedo ai politici tutti: "Asdom è un cittadino italiano?".

Come scendere dall'aereo

Raffaella Venturi
Bologna

Mercoledì sera sono atterrata all'aeroporto di Bologna con il volo Albastar da Lourdes. Essendo in carrozzina ho dovuto, come gli altri disabili, usufruire dell'assistenza per scendere dall'aereo. Sono stata l'ultima e ho dovuto aspettare quasi due ore. A Lourdes in mezz'ora ci hanno caricati tutti. Ok, l'organizzazione è diversa, ma l'aeroporto era a conoscenza che sull'aereo ci sarebbero stati disabili. Non era possibile organizzarsi? Mettere a disposizione due pulmini con l'elevatore, per accelerare?

In vacanza con l'auto in panne

Roberto Caselli
Firenze

In molti abbiamo scelto l'autostrada per andare in vacanza o per rientrare a casa. Ho constatato l'efficienza del soccorso stradale, coperto da assicurazione, ma non esiste una rete di officine in grado di prestare servizi anche semplici come il cambio di una batteria. Questo comporta il rischio di restare bloccati fino al lunedì.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE:
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata.
Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 02 settembre 2024 è stata di 110.413 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Economia

Perché l'Europa sta frenando

di **Luca Iezzi**

No. Non è Italia-Germania 4-3 del 1970 o una delle altre "rivincite" calcistiche che ogni italiano ricorda a seconda dell'età (1982, 2006 o 2012). Tra aprile e giugno il Pil tedesco si è ridotto dello 0,1%, quello italiano è cresciuto dello 0,2%. Ma poiché in economia e in Europa nel 2024 Ricardo conta ancora più di Orbán, nessuno la può considerare una vittoria e i tifosi delle rispettive squadre, a cominciare dalla premier Meloni, non hanno diritto di esultare per il fatto che «l'Italia cresce più di altre nazioni».
Nella schermaglia politica è legittimo che gli avversari italiani sottolineino le difficoltà dei socialisti tedeschi puniti dagli elettori, o come il tanto sbandierato rigore dei bilanci pubblici non sia una ricetta che metta al riparo da tutte le crisi. E persino che il campione teutonico Volkswagen sia costretto a tagliare costi e impianti sotto la pressione della concorrenza internazionale. Colpi all'orgoglio nazionale che inglesi, italiani e francesi hanno già dovuto metabolizzare in epoche precedenti.
A patto però di ricordare che Italia e Germania, economicamente parlando, giocano nella stessa squadra da diversi decenni e lo fanno con governi di tutti i colori da entrambe le parti. Un compagno giù di corda – Berlino entra ed esce dalla recessione e la sua produzione industriale si contrae da più due anni – significa che tutta la squadra finirà per risentirne.
La malattia della Germania nasce da vicende globali: la guerra in Ucraina che ha rotto la catena di approvvigionamento energetico garantita dal gas russo e creato un'ondata d'inflazione. Quello squilibrio economico si sta trasformando in un dissenso politico interno molto pericoloso per l'intera Europa.
Ma prima che nelle urne della Turingia la frenata dell'industria tedesca era già emersa nei bilanci delle società meccaniche italiane, dei produttori di semilavorati per auto e farmaci e persino dei venditori dei settori del made in Italy, ad esempio nei mobili, dove i cali in Germania, primo mercato di export, devono essere compensati cercando altri lidi. Le aziende tedesche sono il primo partner commerciale italiano con l'interscambio che si concentra tra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Non è un caso se i rispettivi comparti industriali riducono la propria attività in sincrono da oltre 20 mesi. La Germania si è fermata e ha messo in difficoltà i suoi fornitori. Le aziende italiane, storicamente brave ad adattarsi, hanno ridotto in questi anni la dipendenza facendo un *mini-decoupling*, ma pensare che l'indebolimento dei tedeschi possa in qualche modo avvantaggiarci è pura follia. Ancor di più lo è pensare che ci sia una via "italiana" alla crescita che prescinda dalla dinamicità dei nostri clienti e fornitori.
È probabile che uscire insieme dalla stagnazione economica sia l'antidoto anche all'ondata populista. L'insofferenza verso un mondo che cambia, la ricerca di capri espiatori al proprio impoverimento è iniziata da noi, si manifesta oltre le Alpi in maniera sempre più estrema ed è probabile che torni indietro amplificata. Un'eventualità da scongiurare.
Come altre volte in momenti di profonda crisi, lo sguardo va alle istituzioni europee: alla Commissione Europea nascente a cui si chiede un impegno senza precedenti per la crescita della competitività, un riordino delle risorse e una chiarezza strategica per fronteggiare i veri *competitor* globali: Usa e Cina.
E in maniera ancora più urgente si aspetta la Bce, dove ormai da mesi si guarda alle previsioni di crescita dell'intera Eurozona con forte preoccupazione e ci si confronta su come aiutare tutti, calibrando il costo del denaro. Un taglio ci sarà, ma tempi e modi saranno decisivi nel dare grande sollievo o fornire l'ennesimo *assist* ai populisti. Aiuterebbe che anche tra i tifosi "dell'Europa delle Nazioni" questa consapevolezza crescesse, se non nelle dichiarazioni pubbliche, almeno nei fatti.
L'Italia sta per varare una manovra non facile, con pochissime velleità di spingere via quella stagnazione che attanaglia noi e Berlino. E qualsiasi risultato si ottenga viene sempre sbandierato e celebrato come un'impresa ottenuta «nonostante gli ostacoli posti da Bruxelles». Soli si cresce dello zero virgola e si diventa sempre più marginali.

Il voto in Turingia e Sassonia

Germania, la posta in gioco

di **Michele Valensise**

Il semaforo si è spento. Pur se locali, le elezioni in Turingia e Sassonia scuotono Berlino, basta un dato per illustrare l'intensità del sisma. In Turingia i tre partiti della coalizione nazionale (Spd, Verdi e Fdp) insieme ottengono meno di un terzo dei voti della sola AfD: 10,4%, contro il 32,8% dell'estrema destra. Era nelle previsioni, l'onda nera premeva da tempo, ora è successo («*Es ist geschehen*», come l'inevitabile gol della nazionale azzurra contro la Germania nelle famose tre parole tombali del telecronista tedesco). Qui invece la partita non si chiude, continua, faticosamente, tra tante incognite.
C'è da tradurre il responso delle urne nella formazione di maggioranze nei governi regionali. In Turingia, l'AfD dell'ultra-estremista con simpatie neonaziste e putiniane Björn Höcke è il primo partito, in vantaggio di dieci punti sulla Cdu; in Sassonia, la tallona di stretta misura con il 30,6% contro il 31,9% dei democristiani del ministro presidente Michael Kretschmer, disallineato rispetto alla Cdu centrale.
Nessuno è disposto ad allearsi con l'AfD, il muro di isolamento ha le sue ragioni e per ora regge. E neanche Höcke propone verifiche con altri partiti, preferisce il culto identitario alla fatica dell'amministrazione.
Ne è prova, tra l'altro, la minaccia di uscire dall'Ue, un'idea assurda per la Germania che nell'Europa ha il suo primo tratto esistenziale e sull'Europa ha costruito pace e progresso. L'interesse nazionale tedesco è l'Europa, non un suo strampalato abbandono.
Di qua del muro, la formazione di una maggioranza è tutta in salita. In Turingia, per evitare l'estrema destra, la Cdu dovrebbe mettere in cantiere una complicatissima intesa con la Linke e con il Movimento Sahra Wagenknecht (Bsw), molto distanti dall'elettorato e dall'agenda democristiana. In Sassonia, il governo potrebbe essere costituto da Cdu, Spd e Bsw, i nodi da sciogliere sono tanti, nulla è scontato e ci vorrà comunque molto tempo. Se poi ci si riuscisse, la rendita di posizione dell'AfD aumenterebbe ancora. Si affaccia l'ombra dell'ingovernabilità.
Lo sconcerto è palpabile anche a Berlino, in seno a un governo che misura la sua impopolarità. La coalizione tripartita, incerta e litigiosa, raggiunge livelli inauditi di insoddisfazione. Nelle regioni in cui si è votato domenica, oltre l'80% della popolazione non la sopporta e sul piano nazionale i consensi sono al minimo.
L'interpretazione delle cause locali può essere fuorviante, si punta il dito sulla eccessiva apertura verso i migranti, ma all'Est non ce sono quasi; si invoca il divario economico tra Est e Ovest, ma nei Länder orientali vari indicatori sono lusinghieri; si ipotizza una "fatica da democrazia" nell'ex Ddr, ma la partecipazione al voto è alta, sfiora il 75%, e la voglia di partecipazione evidente. Quanto alla nostalgia del Terzo Reich, certo spaventa, eppure solo una piccola parte di chi vota AfD è affetto da quel virus sciagurato, gli altri si intruppano dietro pericolosi slogan a buon mercato, protestano perché, a torto o a ragione, si sentono dimenticati.
La novità è semmai il bi-populismo tedesco. All'estrema sinistra, l'ex comunista Sahra Wagenknecht, senza mai sorridere, promuove con un successo fulmineo misure contro i migranti, ripresa degli acquisti di gas dalla Russia, fine degli aiuti all'Ucraina, opposizione frontale a Ue e Nato, tutta musica per le orecchie di Vladimir Putin.
Ora Olaf Scholz e i suoi alleati pensano a come andare avanti. Tra un anno i tedeschi dovrebbero eleggere il nuovo Parlamento e la coalizione in caduta libera non aiuta la Germania, né l'Europa, attraversata da un vento contrario. Un'agonia prolungata produrrebbe conseguenze ancora più gravi, non solo per il governo federale, ma per la stabilità del Paese.
Tutto spinge il Cancelliere, catapultato tre anni fa al governo senza molta convinzione sua e dei suoi, a un tentativo coraggioso di raddrizzare la barca o altrimenti di affidarla a un timoniere più vigoroso. Una svolta si impone.

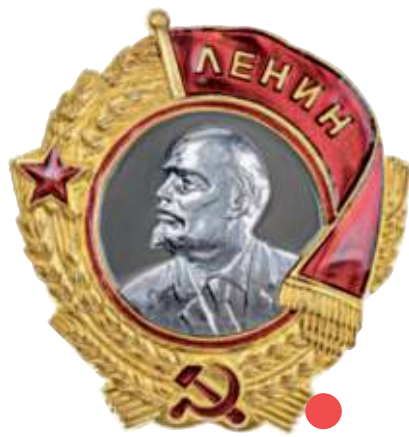
Caso Boccia-Sangiuliano

Il dovere di fare chiarezza

di **Francesco Bei**

Un ministro che ama stare sempre in prima fila, una giovane donna, perito tecnico con una laurea presa in un'università telematica, un curriculum imbellettato, che lo accompagna come "consulente" e sedicente esperta di materie culturali su e giù per l'Italia in tutti gli eventi istituzionali. E che posta foto di loro due ovunque, per tutta l'estate, da Pompei a Taormina, da Riva Ligure a Polignano, da Sanremo a Milano. A tavola e in spiaggia insieme.
Poi accade qualcosa. Il decreto ufficiale di nomina della signora Boccia non arriva. Anzi, dopo le prime rivelazioni di *Dagospia* sul "mistero della bionda", lo staff del ministro la scarica brutalmente: non la conosciamo, non ha nessuno incarico, mai stata qui, chi la conosce. E lei, la sedicente "influencer culturale", a quel punto inizia a mandare segnali obliqui, strani messaggi sui social. Ah, davvero il ministro non mi conosce? Davvero qualcuno sta cercando di far passare come una *fake news* la mia nomina a organizzatrice del G7 Cultura a Pompei? Il tono della donna, giustamente risentita per il trattamento ricevuto, per il ministro che continua a fare lo gnorri e per lo staff di Sangiuliano che arriva persino a cancellarla dalle chat di gruppo, improvvisamente cambia.
Il problema è che non si tratta, come ha sostenuto ieri sera la premier nel salotto amico di Rete4, «solo di un gossip estivo». Con chi si accompagna il ministro sono affari suoi, ma il caso Boccia-Sangiuliano è diventato un *affaire* politico per un'altra ragione, che ha a che fare con la libertà, la trasparenza e la responsabilità.
Non è sufficiente dire, come ha affermato Meloni, che Sangiuliano le ha assicurato che per Boccia «non è stato speso un euro di soldi pubblici» e non è stata messa a rischio la sicurezza del G7. Questi sono fatti che andranno chiariti meglio, in una sede ufficiale come il Parlamento, anche perché ci sono documenti che proverebbero il contrario, come le mail organizzative del G7 inviate anche "per conoscenza" a Boccia.
Il problema, dunque, non è il presunto moralismo di chi invoca chiarezza o l'ennesima dimostrazione che la meritocrazia, per Fratelli d'Italia, vale solo per gli altri.
Il tema vero è un altro: il ministro Sangiuliano è davvero libero nell'esercizio delle sue funzioni o è sotto ricatto? Siamo sicuri che la signora in questione non possieda altri scatti, oltre quelli già pubblicati, altre mail, altre chat che potrebbero provocare imbarazzi a lui e al governo di cui fa parte?
Sono domande legittime e doverose perché in democrazia il potere vive sotto lo scrutinio dell'opinione pubblica, non solo sotto la lente della Corte dei conti. È dovere di Sangiuliano rispondere. Visto che il ministro è un appassionato di Storia, e anche scrittore, gli vogliamo ricordare il precedente che portò alla sconfitta dei Tories alle elezioni politiche del 1964. Nei primi anni Sessanta il Regno Unito fu sconvolto dall'*affaire* Profumo, il ministro della Guerra accusato di aver avuto una relazione con una giovane modella, Christine Keeler. Lo scandalo non era aver avuto una relazione in sé, ma il fatto che Keeler fosse contemporaneamente coinvolta con Yevgeny Ivanov, un addetto dell'ambasciata russa sospettato di essere una spia sovietica.
Insomma, la storia non era la presunta infedeltà coniugale, ma il fatto che Profumo avesse messo a rischio – anche solo potenzialmente – la sicurezza nazionale britannica. Profumo alla fine si dimise, anche per aver mentito in Parlamento. Da Sangiuliano non ci aspettiamo tanto, ma che almeno non si giri dall'altra parte fischiettando.

Cultura

UN ROMANZO RUSSO. 8

Lenin Il tradimento di Stalin

di **Ezio Mauro**

Era rimasta aperta soltanto la "fortochka", la finestrella per il cambio dell'aria in alto sul vetro buio. Il drappello cosacco incaricato della sicurezza se n'era andato, battendo gli stivali al passo sulla neve ghiacciata davanti ai bambini chiusi nei "tulup" di montone, abbottonati fino al collo. Anche le guardie che per 9 mesi avevano presidiato l'interno svolgendo qualsiasi compito agli ordini di Marija Ilinichna, la sorella di Lenin, erano rientrate nei loro reparti e nel loro vero ruolo di agenti della Ghepeù.

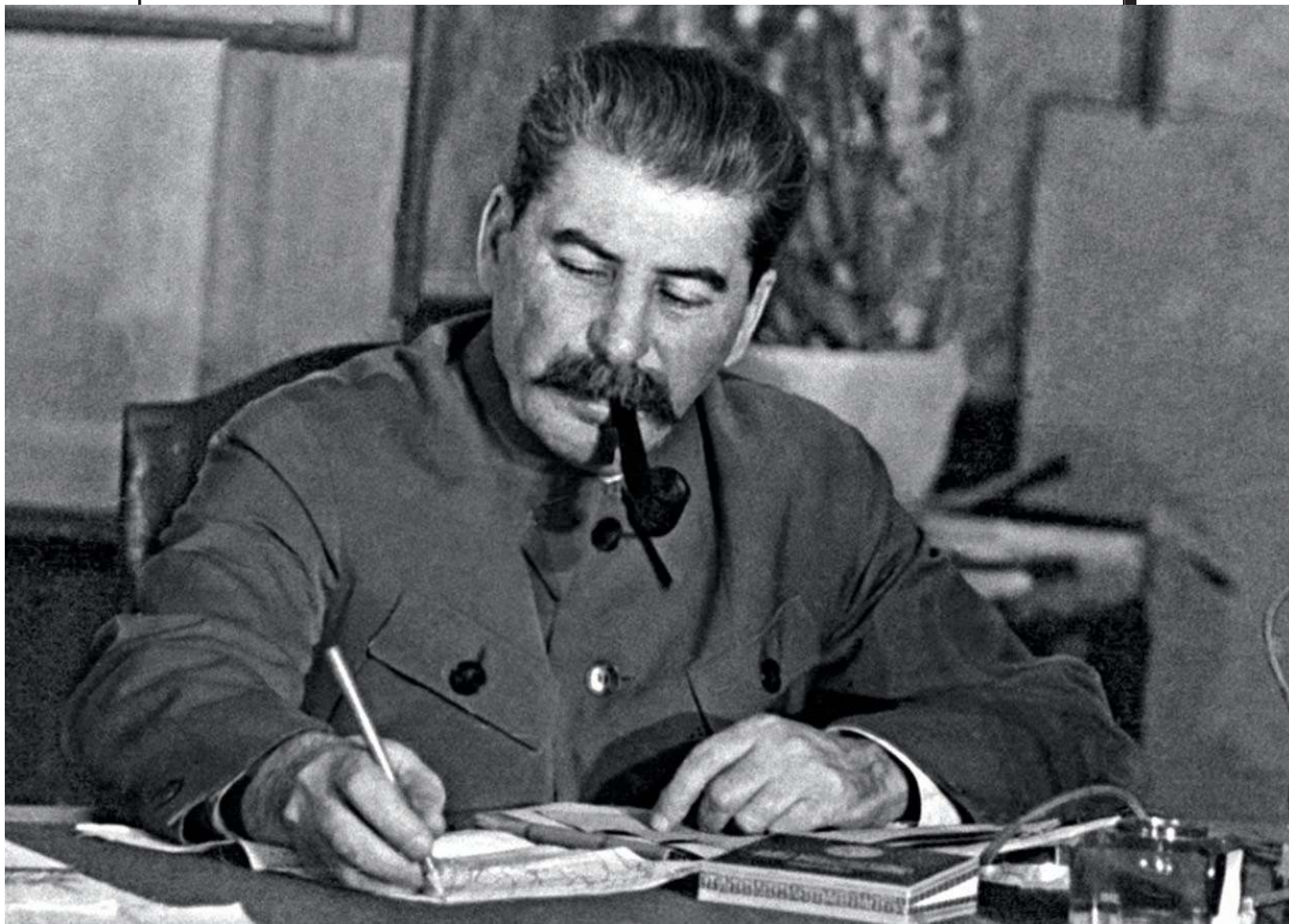
Poiché Nadezhda Krupskaja, la vedova, si era fermata a Mosca dopo i funerali, a Gorkij la casa non era più sotto la sorveglianza speciale del Cremlino, che aveva sempre monitorato ogni visita, qualsiasi discorso, e anche le passeggiate con gli ospiti nel parco. Sembrava improvvisamente abbandonata, dopo che per due anni si era trasformata nel tabernacolo della rivoluzione, con la custodia del suo simbolo morente ed eterno. Tutto era tornato in mano alle due domestiche fedeli di Vladimir Ilic, Sasha Vorobjova e Sasha Sysoeva: adesso, dopo aver riordinato la stanza al secondo piano dov'era morto Lenin, consegnata come ricordo al comandante Pakaln la sua giacca da caccia in pelle di cavallo, avevano distribuito agli inservienti le patate spedite dai contadini al Capo malato per sostenerlo col cibo, quindi erano uscite a chiudere definitivamente il cancello attraversato per giorni dagli uomini di vertice dell'Urss. Poi, visto che tutto era davvero finito, facendo borbottare l'acqua nel profumo bruciato di pigne secche avevano acceso il samovar di Ilic, cui nessuno si era più avvicinato nei giorni del lutto, con il tè e il miele presi per l'ultima volta dalla scatola verde di latta che lui portava con sé quando doveva viaggiare.

L'esplosione emotiva dei funerali aveva trasportato ogni cosa in pubblico, dolore, paura, dubbi, giuramenti e domande, quasi annullando la dimensione privata della morte. Ma tra la piazza e la famiglia c'era ancora un soggetto che doveva elaborare il suo addio a Lenin, e incassare la quota maggiore di cordoglio popolare: il partito, che coincideva con tutto, lo Stato, il governo, il Paese, la rivoluzione, come testimoniavano le due bandiere dell'Internazionale Comunista e del Comitato Centrale che entravano nel Mausoleo appoggiate alla bara.

Nadezhda parlò davanti al silenzio frastornato dei 50 membri del CC, senza la loro guida storica: «Compagni, il nostro amato fratello Ilic è morto. Il suo cuore batteva di un amore ardente per tutti i lavoratori. Voleva il potere per la classe operaia, ma non perché questa potesse organizzarsi un'esistenza felice: sapeva che il compito storico della classe operaia è la liberazione di tutti gli oppressi. Compagni operai e operaie, compagni contadini e contadine, lavoratori del mondo intero, radunatevi sotto la bandiera di Lenin, l'insegna del comunismo».

Una seduta spettrale, con il partito che sembrava paralizzato, orfano ed erede nello stesso tempo, ma stordito dal lutto. In nome della vecchia amicizia con Vladimir Ilic nell'esilio, ancora convinto di poterla convertire in moderna autorità, Grigorij Zinov'ev parlava dal pulpito invisibile del candidato alla successione, permettendosi di alternare i toni solenni («Lenin è morto, il leninismo vive, i rovi dell'oblio non copriranno la sua tomba che anzi diventerà sempre più cara a tutta l'umanità») al saluto personale: «Addio, caro padre e maestro. Ora le battaglie sono finite, vi è il riposo dopo le vittorie decisive. Dormi tranquillo, Ilic».

Finché alla tribuna arrivò Stalin, con gli stivali militari che portava anche d'estate e la giubba bianca a cinque bottoni, le due tasche sul petto e l'alto colletto caucasico, sicuro di sé come chi sa di aver già conquistato dall'interno l'anima di ferro del partito, la sua spina dorsale, la catena burocratica di funzionari d'apparato che avevano ormai come vero obiettivo la conservazione del potere. Lui era il Capo indiscusso di quella struttura invisibile, lo scheletro del comando, che apparentemente eseguiva gli ordini della direzione collegiale del partito, ma in realtà decideva, premiava e bocciava, votava: e ormai prevaleva. Stalin l'aveva costruita per linee interne, combinando un'alleanza con una promozione, una nomina con la devozione, un'infedeltà con la persecuzione, allargando la sua rete sulla struttura organizzativa, come se il potere fosse qualcosa di meccanico, assemblabile come una macchina, di cui lui era il motore immobile, capace nei due anni di inabilità di Lenin di spostare gli equilibri profondi senza scuotere la superficie del partito.

HISTORY/UNIVERSAL IMAGES GROUP VIA GETTY IMAGES

L'esplosione emotiva dei funerali del Capo aveva trasportato ogni cosa in pubblico: dolore, paura, dubbi, giuramenti e domande
Ma tra la piazza e la famiglia c'era ancora un soggetto che doveva elaborare il suo addio a Vladimir Ilic e incassare la quota maggiore di cordoglio popolare: il partito
Che, ormai, era nelle mani del georgiano attraverso una rete di amicizie e promozioni mirate per impadronirsi della Rivoluzione

→ segue

Morto Lenin, che diffidava di lui, per Stalin era venuto il momento di raccogliere i frutti regolando i conti con l'unico vero avversario, Trotzkij. Costretto all'esilio

→ segue dalla pagina precedente

Adesso, morto Ilic che aveva cominciato a diffidare di lui fino a volerlo mettere da parte, era venuto il momento di raccogliere i frutti di quel lavorio, regolando definitivamente i conti con l'unico vero avversario, Lev Trotzkij, per far sbocciare in pubblico la leadership staliniana alternativa, ora pronta a mostrarsi.

Quale occasione migliore del discorso di addio a Lenin? Ma nel dopo-Ilic il Segretario Generale non poteva più restare al riparo dell'apparato, doveva subito marchiare la nuova era, distinguendosi dagli altri. E il partito si accorse all'improvviso che il GenSek, lui solo, era padrone della mistica bolscevica, poteva cambiarla e ricrearla. Appena cominciò a parlare, di colpo il tono del cordoglio mutò, con un nuovo spartito modellato sulla liturgia sacra, recuperato nella memoria degli anni passati da Stalin in seminario a Tbilisi, in una salmodia a due voci che dopo aver garantito «noi comunisti siamo fatti di una materia speciale» ripeteva ad uno ad uno i precetti del leninismo e reiterava il giuramento di rispettarli: «Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di salvaguardare l'unità del partito» («di rafforzare la dittatura del proletariato», «di rinsaldare l'alleanza degli operai e dei contadini», «di estendere l'Unione delle Repubbliche», «di essere fedeli all'Internazionale Comunista»). E ogni volta la risposta assicurava fedeltà: «Ti giuriamo, compagno Lenin, che adempiremo con onore a questo tuo comandamento». Con Stalin sacerdote del rito, il grande assente Trotzkij non era solo lontano: era escluso dalla sacralità di quel giuramento solenne che riformulava il patto della soggezione collettiva a un bolscevismo ormai staliniano, nel culto esteriore di un Lenin addomesticato, totemico ma inoffensivo, come il busto in bronzo di Ilic che il GenSek teneva in ufficio con un lumino sempre acceso alla base, quasi un'icona comunista.

Eppure erano ancora insieme, nell'immaginario popolare, Ilic e Lev Davidovic. La macchina staliniana si era messa immediatamente al lavoro cercando il modo di separarli, così da poter poi colpire Trotzkij liberamente. Lo trovò in una carta del 1913, quando Lev Davidovic aveva scritto una lettera contro Lenin perché sotto il suo comando il giornale bolscevico di Pietroburgo aveva "rubato" il nome *Pravda* al foglio che lui firmava a Vienna. Una lettera indignata, una delle tante liti di frustrazione tra fuorusciti. Appena Lenin morì, la Ghepeù la tirò fuori. Erano passati undici anni: ma le vecchie frasi di Trotzkij contro Lenin, nel '24 facevano ancora effetto, anzi facevano un effetto sacrilego e Ilic non poteva più precisare e bloccare la manovra. «L'uso che si fece di quella mia lettera – disse Lev Davidovic – appartiene alle più grandi frodi della storia. Terminata la preparazione segreta, a un segnale della *Pravda* si scatenò da tutte le parti la campagna contro il trotzkismo. Un'eruzione vulcanica». Rotta la coppia Lenin-Trotzkij, si poteva concentrare il fuoco su quest'ultimo: «Pronto a derubare i contadini», «Deciso a dividere il partito», «Disposto a schierare i giovani contro i vecchi bolscevichi», «Antileninista», «Frazionista» e infine «Bonapartista»: la vecchia accusa che aveva perseguitato Kerenskij. «Ogni riga, ogni parola era una menzogna, che lo colpiva nel profondo – raccontava la moglie, Natalija Sedova – Apriva un giornale, gli dava un'occhiata e lo buttava via. Sembrava che gli bastasse vederli per saperne il contenuto. Conosceva troppo bene i cuochi di quei cibi. E infatti diceva che leggere il giornale in quei tempi era come cacciarsi un dito in gola». Nel popolo disorientato sopravviveva il culto comune di Lenin e Trotzkij, dovunque. Perfino a Suchum. La prima volta che entrò nella sala da pranzo del "Sanatorij" dov'era in cura, Lev Davidovic si trovò di fronte il suo ritratto gigantesco, accanto a quello di Vladimir Ilic listato a lutto. Pensò di tornare di notte per togliere il suo volto dalla parete, evitando strumentalizzazioni, ma si fermò per paura che sembrasse un affronto a Lenin, una fuga dall'ultimo luogo in cui stavano ancora vicini: un muro nel Caucaso.

Come il direttore di un'orchestra dolente, il Cremlino indirizzava il lutto nazionale verso il culto solitario di Lenin: poi al momento opportuno si sarebbe inserito Stalin, eroicizzando a posteriori la sua storia senza gloria di rivoluzionario nell'Ottobre. Piter, culla della rivoluzione, diventa Leningrado, a Mosca il Monte dei Passeri da cui Voland nel *Maestro e Margherita* si lancia in volo nell'abisso col suo seguito stregonesco, lascia il posto alle "Colline Lenin". Gli operai comunisti di Berlino convocano una raffica di comizi per ricordare Lenin, in Francia le fabbriche sospendono il lavoro nel giorno dei funerali, a Pietroburgo l'operaia Nikiforova spedisce una lettera a Vladimir Ilic: «Padre amato, hai lasciato i tuoi figli per sempre, giunge l'ora in cui da tutti i Paesi del mondo si verrà a deporre corone sulla tua tomba, bagnata dalle lacrime dei tuoi figli che ti saranno eternamente fedeli». Ovunque, a Kiev, a Voronez, nel bacino del Donez e nelle città del Caucaso gli operai senza tessera chiedono l'iscrizione al partito comunista, fabbriche intere entrano nell'organizzazione. Si iscrivono 99 lavoratori della fonderia "Moskust", li seguono gli operai degli stabilimenti "Motomazina", la cellula comunista dell'officina "Krasnoyarsk-Koevnic" annuncia che tra le infinite richieste, selezionerà «i più temprati e in forze». È la "leva di Lenin" che porterà al partito 240 mila nuovi iscritti, filtrati dall'apparato staliniano che investe con metodo su se stesso mentre controlla gli spazi d'ambizione altrui.

> ***Partono campagne denigratorie per screditare definitivamente Lev Davidovic***

Trasferito nel linguaggio popolare, il culto politico di Lenin si autonomizza liberandosi di ogni obbligo con la realtà, e trascolora nella leggenda attraverso il mito nutrito dal rito, passando dalla storia al folclore, inseguendo le visioni tradizionali delle fiabe russe, o almeno i disegni dei "lubok", le stampe popolari. L'elemento irreale è il più materiale: il corpo, ricostruito per esprimere un simulacro di vita, con la scienza che lo ha portato fin qui e per forza di cose si è fermata, alle soglie della "Voskresene", la resurrezione. Sembra di sentire la domanda che nei *Fratelli Karamazov* Dostoevskij fa rivolgere ad Aljòscia («È vero che risusciteremo dai morti, e tornati in vita ci vedremo di nuovo tutti?»), e la certezza della risposta: «Risusciteremo sicuramente, e ci vedremo e ci racconteremo l'un l'altro tutto ciò che è stato».

Sotto il livello della metafisica la spoglia di Lenin è comunque un messaggio politico, ma è anche un modello culturale che il potere non controlla, e il popolo interpreta cercando vie di fuga dalla realtà, per trovare un esito simbolico alla vicenda che non riesce a concludersi, con quel corpo pronto per non si sa che cosa. Ed ecco che nei racconti Vladimir Ilic è morto già da tre mesi, anzi è stato ucciso da Trotzkij, ma Stalin lo ha salvato con le erbe di un guaritore georgiano, no, ha stretto un patto coi medici per inscenare una finta morte e in realtà appare e scompare, visita alla Kolyma Fanja Kaplan, la sua attentatrice che non è stata giustiziata, e in ogni caso di notte esce dal mausoleo e ispeziona le fattorie, all'alba vigila sull'apertura delle fabbriche. «Ilic vede tutto/ le stelle del crepuscolo polare/ il treno che corre/ i tronchi dei cedri nella tajga», assicura una poesia che si impara a scuola. Ed Evghenij Evtushenko conferma: «Tutti i morti riposano tranquilli/ ma Lenin non dorme mai./ Vede, tra gli alti e i bassi dell'epoca/ tra le tempeste e i temporali/ tra i vostri gemiti e i sospiri».

In realtà un secondo funerale è in corso, una sepoltura immateriale impietosa come una diagnosi che soverchia anche il mito, rivelando lo smarrimento di fronte al male, quando tutto il potere si ribalta nell'affanno dell'impotenza. È il racconto a brani che moglie, sorella, medici e guardie di Lenin fanno dell'insorgere della malattia, squarciando il velo del momento in cui Nadezhda si accorge che la calligrafia di Ilic diventa sempre più minuta e incomprensibile, mentre non riesce a contare 12 più 13 e un mattino in bagno guarda lo spazzolino come un oggetto sconosciuto e quando gli dicono che serve per lavare i denti se lo infila in bocca dalla parte del manico; o la conferma segreta del male, con le prime vertigini e lo svenimento di quella notte a Gorkij, tenuto segreto dal comandante Pakaln che avvertì solo la sorella Marija; o ancora la paura della demenza nei giorni in cui Ilic sembrava terrorizzato, strisciava sul divano, indicava eccitato la porta gridando, non reggeva lo sguardo su se stesso, riflesso nello specchio della camera. Fino a quell'ultima ora quando Nadezhda si siede sul letto di Ilic mentre la convulsione finale scuote tutto il corpo. «Io gli tenevo la mano calda, il sangue macchiava il fazzoletto, poi la testa si rovesciò e vidi il sigillo della morte posarsi sul suo volto che era diventato trasparente».

La vox populi, impossibile da frenare, sussurrava il resto: soprattutto la convinzione che Lenin fosse morto a causa della sifilide. In proposito, due riscontri sono fondamentali, e si contraddicono tra di loro. Il primo testimonia che i referti dei 20 medici – professori russi e specialisti occidentali – che si sono alternati nella cura del paziente non parlano mai di sifilide, nemmeno per ipotesi, mentre ne parla in abbondanza il popolo nelle città e nei villaggi, in una diagnosi collettiva che non ha dubbi. Il secondo riscontro rivela che l'unica cura a cui fu sottoposto Lenin è esattamente la terapia che in quell'epoca veniva prescritta per combattere la lue, visto che i sintomi portavano in quella direzione: irascibilità, mal di testa, dispersione del pensiero, scontrosità, irrequietezza: fino all'esito fatale, quando la neurosifilide vascolare provoca un danno al sistema centrale, con difficoltà di coordinamento e di parola, accompagnata dalla paralisi degli arti. Il farmaco che fu somministrato fin dal primo giorno della malattia, il 25 maggio 1922, è appunto il Salvarsan, un ri-

▲ **Il funerale**
Qui sopra un'immagine del funerale di Lenin. In alto, un ritratto di Lev Trotzkij

Quattro mesi dopo la morte, la vedova Nadezhda consegna la busta con il "Testamento" del marito al Congresso. Lì c'erano tutte le riserve sul GenSek

medio a base di arsenico, che veniva usato esclusivamente nei casi di sifilide. E la cura prevedeva che a Lenin venisse inoculato un preparato a base di mercurio, iodio, bismuto, arsenico e chinino, perché si puntava a curare la sifilide inoculando la malaria, provocando uno stato febbrile nel malato con un'infezione "amica", e quindi si interveniva con il chinino. Ma nessun medico ha firmato una diagnosi esplicita che certifichi uno schema di cura antiluetico. Resta il fatto che già il secondo giorno al capezzale del paziente arriva uno specialista in neurosifilide, il professor Kozhevnikov. Ma non c'è nessuna conferma ufficiale di questa infezione per Ilic: anzi, gli esami di laboratorio, la reazione di Wassermann e l'analisi del liquido cerebrospinale ufficialmente danno risultati negativi. Questi referti sono stati pilotati dal Cremlino? Certo il controllo politico sulla malattia di Lenin si è sovrapposto costantemente al controllo medico, attraverso il Commissario del Popolo alla Salute Pubblica Semashko. Ma è difficile convincere venti specialisti a ingannare la loro scienza rendendola interamente ancella della politica. E poi perché? Cosa c'era di così sensibile in quel racconto sanitario, al punto da turbare una nazione?

Un pudore bolscevico postumo potrebbe aver consigliato di evitare l'argomento, ogni pettegolezzo e qualsiasi curiosità sulla vita sessuale di Lenin, circondandolo con un bozzolo di protezione da qualunque debolezza, vizio, contaminazione, come si pretende dai Santi quando si riaprono le loro tombe: incorrotti perché incorruttibili. Uno scrupolo più piccolo-borghese che rivoluzionario, soprattutto in un Paese in cui non c'era un pregiudizio morale sulla malattia: che risalendo da Napoli, Parigi e poi passando per Vilnius e Smolensk infettava in Russia secondo le proiezioni statistiche 8 milioni di persone, e a Mosca in quegli anni pre-antibiotici veniva riscontrata quasi nel 6 per cento di tutte le autopsie a defunti di qualsiasi età, neonati compresi. Resta il fatto che per due anni una mano medica cura ciò che l'altra mano non diagnostica, per convinzione scientifica o per suggerimento sovrano. Una spedizione ad Astrachan, sul Volga, per cercare nei famigliari e negli avi di Lenin tracce di sifilide non trovò segni di danno luetico pur analizzando 11 profili di genitori, nipoti, fratelli, sorelle, zii e cugini fino al nonno Nikolaj Vasilevic, morto a 67 anni. E nei 15 anni in cui Nadezhda sopravvisse a Vladimir Ilic, ricoverata più volte in ospedali russi e stranieri, nessuno parlò mai per lei di sifilide: salvo Stalin, ma come insulto, non come riscontro. Tutto questo non fermò la convinzione popolare che la sifilide cerebrale avesse ucciso Lenin con un'infezione contratta prima della rivoluzione, e il pettegolezzo che pretendeva di sapere anche l'origine del contatto, con una prostituta parigina.

L'ultimo agente straniero contro la rivoluzione, nel racconto della Russia era dunque un batterio trasparente, riconoscibile solo al microscopio elettronico ma capace di sconvolgere l'assetto di potere sovietico, appena sei anni dopo l'Ottobre. Solo l'inspiegabile, esclusivamente l'invisibile poteva abbattere Lenin, quasi in un sortilegio. Il microbo del fato o del dubbio, mescolato col veleno, ingrediente risolutivo della tradizione russa, a cui provò a resistere soltanto Grigorij Rasputin, il monaco santo e demoniaco che teneva in pugno la famiglia imperiale di Russia. Stalin potrebbe aver fatto avvelenare Lenin dai medici a piccole dosi o con un'unica somministrazione letale? Manca qualsiasi riscontro, e il sospetto per farsi strada critica l'autopsia, che non ha eseguito l'analisi chimica dello stomaco, e raccoglie le voci di un'ultima zuppa di funghi preparata per Ilic, con l'aggiunta di scaglie del "fungo ragno", il *cortinarius speciosissimus* col cappello color ruggine, mortalmente velenoso anche dopo tre giorni. Trotzkij, nei suoi scritti tardivi, non accredita un piano di avvelenamento, ma avanza un dubbio sulla "Farmacia dei veleni" della Ghepeù, ricordando l'inganno di Stalin sulla data del funerale per impedirgli di essere presente: «Sotto tutti gli aspetti, era più sicuro tenermi lontano finché il corpo fosse stato imbalsamato e i visceri cremati». Nel fuoco staliniano brucia così l'ultimo sospetto del Cremlino, col mistero nascosto – come al tempo degli antichi aruspici – nelle viscere di Ilic.

All'inizio di maggio, quattro mesi dopo la morte di Lenin, Nadezhda Krupskaja tagliò il cordino di sicurezza, ruppe i sigilli, aprì la busta che conteneva il "Testamento" di Vladimir Ilic e spedì il testo a Kamenev, chiedendo formalmente che quelle carte venissero lette al XIII Congresso del partito, convocato per il 23 di quello stesso mese. Il messaggio non poteva essere ignorato. Era «desiderio preciso» di Lenin, scriveva la vedova, che il documento intitolato non a caso *Lettera al Congresso* venisse portato a conoscenza della prima assemblea generale del partito dopo la sua morte. La Krupskaja, dunque, agiva come un'esecutrice testamentaria, che obbligava il vertice comunista a svelare pubblicamente le pesanti riserve di Lenin su Stalin, e il suo invito esplicito a sostituirlo come GenSek. Una bomba sul cammino del partito in un momento delicato: stava spuntando un'opposizione, 46 dirigenti avevano firmato un documento che criticava il vertice, dove l'apparato ormai soffocava il partito. Trotzkij si mette alla testa di questa ala critica, chiede più democrazia, libertà di opinione e di corrente, ripercorre la storia dell'Ottobre ricordando che Zinov'ev e Kamenev erano contrari all'insurrezione, e soprattutto non cita mai Stalin. È guerra aperta, il GenSek lo accusa di considerarsi «un superuomo al di sopra del Comitato Centrale» con una linea «anarco-menscevica», e fa approvare il divieto di organizzare frazioni. Il messaggio del Cremlino è chiaro, Trotzkij è il nemico da abbattere. Ma nel cuore della battaglia, la rivelazione del Testamento può incendiare il partito.

> *Il partito decise di seppellire le volontà del Capo. Krusciov le rese pubbliche dopo la morte del georgiano*

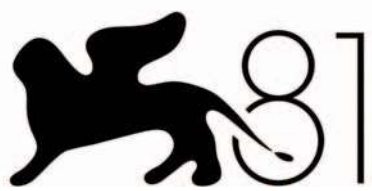
Stalin aveva sperato che la vampata emotiva del funerale di Lenin avesse soverchiato la memoria del Testamento, derubricandolo a documento di un'altra epoca. Ma la Krupskaja non aveva chiesto un favore, bensì l'adempimento di un dovere, e Kamenev doveva per forza informare il partito, anche perché lei insisteva. «Vecchia troia», la maledisse Stalin, seduto da solo sul bordo del Praesidium mentre si decideva la sua sorte. Era nelle mani del partito, il suo futuro diventava incerto, poteva perdere tutto con la vendetta di Lenin. Il 22 maggio si riunì il "Consiglio degli Anziani", per decidere come trattare la materia incandescente delle ultime volontà di Vladimir Ilic. Kamenev dalla presidenza dovette leggere il Testamento con le sue accuse, ma fu Zinov'ev che salvò Stalin: «Compagni, ogni parola di Ilic è legge per tutti noi. Abbiamo giurato di ubbidire a tutto ciò che Lenin ci raccomandò di fare. Voi potete essere sicuri che manterremo la nostra promessa. Ma siamo felici di potervi dire che su un punto i timori di Lenin non si sono dimostrati fondati. È il punto che riguarda il nostro GenSek. Voi tutti qui siete testimoni del nostro lavoro comune negli ultimi mesi, e come me siete lieti di verificare che i timori di Ilic non si sono realizzati». Kamenev si affrettò a tradurre il tradimento leninista di Zinov'ev: «Non daremo attuazione alla direttiva di esonero per Stalin». Tutti guardavano Trotzkij, che non si mosse, presente ma assente. Si votò per decidere se rivelare il Testamento al congresso, oppure leggerlo solo ai presidenti delle delegazioni regionali: vinse questa seconda scelta, riducendo ancora di più la portata della denuncia di Lenin, che verrà resa nota soltanto 33 anni più tardi. Ma quel giorno, quando tutto era ancora in gioco, il partito che aveva appena scoperto il Testamento decise di seppellirlo nel silenzio, dove resterà fino a quando Nikita Krusciov lo renderà pubblico al XX Congresso, tre anni dopo la morte di Stalin. Trenta voti a dieci, con l'opposizione testarda, in piedi, di una donna: Nadezhda Krupskaja. Ancora una volta Stalin se la trovava davanti, custode di una memoria antagonista di Lenin, impotente ma irriducibile nella sua opposizione disarmata. «Prima o poi – commenterà il GenSek – nomineremo un'altra vedova».

Tutto era consumato. Sfiorato il burrone, Stalin si dedicò a far precipitare nel buio i suoi compagni di partito, compresi quelli che lo avevano salvato dall'attacco postumo di Lenin. Naturalmente si comincia da Trotzkij. Zinov'ev senza nominarlo chiede a Lev Davidovic di ammettere i suoi errori: «La cosa più degna che l'opposizione può fare è dire ho sbagliato, il partito aveva ragione». È l'invito all'autocritica, che Trotzkij respinge: «Compagni, è molto facile oggi qui dirvi che le nostre critiche erano un errore. Ma non posso dirlo perché non lo penso. Però nessuno di noi vuole e può aver ragione contro il proprio partito. Dunque, giuste o sbagliate che siano le sue posizioni, questo è il mio partito e io porto fino in fondo le conseguenze delle sue decisioni».

Ma nessuno immaginava fin dove si doveva precipitare per arrivare «fino in fondo». È una valanga. Trotzkij entra nel nuovo Comitato centrale ma per il rotto della cuffia, cinquantunesimo eletto su cinquantadue.

Il 2 gennaio 1925 perde la presidenza del Consiglio della guerra e la carica di Commissario per l'Esercito, finisce a dirigere l'ufficio dell'elettrotecnica, dell'industria e delle concessioni, tre incarichi di seconda fila. Nell'ottobre 1927 il suo ultimo discorso al Comitato Centrale è interrotto dai fischi. Nel decimo anniversario della rivoluzione viene espulso dal CC, deve lasciare il Cremlino. E un mattino sette uomini armati scendono da due auto della Ghepeù in via Granovskaja, bussano alla porta di Trotzkij e gli notificano l'arresto, trascinandolo a forza perché si rifiuta di seguirli. Lo mandano al confino nel Turkestan, ad Alma Ata, poi con l'accusa di «attività controrivoluzionaria» arriva l'espulsione: destinazione Istanbul. Sul molo di Odessa, l'ultima notte, nel buio lui riuscì a fatica a leggere il nome del cargo che lo portava via per sempre dall'Urss: si chiamava Ilic.

BRIDGEMAN IMAGES

▲ Il culto
Qui sopra, la salma di Lenin
In alto la moglie del leader
Nadezhda Krupskaja

In concorso

Il film-mondo sulle radici del paese Italia

Vermiglio
Regia di Maura Delpero

VOTO
★★★☆☆

di **Alberto Crespi**

Vermiglio esiste: è in Val di Sole, Trentino, ai confini con la Lombardia. Ha circa 1.800 abitanti e nel film omonimo si vedono quasi tutti. Maura Delpero, regista italiana al secondo lungometraggio di finzione, è nata da quelle parti e ci è tornata per una full immersion dalla quale è riemersa con un film che ora passa in concorso a Venezia. Non si è limitata a salire al paesello con una troupe e girare un film: ha coinvolto la popolazione, ha intervistato tutti coloro che avessero ancora vaghi ricordi dell'epoca (il film si svolge tra il 1944 e il 1945), ha portato dentro il film i colori e i suoni di una comunità.

A volte si dice, con un pizzico di retorica, che certi film sono "esperienze": senza scivolare sull'orrenda parola "esperienziale" (la lasciamo volentieri ai creativi di un aperitivo che hanno definito il loro party veneziano "un viaggio esperienziale") possiamo dire che Vermiglio è un'esperienza, sia per coloro che lo hanno realizzato, sia per voi che lo vedrete, al cinema – se vorrete – dal 19 settembre.

Il film ci porta dentro un paese di montagna che, assieme al mondo intero, sta vivendo un momento storico cruciale: la fine della Seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo, la Liberazione, l'ingresso nella modernità. La vita del paese viene sconvolta dall'arrivo di un soldato ferito: il ragazzo è siciliano, che nella Val di Sole del '44 è come dire "marziano", ma una ragazza si innamora di lui e lo sposa. La giovane è figlia del maestro locale, e il film è sostanzialmente la storia di una famiglia che interagisce con tutto il paese perché il maestro, una volta, era una delle figure chiave dei piccoli paesi insieme con il parroco e il medico condotto. Dopo il matrimonio, il soldato va in Sicilia promettendo di tornare: da qui si innesca una trama che, raccontata attraverso quattro capitoli corrispondenti alle stagioni dell'anno, va in profondità nelle dinamiche sociali di una comunità dove le donne (nel '44 ma forse, chissà, ancora oggi) sono prigioniere di cliché estremamente irrigiditi nel tempo.

Splendidamente fotografato da Mikhail Kricman, *Vermiglio* è un film di una perfezione formale abbagliante, nella quale non mancano echi di Ermanno Olmi o di Franco Piavoli. Il paragone con Olmi è quasi obbligato anche per l'uso del dialetto, che rende i sottotitoli indispensabili. È un film-mondo, un viaggio nelle radici di questo disgraziato, bellissimo Paese chiamato Italia.

"La stanza accanto" con Tilda Swinton e Julianne Moore protagoniste

La morte dolce

Pedro Almodóvar difende l'eutanasia "C'è qualcosa oltre il buio"

dalla nostra inviata **Arianna Finos**

VENEZIA – L'eutanasia secondo Pedro Almodóvar. A settantaquattro anni il cineasta madrileno debutta in lingua inglese e porta in concorso alla Mostra una storia d'amicizia tra due donne, la scelta di una fine e una rinascita. *La stanza accanto*, protagoniste Tilda Swinton e Julianne Moore. Una è corrispondente di guerra malata di cancro, l'altra ha appena scritto un libro sulla paura della morte. Eppure sceglie di accompagnare l'amica ritrovata in quella casa nel bosco dove una pillola comprata nel darkweb darà alla malata la scelta ultima.

«Il libro di Sigrid Nunez *La vita attraverso* è stato il veicolo per iniziare una nuova era in un'altra lingua. Tilda e Julianne hanno capito esattamente il tono: più contenimento, niente melodramma» dice il regista. Tenerezza, bellezza, poesia – la fotografia di Eduard Grau, le musiche di Alberto Iglesias - ma anche una presa di posizione decisa. «È il mio modo di esprimermi forte e chiaro su un argomento preciso: è un film a favore dell'eutanasia. La malattia è presente, ma il personaggio, ammirevole, dice che si può liberare dal cancro prendendo quella decisione: "il cancro non l'avrà vinta, se arrivo prima". Ma lei e l'amica devono agire come fossero delinquenti, per Julianne il durissimo interrogatorio di un poliziotto fondamentalista. Tu devi essere padrone della tua esistenza. In Spagna c'è una legge, in tutto il mondo dovrebbero esserci norme perché il medico possa aiutare il suo paziente».

Non solo una storia di morte, ma anche di rinascita: «Le persone non muoiono del tutto. Impregnata dalla mia visione atea dell'esistenza, nella sceneggiatura del film c'è la possibilità della reincarnazione o di qualche cosa oltre il buio, nell'aldilà. Martha si reincarna, in modo non letterale o paranormale, nella sua amica Ingrid».

▲ **Il regista**
Pedro Almodóvar firma autografi sul red carpet. In alto, con le protagoniste del suo film Tilda Swinton e Julianne Moore

Il debutto in lingua inglese del regista spagnolo in gara per il Leone d'oro

Nell'atmosfera sospesa della casa nel bosco, incombono le parole di *Gente di Dublino*: "La neve cade sul cimitero solitario, cade lieve nell'universo, e cade lieve su tutti i vivi e sui morti". Non è facile trovare le parole per parlare della morte, ammette Almodóvar: «Sono nato nella Mancha, c'è una grande cultura sulla morte, più femminile. Mia sorella ha questa conoscenza. Io sono immaturo nella mia percezione: la morte è ovunque, la guerra, i telegiornali ce la rimandano. Ma non la comprendo. Ogni giorno che passa è uno in meno da vivere, invece vorrei sentire di aver vissuto un giorno in più. Il personaggio di Julianne impara a convincere con la morte. Alla fine mi sono sentito meglio».

Per il cineasta *La stanza accanto* è anche un film sull'empatia, la capacità di aiutare qualcuno, «è una risposta a quelli che in Spagna chiamiamo discorsi di odio. Dovremmo abbracciare i bambini che arrivano in Spagna sulle barche e il governo manda la Marina per impedire loro di entrare. È un delirio, stupido, ingiusto». L'altro tema forte è quello ambientale «in un mondo pieno di pericoli – spiega Almodóvar – bisogna guardare al cambiamento climatico: il film parla di una donna che agonizza in un mondo che è agonizzante. Ognuno di noi deve manifestarsi, agire contro questo negazionismo. L'allegria è il modo migliore per resistere».

A proposito del mondo cinematografico di Almodóvar, Julianne Moore racconta che «da americana, vedendo tanti suoi film pensavo che fosse molto spagnolo, ma in realtà è semplicemente Pedro: nella sua casa c'erano tutti riferimenti, colori, oggetti, la sua visione del mondo. Da attrice ti arrendi alla visione del regista. Una fortuna entrare nel cinema di Pedro». Tilda Swinton ricorda: «Negli Ottanta a Londra con Derek Jarman eravamo emarginati dalla cultura dominante, il cinema di Pedro ci ha aiutato a resistere: è sempre stato al centro della movida, il volto del cambiamento culturale, di questo ci alimentavamo. A Pedro ho detto che avrei imparato lo spagnolo pur di lavorare con lui. Invece ha creato questo spazio per me e Julianne, due rosse, con i suoi colori. Oggi in lui sento ancora la freschezza e la disciplina che mi ha ispirato, come quando ero una studentessa e ho visto il suo primo film».

Il tappeto rosso

Diva
Kasia Smutniak sfila con un copricapo di perline nere in stile flapper anni Venti e una audace tuta total black

Vamp
Alba Parietti in abito lungo nero sfoggia il suo nuovo taglio, un bob corto biondo platino

Con l'ombrello
Taylor Russell torna al Lido dove due anni fa è stata premiata per *Bones and All* di Luca Guadagnino

FABIO FRUSTACI/ANSA

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Alla Mostra l'Innovation Hub del Festival per ragazzi

Ora il cinema passa dai podcast la sfida di Giffoni

dal nostro inviato **Carmine Saviano**

VENEZIA – A volte il Lido stanca. Sarà il caldo: che in questi giorni a Venezia è stato "anomalo" secondo tutti gli improvvisati esperti di meteo in fila per il caffè di metà mattina nei bar che, ci si può scommettere, sono a un passo dal brevettare il Polase Spritz. Perché farà anche caldo ma i riti sono riti e gli incassi di settembre sono da difendere a tutti i costi, non c'è anticiclone che tenga. E a stancare sarà anche il proliferare di flash sul red carpet – "Tilda, Tilda!!! Pedro, Pedro!!! – di post incredibilmente sagaci in cerca di consenso sui social – "Ho visto Brad, ho visto George, ve lo dico: invecchiano benissimo..." – e di immagini che vanno avanti a ogni ora, in tutte le sale, in tutte le lingue. Ma se per caso ci si arrende alla tentazione e si chiudono gli occhi, Venezia è come il caldo: non ti molla neanche lì. Neanche nel buio interiore. Perché spente le luci, arrivano le voci. Sotto forma di podcast, naturalmente.

E non c'è bisogno di improvvisarsi esperti di sociologia della comunicazione per comprendere quanto i podcast siano il mezzo d'informazione preferito di chi con il cinema ci costruisce passioni e professioni. Basta andare nella Villa degli Autori che quest'anno ospita le iniziative del Giffoni Innovation Hub. Tra le quali c'è la presentazione di *Gordon*, podcast dedicato agli intrecci tra cinema e finanza realizzato grazie alla collaborazione con Banca Investis. Il nome scelto è ovviamente un omaggio al gigantesco Gordon Gekko di *Wall Street*, Oliver Stone che affida a uno spietato Michael Douglas la costruzione di uno dei personaggi più complessi degli ultimi 40 anni di cinema.

Una scelta strategica per Banca Investis: «La collaborazione con Giffoni Hub ci consente di rafforzare il nostro legame con un target più giovane, digitale, per avvicinare le giovani generazioni ai temi della finanza», dice Luca Giacobbe, dirigente della Banca. Collaborazione che per Giffoni Hub «si è trasformata in una sfida», ci dice Luigi Sales, responsabile delle produzioni originali di Giffoni Hub. «Raccontare i concetti fondamentali della finanza con il linguaggio dell'entertainment. Il cinema e le serie tv rappresentano un punto di ingresso perfetto per avvicinare il grande pubblico a tematiche complesse e a definizioni tecniche». E la miniera a disposizione di *Gordon* – le cui voci sono quelle del regista Sidney Sibilia e del critico cinematografico Andrea Chimento – è sconfinata. Qui a Venezia, Giffoni Hub ospita la presentazione del film dedicato a Ennio Doris. Ma basta ricordare il Michael J. Fox spessissimo in mutande ne *Il segreto del mio successo* o il Leonardo DiCaprio spessissimo sballato in *Wolf Of Wall Street* o Melanie Griffith spessissimo imbronciata in *Una donna in carriera*.

Poi arrivano le nuvole, qualche goccia di pioggia, il caldo si abbassa, "ma l'umidità salirà, ve lo dico", ancora uno dei membri della nazionale meteorologi amatoriali. E il vento porta altri podcaster. Come Andrea Velati e Giovanni Pascoli, i giovani (e punk) autori di *ArteSettima*. Che sono partiti da un magazine online per poi esplorare le sconfinate possibilità della sola voce. «Facciamo critica poetica: ci interessa utilizzare il cinema per evocare questioni più che spiegarle. E il podcast ci consente di fare un vero e proprio longform, chiacchierare per un'ora con registi, attori e attrici. Birretta d'ordinanza e un film da commentare». Oltre al podcast hanno una pagina Instagram semplicemente ipnotica: si va dalla recensione di *Beetlejuice Beetlejuice* fatta in un cimitero, alla discoteca squottata per promuovere morettianamente il corto di Alice Rohrwacher. Oppure l'introduzione alla Mostra fatta in modalità Piero Angela con tanto di tuffo in acqua. Perché qui al Lido, come sopra, fa caldo e a volte ci si stanca. E allora si chiudono gli occhi. Dopo i podcast anelando il silenzio e l'aria condizionata di una sala mezza vuota per una proiezione notturna e intanto collezionando i ventagli offerti in omaggio intorno al Palazzo del Cinema. Poi sì, sala in notturna. Magari un vecchio classico, banalmente *Il grande caldo*, nello spazio dedicato ai classici, chissà se c'è ancora.

▲ **Giffoni a Venezia**
Uno degli incontri al Lido

Multischermo

Quei pochi talk show di buona volontà

di **Antonio Dipollina**

Su altri schermi, luoghi, laghi si freme per il ritorno oceanico – migliaia di ore televisive – dell'approfondimento via talk show (Rete 4 è partita in arrampicata veloce e si sono già visti Meloni e Toti ospiti, per dire). A marcare una certa differenza, intanto su Rai 3 domenica ha preso il via la nuova stagione di *Presa Diretta*. Ed è notoriamente un'altra storia. Puntata esemplare, che ruotava attorno al tema casa, nel senso più ampio possibile. Un filo rosso che è iniziato dai Campi Flegrei su questioni antisismiche e che poi si è allargato in ogni direzione. Un modo, per Riccardo Iacona e i suoi, sempre piuttosto resistente – con tutte le insidie del caso – ma si sfida chiunque a sostenere che lo spettatore della puntata non ne sia uscito con una valanga di cose apprese. Inoltre la diretta ha consentito un aggancio perfetto: si è parlato molto di green, di case green, di questione green e intanto il partito neonazista in Turingia vinceva le elezioni avendo messo nel mirino, soprattutto, l'ambientalismo – la questione pompe di calore come alternativa al riscaldamento è di quelle dirompenti, e infatti provoca sconquassi. Per cui si è discusso live del risultato elettorale e alla fine non è mancata la parte diciamo edificante, parlando di case: ovvero i numerosi esperimenti in corso per dare almeno l'idea di un futuro diverso – almeno finché non si voterà anche da noi sulle pompe di calore. L'impressione alla fine è soprattutto una: i talk che torneranno presto ad allietare gli schermi sono fatti per le questioncelle su cui ci si può dilaniare nella, vacua, discussione. Per cose cruciali, irrisolvibili, delle quali si discute poco perché gli squali in campo hanno interessi enormi – vedi il dilagare degli affitti brevi e la conseguente crisi drammatica degli affitti lunghi – c'è *Presa Diretta*, più pochi altri di buona volontà.

***

In Rai, a leggere le anticipazioni di decine di nuovi programmi e programmucci affidati a questo o quel nome nuovo, o seminuovo, il commento spontaneo è: "Questi sono matti". Ma ma disperare invece ci sarà da divertirsi. Mai disperare.

▲ **Presa diretta**
Riccardo Iacona

Rep

Sport

FORMULA 1

Ferrari, c'è un Mondiale aperto Il piano rimonta nei costruttori

I prossimi gp di Baku e Singapore favorevoli alla Rossa nella rincorsa a Red Bull e McLaren

di **Alessandra Retico**

Tu chiamale, se vuoi, emozioni. Ma Monza non è stato solo questo, per la Ferrari. Il successo di Charles Leclerc non è solo del pilota, impeccabile nella guida. Ma di tutta la squadra, compreso Carlos Sainz, alfiere importante sulla scacchiera dell'Autodromo dove molte erano le incognite: asfalto nuovo, nero e scivoloso. Le gomme dure, che nessuno sapeva come si sarebbero comportate. La Scuderia le ha messe alla prova. Si è messa alla prova, scommettendo su una strategia coraggiosa a una sosta, cambiandola in corsa con flessibilità, e ha vinto. Non consuma più le ruote come l'anno scorso e l'assetto macchina specifico per il gp d'Italia ha pagato. La bontà degli aggiornamenti per eliminare il saltellamento andrà verificata sui prossimi circuiti e altri sviluppi arriveranno in autunno. Intanto la sinfonia perfetta è stata suonata. È irripetibile o è un nuovo sound per i Costruttori?

Matematicamente, Maranello può sperare, tanto più in un Mondiale incerto e combattuto che manterrà questo carattere fino alla fine. Mancano ancora otto gare. La Red Bull sembra aver perso (momentaneamente?) la strada, anche se non la leadership nelle due classifiche: Max Verstappen è in testa con un margine di 62 punti su Lando Norris. Eppure la squadra appare in crisi tecnica, in una specie di involuzione: è davanti per soli 8 punti su McLaren. Il tre volte campione del mondo, che non vince e non va sul podio da sei gare, a Monza ha chiuso 6° ed è stato spietato: «Così come siamo messi, entrambi i titoli sono irrealistici. A Monza eravamo troppo lenti, il pit stop ci è costato del tempo, anche il motore non ha funzionato a pieno regime per un problema e con la strategia avremmo potuto fare meglio. Andiamo male ovunque. La macchina? Un mostro». L'astronave è atterrata.

La Ferrari, invece, col terzo successo dell'anno recupera terreno: lascia Monza col bottino di punti più ampio di tutti gli altri (37) e si porta a -39 dalle blu e a -31 dalle papaya. Leclerc è cauto nelle previsioni e anche nel valutare il significato della sua vittoria, la seconda del 2024 dopo quella a casa sua, a Montecarlo: «Dopo Monaco abbiamo avuto le quattro peggiori gare della stagione, quello di Montecarlo è un tracciato molto particolare come lo è Monza, molti rettilinei e poche curve. Qui avevamo anche un'ala posteriore specifica che ci ha aiutato a vincere, ma non penso sia abbastanza per essere la macchina da battere per il resto della stagione, su altri circuiti avremo ancora lavoro da fare. Anche se Baku mi piace abbastanza».

È un cittadino, il circuito azero del prossimo gp del 15 settembre. Tortuoso ma con un rettilineo a tutta velocità. Posto speciale per Charles, per tante ragioni anche personali: ci corse vincendo nel 2017 in F2, a pochi giorni dalla morte di suo padre. In F1, 3 pole. E anche Singapore è un cittadino e sulla carta si adatta alle caratteristiche della rossa con le sue curve lente. L'anno scorso ci ha vinto Sainz, l'unico a strappare con la Ferrari un successo alla Red Bull in un anno trionfale (21 gare su 22). Il team principal, Fred Vasseur: «Da dopo Monza ci concentreremo su Baku. Sarebbe un enorme errore cercare di trarre conclusioni o cambiare i nostri piani. È una strada molto lunga fino ad Abu Dhabi. Abbiamo qualcosa come 450 punti sul tavolo e la lotta è molto serrata». Iniziamo?

407 punti
La Ferrari è terza nel Mondiale costruttori alle spalle di Red Bull (446) e McLaren (438) con 8 gp e 3 gare sprint da disputare

Tennis, Us Open

Paolini saluta New York: "Fiera del mio 2024"

Jasmine cede a Muchova in due set "Anno fantastico" Può ancora salire al n.4

dal nostro inviato
Paolo Rossi

NEW YORK – Il numero magico è 18. È il primato di vittorie negli Slam del 2024 che nessuno può togliere a Jasmine Paolini. Non Swiatek, e neppure Sabalenka. E che la bielorussa non abbia giocato Wimbledon non inficia per nulla il sorprendente dato della tennista toscana. Anche se ieri ha perso, negli ottavi degli Us Open, contro Karolina Muchova. La ceca è la tennista più apprezzata dalle colleghe per il suo gioco elegante, la sua creatività mista a potenza. Flushing Meadows l'ha insignita per il colpo più spettacolare, contro l'americana Volynets nel primo turno: un incredibile pallonetto eseguito da dietro le spalle, in risposta a uno smash dell'avversaria. Ieri Muchova, un talento sbocciato in ritardo per via degli infortuni, ha impedito a Paolini di esprimere il suo gioco, il suo pressing, anticipandola con discese a rete degne di Martina Navratilova.

Jasmine si è dovuta inchinare (6-3 6-3), ma il suo anno Slam resta fantastico, e il ritorno in Italia potrebbe essere impreziosito da un altro numero magico, il 4. Ossia, la possibile posizione in classifica dopo gli Us Open, che le permetterebbe di eguagliare Francesca Schiavone (gennaio 2011), a patto che Jessica Pegula non ottenga la semifinale, oppure che Qinwen Zheng non conquisti lo Slam (dopo l'oro olimpico). «Sono contenta e fiera di come sono andate le cose. Sono stati 4 tornei indimenticabili ma sicuramente Wimbledon è stato il migliore, più di Parigi. Sarà per l'atmosfera magica, sarà perché mi aspettavo meno visto che non avevo mai superato un turno, sarà che è Wimbledon. Mi è rimasto dentro». Poi l'azzurra ha raccontato un aneddoto, inedito, che ritiene essere stato il momento della svolta e che risale proprio a New York 2023: «Il venerdì prima del torneo presi una brutta storta in allenamento e persi con la Ostapenko. Da quel momento, però, è andata sempre meglio, e in Cina riuscii a battere per la prima volta Caroline Garcia: quello mi diede grande fiducia...». L'Oriente ora l'aspetta.

▲ **Ko agli ottavi**
Jasmine Paolini battuta dalla ceca Karolina Muchova 6-3 6-3 in 69'

Milan **Leao posta foto di Di Canio col braccio teso**

Botta e risposta a distanza tra Rafael Leao e Paolo Di Canio. L'opinionista Sky lo aveva criticato per aver disertato il *cooling break* con i compagni. Lui ha risposto pubblicando la foto di Di Canio mentre fa il saluto romano dopo un derby.

Serie B **Dossena sfida Balata: si candida presidente**

Il campione del mondo 1982 Beppe Dossena ha depositato la sua candidatura a presidente della Serie B. Sfiderà il presidente uscente Mauro Balata che aveva convocato le elezioni lo scorso 23 agosto, a soli 20 giorni dal voto, fissato da lui al 12 settembre.

Vuelta **Oggi l'arrivo ai Laghi di Covadonga**

Al via l'ultima settimana della Vuelta a España: oggi il classico arrivo ai Laghi di Covadonga, nelle Asturie. Si riparte con l'australiano Ben O'Connor in maglia rossa di leader con 1'03" sullo sloveno Roglic e 2'23" sullo spagnolo Mas.

La corsa al titolo
La crisi dei tori le partenze di Norris così Maranello spera

Red Bull

▲ **Abitudine a vincere**
Ha vinto due Mondiali di fila, dominando il 2023 con 21 successi su 22 gare

▼ **Crisi tecnica**
Dopo un inizio stagione ancora da padrona, è ora in crisi tecnica: l'auto risulta poco bilanciata

McLaren

▲ **Sviluppi perfetti**
Unico team a indovinare gli sviluppi senza subire effetti collaterali: è cresciuta più di tutti

▼ **Immaturità a vincere**
Regole confuse e disabitudine a vincere, cui si aggiunge un Norris debole sulle partenze

Ferrari

▲ **Coraggio e gestione**
Con un'auto più debole ma cresciuta nella gestione gomme, si osa e massimizza

▼ **Curve veloci**
Il nuovo fondo punta a eliminare il saltellamento della SF-24 nelle curve veloci

Paralimpiadi

Bebe Vio "Amo stupirmi Fare ironia sulla disabilità grazie allo sport si può"

di **Mattia Chiusano**

Arriva la regina Bebe Vio. Per la sua gara di fioretto hanno preparato un teatro regale: il Grand Palais, che ha emozionato tanti campioni delle Olimpiadi. «Siamo andati a vederlo: c'è chi è corso in bagno a vomitare, chi piangeva, chi non parlava più. È stato super emozionante, palazzetti così belli è raro averli. È magico riuscire a fare quel che sogni da tanto in un luogo così bello, possente, immenso. Non vedo l'ora». Campionessa a Rio 2016, Tokyo 2020, icona mondiale non solo dello sport o del movimento paralimpico: basta ricordarla con un vestito luccicante durante la sfilata di moda della cerimonia inaugurale delle Olimpiadi, o davanti al parlamento europeo di Strasburgo che le ha tributato una standing ovation. Parigi è la sua città da molto prima che cominciassero le Paralimpiadi. A poche ore dalla gara di domani risponde dal Villaggio dove gli azzurri stanno seguendo tra gli schiamazzi le gare dei compagni.

Bebe Vio, come sta vivendo la sua terza Paralimpiade rispetto alle altre?
«A Rio 2016 provavo l'emozione della prima volta. Tokyo è stata bella perché segnava la rinascita dopo il Covid: noi ci tenevamo tantissimo, io venivo da un brutto infortunio, è stato un miracolo esserci (aveva rischiato la vita per una grave infezione, *ndr*). A Parigi arrivo con un'altra testa, il villaggio e gli stadi sono pieni di gente. C'è la nazionale italiana più numerosa di sempre, i ragazzi sono bravissimi, stanno sfornando una medaglia dopo l'altra e ci fanno piangere ogni due secondi. È bello far parte di questa squadra».

Da Rio a oggi quant'è cambiata lei e il mondo attorno a lei?
«Sono invecchiata tanto, sembra ieri ma otto anni sono tanti (*ride*). È stupendo come il mondo sia cambiato per i paralimpici, la figura dell'atleta sta crescendo. Siamo entrati ufficialmente nei gruppi militari: poter fare dello sport un lavoro è stato il traguardo più grande. Ma anche vedere che i bambini parlano di sport e disabilità a scuola, giocare con Barbie e pupazzi con le protesi o le carrozzine. La disabilità diventa normalità. Non siamo più eroi, come si pensava una volta, ma atleti».

Parigi è un punto di svolta?
«Il primo segnale è arrivato quando hanno deciso di fare un logo unico. È fighissimo il fatto che Olimpiade e Paralimpiade convivano. I francesi sono stati davvero bravi. Sono testimonial di Parigi 2024 e tutte le volte che sono venuta ho visto un cambiamento positivo».

Ha colpito il video in cui estraeva dal suo kit per Parigi i calzini che non può indossare.
«Diciamo che ho la fortuna di avere una famiglia che ci ha insegnato subito a prenderci in giro e a ironizzare su tutto. La frase peggiore che sento è sempre: "Nonostante tutto guarda cosa sta facendo". Questo "nonostante tutto" mi mette una tristezza... Siamo atleti che vogliono portare in alto il nome dell'Italia, ma lo scopo è anche ironizzare. Rigivan Ganeshamoorthy, il ragazzo che vinto l'oro del disco stabilendo tre record del mondo, ha rilasciato l'intervista più bella mai fatta secondo me. Gli hanno chiesto "ti stai trovando bene?", e lui ha risposto: "Sì, però un po' troppi disabili". È questo che vogliamo far passare, l'ironia su qualsiasi cosa».

Si comincia a parlare di modelli diversi di perfezione del corpo.
«Sì, meno male. Sta cambiando tutto. Sta cambiando il modo di comunicare, anche nel modo di rispondere degli atleti. Non è più un tabù parlare di normalizzare delle abilità, non delle disabilità. Tutto questo accresce la nostra cultura. Nel momento in cui conosci qualcosa non ti fai più problemi a fare o non fare domande, a guardare o non guardare: semplicemente vedi una cosa come un'altra. Ormai lo sport ha sdoganato la disabilità, è servita tantissima attività per farla diventare qualcosa di normale, sul quale è giusto anche ironizzare».

"Che faccia da bimba avevo!" ha scritto sui social postando una foto da tedofora a Londra 2012.
«Bisogna emozionarsi come un bambino, ogni cosa è un'emozione grande. Quindi mi piace farmi emozionare, mi piace farmi stupire da qualsiasi cosa. E intanto, avete visto cosa è successo nei 100 metri?».

L'argento di Maxcel Amo Manu?
«Olimpiadi, Paralimpiadi, con gambe o senza gambe, sui 100 l'Italia è sempre Marcell. Come Jacobs».

A Parigi gareggerà come Beatrice Maria Vio Grandis, aggiungendo il cognome di sua madre.
«Ci tenevamo tanto, siamo fieri della famiglia di mamma. Visto che era possibile aggiungere il suo cognome è stato giusto averli tutti e due, è puro orgoglio familiare».

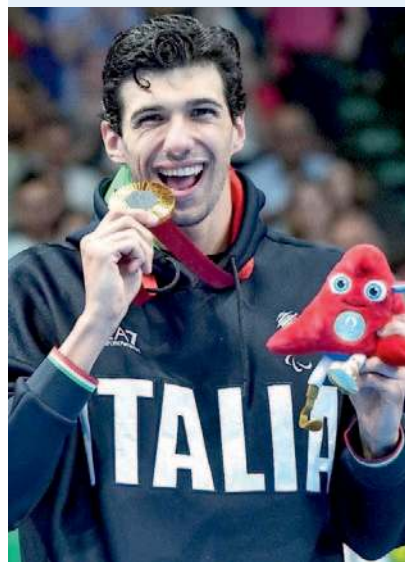
La standing ovation a Strasburgo è stata la più grande emozione finora? E quali vuole provare negli anni dopo Parigi?
«Ho avuto la fortuna di avere una vita piena piena piena. Ne abbiamo viste tante, ma la mia medaglia preferita resta ancora il bronzo a squadre a Rio de Janeiro. Lo so che non è la più bella come colore, però nel mio cuore rimarrà per sempre l'emozione piena della mia vita. Alle mie compagne dico che dobbiamo festeggiare ancora. Poi dopo, chissà: intanto mi godo Parigi».

> *Rigivan ha vinto l'oro e ha detto: "Bello qui, ma troppi disabili" È la battuta migliore e ciò che deve passare Sta cambiando il modo di comunicare*

> *Poter fare dello sport un lavoro è stato il traguardo più grande Gareggerò anche con il cognome di mamma: l'ho scelto per puro orgoglio familiare*

▲ **Due ori, un argento, un bronzo**
Bebe Vio, 27 anni, 3ª Paralimpiade. A Rio e Tokyo oro nel fioretto

> *Ho avuto una vita pienissima. Il bronzo a squadre a Rio è la medaglia più bella Il mio futuro? Ora mi godo Parigi dopo i Giochi, chissà*

I risultati di ieri
Barlaam, Bicelli e Ghiretti: l'Italia a quota 8 ori

CIP/SIMONE FERRARO/ANSA

Dieci medaglie per l'Italia nella 5ª giornata delle Paralimpiadi di Parigi. Oro e record mondiale per Simone Barlaam nei 50 sl (categoria S9, foto a sin.). Sul gradino più alto del podio anche Giulia Ghiretti (100 rana SB4, a ds.) e Federico Bicelli (400 sl S7). Manuel Bortuzzo è bronzo nei 100 rana (SB4). Nell'atletica argento in rimonta per Maxcel Amo Manu nei 100 metri (T64). Valentina Petrillo fuori in semifinale nei 400 (T12).

L'analisi

Juve, il progetto Motta e il mercato ambizioso per vincere subito

di **Paolo Condò**

La fiducia nel tecnico e l'impegno finanziario per competere di nuovo in Italia e in Europa già da questa stagione

9 **Rep** **La serie** **Le protagoniste del campionato**

Anche se la terza prestazione è stata meno efficace delle prime due, com'era prevedibile visto il livello superiore dell'avversaria, la sensazione che la rivoluzione della Juventus poggi su basi solide resta forte. Tre anni fa Andrea Agnelli aveva convinto Max Allegri a tornare chiedendogli soltanto la zona Champions, perché c'era un risanamento da curare dopo gli anni di Ronaldo e il mercato non avrebbe garantito grandi aggiunte a una rosa già un po' depressa. Non fu una grande idea – la Juve non può dichiarare un quarto posto come traguardo – e la rivoluzione tecnica di quest'estate è la logica prosecuzione di quella societaria del 2023. Possiamo discutere a lungo se lo strappo con Allegri, considerato il ruolo ormai acquisito nella storia del club, avrebbe potuto essere meno brutale (la lite di Roma fu la conseguenza di mesi di incomunicabilità e tensione, e non tutto era ascrivibile al caratteraccio del tecnico). Non si discute invece la necessità di resettare la guida tecnica, e di evolverla in senso opposto al situazionismo di Max: Thiago Motta è talmente il suo contrario, non soltanto alla lavagna ma anche davanti a un microfono, da rendere evidente il cambiamento in ogni sua espressione. Che poi gli approcci diversi portino in alcuni casi agli stessi effetti – tipo la difesa che riesce a non farsi tirare in porta quasi mai – è il senso del calcio troppo spesso ignorato per spirito di fazione. Tutti vogliono segnare, nessuno vuole subire, ma ci sono molti modi per realizzare questi proponimenti. Quando sentite dire, spesso in tono sarcastico, che uno "predica il bel gioco ma intanto blinda la difesa", cambiate canale: il bel gioco certo non presuppone una difesa allegra.

La scelta di Giuntoli è caduta su Thiago per il più semplice dei motivi: il suo Bologna giocava magnificamente e otteneva risultati, visto che era dal 1964 che non si qualificava per la competizione europea più importante (né l'aveva mai sfiorata nella modernità delle due, e poi tre, e poi quattro ammesse per Paese). Motta è stato contattato ben prima che il Bologna vidimasse il suo passaporto, diciamo sulla fiducia che ispiravano le partite di Zirkzee & Co.: un'apertura di credito alla quale ne hanno fatto seguito delle altre, tutt'altro che abituali e che dunque vanno riconosciute al club. Ne abbiamo contate tre, e la prima gli si potrebbe pure ritorcere contro perché la liquidazione di una Next Gen (Soulé, Huijsen, Miretti, Nicolussi, Iling-Junior, Barrenechea) ha portato denari ma aperto a possibili rimorsi. Che succede se Soulé, che è certamente bravo, alla Roma diventa una star? Si è deciso di correre questo rischio, ed è un calcolo che implica coraggio.

La seconda apertura di credito, forse la più rivoluzionaria di tutte, riguarda l'accantonamento di molti giocatori. Questa è una voce sulla quale la Juve ci ha rimesso non poco, dal punto di vista economico, perché il valore di mercato di un emarginato cala in modo brusco (basta pensare a Chiesa): ma la possibilità di lavorare esclusivamente con i "propri" giocatori, specie all'inizio di un ciclo, è un privilegio raro e inestimabile, e a Thiago è stato concesso. I frutti li abbiamo visti. Mbangula e Savona hanno avuto tempo e spazio per far scorgere le loro potenzialità, se Kostic e De Sciglio – per citare due giocatori tatticamente coincidenti con i due ragazzi – si fossero allenati con il gruppo, non sarebbe stata la stessa cosa. Nel rispetto di Di Gregorio, che è un ottimo portiere, noi non comprendiamo come sia stato possibile rinunciare a un campione come Szczesny: diamo però atto a Giuntoli di aver operato senza tentennamenti. Un cerotto si strappa, non si stacca a poco a poco.

La terza manifestazione di fiducia è quella più ovvia – ma anche qui non scontata –, l'acquisto dei giocatori indicati dal tecnico come pilastri del suo progetto. La Juve è tornata in modalità simil-Bayern prendendo il meglio del mercato interno. Abbiamo detto simil perché i bavaresi in Germania non hanno rivali all'altezza come bacino di tifosi, mentre qui ci sono le milanesi: ugualmente Koopmeiners e Gonzalez erano i pezzi migliori di due finaliste europee come Atalanta e Fiorentina, dunque prede di alto livello. E Koop ha costretto la Juve a un braccio di ferro con una delle sue alleate storiche come l'Atalanta, che peraltro ha ormai smesso i panni di serbatoio delle grandi (da Scirea per la Juve a Donadoni per il Milan a Bastoni per l'Inter) per diventare uno dei club più potenti d'Italia. Koopmeiners alla fine l'ha dato, sì, ma strappando un prezzo privo di simpatia per chi l'ha acquistato, viste le modalità. Perché è vero che tutti i club contattano i giocatori prima di farsi vivi con le società, ma tra amici in genere certe trattative si fanno con i guanti.

Il molto che la Juve ha portato all'altare di Thiago Motta, e che ha impegnato finanziariamente il club anche per la stagione a venire, si spiega con l'ambizione di correre subito per vincere, in Italia e in Europa. Mettiamoci d'accordo sulle parole, perché è la questione centrale: correre per vincere non vuol dire obbligo di vincere – quello ce l'hai solo nelle stagioni in cui porti un Ronaldo – ma di lottare fino all'ultima partita o giù di lì. Il posto Champions, per intenderci, va dato per scontato nel senso che potrà rivelarsi un obiettivo sufficiente a maggio, non certo a settembre. Le interviste di Motta sono dichiarazioni d'intenti molto generiche, in certi momenti rievocano persino l'indimenticabile Peter Sellers di *Oltre il giardino*, laddove Allegri era brillante, quando non eccedeva divertente, e a volte caustico. Al di là delle evidenti differenze di carattere, due modi di essere condizionati dai rispettivi palmares: Motta è sicuro di sé, non ancora della sua immagine, e visibilmente dei suoi interlocutori. Il che aumenta la curiosità nei suoi confronti, e questo non è un male.

DANIELE MASCOLO/REUTERS

▲ **Dal Bologna** Thiago Motta tra i giocatori della Juventus. L'anno scorso ha portato i rossoblù in Champions

L'attaccante rinnova e resterà in Turchia fino a giugno

Osimhen in prestito al Galatasaray: ecco i soldi per Kvara

di **Marco Azzi** e **Giulio Cardone**

Prestito secco per un anno al Galatasaray. Il colpo di scena si è materializzato a tempo quasi scaduto e con un blitz ormai inatteso, dopo la clamorosa rottura delle precedenti trattative con gli arabi dell'Al Ahli e il Chelsea. È Istanbul l'ultima frontiera di Victor Osimhen, che ha trovato in extremis una destinazione grazie alla chiusura tardiva (fissata per il 13 settembre) del mercato turco. Il Pallone d'oro africano prenderà il posto di Mauro Icardi, appena messo ko da un infortunio e indisponibile per un paio di mesi. Nessuna contropartita economica per il Napoli, che però eviterà almeno di pagare a vuoto lo stipendio da 10 milioni netti a stagione del capocannoniere dello scudetto, ai margini della rosa ed escluso dal nuovo progetto tecnico di Antonio Conte.

Osimhen è volato da Napoli a Istanbul, dove lo hanno accolto come una star. Entro stasera il Galatasaray deve presentare la lista ufficiale dei suoi giocatori per l'Europa League e per questo c'è stato bisogno di una trattativa rapidissima. Ma De Laurentiis è riuscito lo stesso a imporre una condizione: l'opzione sul rinnovo del contratto del bomber nigeriano fino al 2027, necessaria per evitare di riaverlo indietro "in scadenza" il prossimo 30 giugno. Prevista una nuova clausola rescissoria più bassa: da 75 milioni. Il giocatore era con le spalle al muro e con la prospettiva di rimanere fermo per un anno ha accettato. Il club azzurro potrà invece nel frattempo dare un bel taglio al suo monte ingaggi e una parte dei 18 milioni lordi risparmiati grazie all'accordo con il Galatasaray verranno reinvestiti per aumentare lo stipendio di Kvaratskhelia da 1.5 a 5 milioni netti.

Altre operazioni. La Juve ha prestato Djaló al Porto (parteciperà al pagamento dell'ingaggio). La Roma ha ceduto per 9 milioni Joao Costa all'Al Ettifaq e ha ingaggiato il difensore svincolato Hermoso: triennale da 3.5 milioni più uno di bonus. Frenata per Hummels.

▲ **Uno scudetto vinto a Napoli** Victor Osimhen, 25 anni

NAZIONALE

Spalletti riparte dopo il flop europeo "Un'estate pessima"

Nations League, venerdì a Parigi con la Francia. Buffon promosso: punto di riferimento del ct, terrà i rapporti con i club

di **Enrico Currò**

FIRENZE – Nella Nazionale che venerdì a Parigi, contro la Francia di Mbappé, proverà ad aggiustare se stessa, ammaccata com'è dall'Europeo tedesco due mesi dopo la batosta con la Svizzera, c'è un uomo nuovo quasi al comando. L'investitura di Gigi Buffon era già stata rivelata da Gravina a luglio, quando il presidente della Figc aveva scongiurato il rischio dell'abbandono da parte dell'ex capitano e simbolo azzurro. Ma ieri a Coverciano, vicino ai 23 calciatori radunati in vista del doppio confronto di Nations League con Francia e Israele (lunedì 9 a Budapest), è diventata palese la promozione dell'ex campione del mondo, prologo di un settembre speciale che si chiuderà col matrimonio con Ilaria D'Amico. Buffon, in borghese, è stato al fianco di Spalletti, ha parlato e scherzato col ct e soprattutto ha spiegato coi fatti in che cosa consisterà il suo profilo di direttore sportivo, carica ottenuta diplomandosi lo scorso febbraio proprio a Coverciano. Nello specifico è incaricato di tenere i rapporti coi club, anche per le Under azzurre, e con i calciatori del giro della Nazionale, oltre a mostrarsi sempre più nello spogliatoio come il punto di riferimento del ct, che ha subito voluto fornire due concreti esempi: «Gigi ha chiamato per primo Bastoni, per capire se potrà essere con noi a Parigi malgrado il lieve infortunio muscolare e Bastoni è qui con noi. Poi ha fatto un discorso intenso, toccando corde emotive». Quale sia stato il senso dell'arringa lo ha più tardi riassunto Buffon stesso a Raisport: «Non dovremo mai più essere una squadra inerme».

Già nel dopo Europeo, d'altronde, Gravina, Spalletti e il coordinatore delle Under Viscidi avevano pensato per Buffon un compito superiore a quello del capodelegazione, svolto in Germania. Poi la commissione dei saggi coordinata dal presidente dell'Inter Marotta, integrata da Sartori (Bologna), Giuntoli (Juventus) e Marino (Atalanta) e aperta a ulteriori ingressi, ha individuato nel rafforzamento del Club Italia la ricetta per la risalita e appunto in Buffon la guida.

Destino vuole che la circostanza coincida con la partita al Parco dei Principi, ben noto all'ex portiere del Psg, e contro la Francia, avversaria della sua finale Mondiale a Berlino 2006. Suggestioni a parte, però, la sfida che apre la Nations League è già la più complicata possibile: la classica trappola di settembre per Spalletti e Gravina. Sotto un cielo nuvoloso – involontaria metafora meteorologica – solcato dal drone che ha ripreso ogni istante dell'allenamento, è dunque cominciato l'ennesimo nuovo corso della Nazionale, reduce da due mancate partecipazioni al Mondiale, con l'eccezione della vittoria all'Europeo nel 2021 in un percorso pieno di forature. Ne è consapevole Spalletti, chiamato in corsa un anno fa per l'abiura di Mancini. Il ct ha rivendicato i risultati («non è stato un fallimento, di bruttissimo c'è stata solo la partita con la Svizzera»), ma ha ammesso di sentirsi in colpa coi tifosi: «In trent'anni mai una mia squadra era stata così arrendevole. Ho passato una pessima estate, a rimuginare su quella sconfitta». Ne ha trovato una concausa, accanto all'intensità atletica inferiore agli avversari («ce lo dicevano i dati») nella pretesa di inculcare troppi concetti tattici ai giocatori, che è forse la differenza tra il lavoro in un club e in Nazionale: «Chiedevo di passare dalla fase difensiva a quattro a quella offensiva con l'impostazione a tre. D'ora in avanti rimarremo a tre». Congelati Chiesa sulla strada per Liverpool e Locatelli, torna da leader Tonali con Udogie, vengono lanciati Ricci e Brescianini e c'è un altro esame per Kean e Retegui. Jorginho, Acerbi e Darmian pagano l'anagrafe. Spalletti fa il rabdomante: «Un Chiellini non c'è più, abbiamo trovato Calafiori».

CLAUDIO VILLA/GETTY IMAGES

▲ **Nuova stagione** Il ct azzurro Luciano Spalletti ieri a Coverciano

Cartier

MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2024